Dall'Angelo & Sorlini

Il Libro di Baruc

© 1994 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Prima edizione: Il Giallo Mondadori n. 2392, 4 dicembre 1994

Copertina di Prieto Muriana (Agenzia Norma)

VISIT…

Indice

Gli autori in primo piano 3
Il Libro di Baruc 5
La Bibbia dei Soncino 6
Giovanni 10
Il monastero di Santicolo 17
Una lettera dal passato 25
Leonardo 34
Il padre bibliotecario 43
Una cella chiusa 57
I segreti di Francesco 66
Tre monaci 78
L’incubo dell’assassino 89
Incubi 96
La rete di Anna 98
L’omicidio di Leonardo 102
Un versetto dei Numeri 106
Una storia complicata 115
Nella cripta 120

Gli autori in primo piano

È dentro le stanze di una redazione, quella del quotidiano *Bresciaoggi*, che Lucio Dall'Angelo e Aldo Sorlini hanno scoperto, insieme all'amicizia, la comune vocazione per il giallo. Diversi in tutto o quasi, condividono però tre passioni: la lettura, la chiacchiera e la giallistica. Ed è proprio da interminabili discussioni che nascono le atmosfere dentro le quali vivono e si muovono i protagonisti dei loro racconti.

Scrivere insieme non è sembrato altro che il modo più naturale di mettere a frutto l'incontro tra le passioni comuni e le diverse sensibilità.

Le parti più delicate del lavoro sono quella della preparazione (dell'impianto generale, ma anche dei singoli capitoli) e quella della revisione vicendevole delle parti scritte. La stesura in sé, a fronte del lavoro preparatorio e della successiva verifica incrociata, permette ad ognuno di esprimersi in libertà vigilata; un metodo che salvaguarda la creatività, ma allo stesso tempo tiene al riparo dagli eccessi.

Ne nasce, crediamo, una scrittura essenziale ma non per questo arida, uno stile abbastanza personale ma senza cadute personalistiche.

Due teste, inoltre, consentono più facilmente di evitare che il meccanismo giallo si inceppi su qualche svista. E poi, una volta delineati i meccanismi e le atmosfere della narrazione, le due teste hanno lavorato (sinora) all'unisono e i reciproci interventi di correzione non sono stati accolti (sinora) come una censura, ma come un arricchimento.

È possibile che una collaborazione simile prosegua? C'è un futuro per autori in coppia? Loro, con quel tanto di ingenuità provinciale che si portano dentro, sono convinti di sì. Anche se, con altrettanto provinciale disincanto, sono disponibili a ricredersi in ogni momento.

Scrivere in coppia anche come sfida, dunque, lamentando una sola controindicazione: «Guadagniamo la metà».

LA GIURIA DEL PREMIO ALBERTO TEDESCHI, EDIZIONE 1994
composta da Grazia Maria Griffini, Renato Olivieri,
Gianfranco Orsi, Enzo Russo, Lia Volpatti
ha deciso all'unanimità di assegnare il Premio
per il miglior giallo italiano inedito al romanzo

IL LIBRO DI BARUC
di Lucio Dall'Angelo e Aldo Sorlini

con le seguenti motivazioni:
la singolarità del soggetto e dell'ambientazione,
lontani dagli schemi tradizionali;
la ricchezza dei risvolti storici e culturali
che comunque non appesantiscono il testo
né rallentano il ritmo;
la storia molto complessa ma condotta, e conclusa,
con estremo rigore e logica;
la scrittura elegante e accurata,
non priva di delicati tocchi poetici;
i personaggi dalle fisionomie e dai caratteri ben scolpiti,
ricchi di valori umani e tra essi, l'unica figura femminile,
Anna, una donna dolce, tenera, ardente
di grande rilievo psicologico.

Il Libro di Baruc

La Bibbia dei Soncino

L’inverno era arrivato all’improvviso. Ottobre, novembre e quasi tutto il mese di dicembre erano scivolati via in un autunno senza pause, con i cappotti che ogni tanto spuntavano fuori dagli armadi più per precauzione che per necessità. Ma adesso faceva freddo davvero.

Il ragazzo dell’agenzia recapiti tolse i guanti solo quando la porta con i vetri smerigliati fu completamente chiusa alle sue spalle. Infilò il pacchetto sotto il braccio sinistro e con la mano libera sfilò la sciarpa dal collo della giacca di pelle nera. Il suo corpo fu attraversato da un brivido. Forse aveva ragione la mamma: al diavolo la moda! avrebbe dovuto cominciare a portare una giacca a vento. Ma ormai mancavano pochi giorni alla fine dell’anno e il giubbotto per le feste era indispensabile. Ad appesantirsi avrebbe cominciato nel 1988.

Attraversò l’atrio spoglio e un breve corridoio senza luci. Quando entrò nell’ufficio, fu investito da una piacevole sensazione di calore e decise che, forse, il giubbotto non lo avrebbe mai smesso.

Nella stanza c’erano tre scrivanie ma solo una era occupata. Si avvicinò tenendo lo sguardo fisso sull’uomo che vi era seduto, intento a compilare un enorme registro.

— Un pacco per il signor Di Pisa — disse, tossendo subito dopo.

L’uomo alla scrivania alzò gli occhi.

— Di Pisa? — chiese, squadrandolo da capo a piedi.

— Sì, Augusto Di Pisa presso Fondazione Civitas — ripeté il ragazzo, leggendo l’etichetta sul pacco.

L’impiegato della biblioteca fissò per un attimo il soffitto, come se stesse cercando di ricordare. Poi il suo volto si illuminò. — Ah, certo — si scosse — ho capito. Lascialo pure qui.

Il ragazzo appoggiò il pacchetto nell’unico spazio libero sulla scrivania, facendo scivolare due fogli sovrapposti verso l’uomo seduto. — Una firma qui, per favore. — Poi staccò uno dei fogli e se ne andò senza salutare.

Quando la porta esterna si fu richiusa, l’uomo alla scrivania avvertì una sottile ventata di freddo. Guardò l’oggetto sul tavolo: era poco più grande di un libro tascabile e avvolto in una carta da pacchi giallognola. Niente spago, solo un’etichetta adesiva scritta con un pennarello rosso: “Augusto Di Pisa presso Fondazione Civitas”.

Fu preso da un lieve moto di fastidio. Sapeva bene che Di Pisa era nella sala di lettura. E chi altri avrebbe potuto frequentare la Fondazione in quei giorni prefestivi? Si trovò a pensare che soltanto alcuni mesi prima quel signore anziano e dai modi gentili si era fatto vivo. E da allora aveva chiesto, uno dietro l’altro, testi di esegesi biblica. Da allora si era installato lì e non si era più mosso.

— Se tutti i ricercatori che passano di qui dovessero farsi mandare anche la corrispondenza... — cominciò a bofonchiare mentre si incamminava con il pacchetto in mano attraverso le sale della biblioteca.

La Fondazione Civitas, la più importante della regione per il suo patrimonio di testi religiosi, occupava un'intera ala ristrutturata di un palazzo in pieno centro città. Uno spazio poco funzionale per l'uso, ma certo suggestivo con le sue sale concatenate e tappezzate di librerie a vista. Una teoria monocorde di stanze con i soffitti a volta, interrotta qua e là da qualche scrivania sovraccarica di libri e raccoglitori, ormai in uso perpetuo ai pochi studiosi frequentatori abituali dell'istituto. I ricercatori di passaggio e gli studenti al lavoro sulle tesi di laurea erano invece ospitati nell'ultimo salone, uguale agli altri ma più ampio: una ex cappella tutta occupata da scrivanie disposte in file ordinate. Qui Augusto Di Pisa era al suo solito posto: l'ultimo tavolo a sinistra della prima fila.

— Questo è per lei — disse l'impiegato appoggiando il pacco sulla scrivania, tra libri e documenti. Cercò di sottolineare con il tono della voce un rimprovero implicito, ma in risposta ottenne solo un'espressione stupita.

Di Pisa sembrò voler dire qualcosa, ma restò come ipnotizzato dalle lettere rosse che spiccavano sull'etichetta. L'altro aspettò ancora un attimo in piedi, poi si girò e tornò lentamente sui suoi passi. Era quasi arrivato al suo ufficio, quando la bomba scoppiò e un boato tremendo scosse le volte silenziose dell'archivio.

Il commissario Anassi giunse tardi sulla scena dell'esplosione.

In teoria era la sua mattinata di libertà. Lo avevano chiamato in tutta fretta mentre era alla scuola della figlia. In tutta fretta, ma non abbastanza da impedirgli di ascoltare la relazione velenosa dell'insegnante di matematica: — Quella ragazza non capirà mai niente della mia materia. — Avrebbe voluto rispondere che lo sapeva. Che sua figlia era come lui, finito a fare il poliziotto dopo essersi laureato in scienze politiche per evitare di trovarsi di fronte una qualsiasi matematica anche all'università. Avrebbe voluto, ma gliene era mancato il tempo.

Il bidello era stato cortese, ma inflessibile. Per un attimo gli era sembrato un suo superiore. — Dottor Anassi, mi scusi. Hanno chiamato per lei dalla questura. Dicono che deve andare subito alla Fondazione Civitas. — Aveva lasciato passare solo pochi secondi e poi, implacabile: — Hanno proprio detto così: subito.

Arrivando aveva avvertito l'odore acre dell'esplosivo fin dall'ingresso e adesso ascoltava le prime informazioni dall'agente della Volante che era arrivata all'istituto pochi minuti dopo il botto. Il suo vice, Andrea Sortino, era già in caccia altrove.

L'agente era un ragazzo giovane, poco più di vent'anni, Mascherava l'emozione con l'aria da duro e masticando un chewing-gum. Ma era terreo. — La vittima era registrata come Augusto Di Pisa — disse meccanicamente. — È completamente sfigurato. — La voce tremò leggermente. Poi si riprese: — L'esplosione l'ha investito in pieno. La bomba era probabilmente nel pacco. L'aveva ricevuto qui, pochi minuti prima. Il commesso della biblioteca dice che...

Anassi lo zittì con un gesto della mano.

— Va bene, mi racconterai dopo.

Voleva vedere la scena senza preconcetti. Era un suo vecchie pallino. Prima farsi venire le domande, poi cercare le risposte. Nella sala di lettura c'erano tre uomini al lavoro. Uno scattava fotografie, un altro stava rilevando impronte su un tavolo dove sembrava fosse passata una tromba d'aria. Fasci di carte annerite erano sparsi ovunque, mentre al centro della scrivania una macchia informe, nera e rossastra, indicava il punto esatto dell'esplosione. Sul tavolo subito dietro, il terzo uomo stava allineando minuscoli frammenti di vari materiali che raccoglieva lì intorno con una pinzetta. Anassi riconobbe Franco Carboni, il tecnico della Scientifica con cui lavorava più volentieri. Avvicinandosi vide ai suoi piedi, tra le due scrivanie, un drappo di tela bianca steso su una forma umana.

— Ci hai capito qualcosa? — chiese mentre si chinava sul cadavere, sollevando appena il lenzuolo e ritraendo subito la testa disgustato.

— Un bel lavoretto. Credo sia la prima volta che succede qui da noi — rispose l'altro sedendosi su una scrivania. — Era un pacco bomba. Una scatola di cartone riempita di cartaccia e lì in mezzo un manicotto imbottito di nitroglicerina o qualcosa di simile, con un detonatore a strappo. Poi il filo del detonatore fatto scorrere fino al coperchio. Aprendolo si provoca il macello. — Parlava indicando via via i sottili frammenti raccolti sul tavolo.

— Nitroglicerina? — disse quasi tra sé Anassi. Poi di nuovo rivolto a Carboni: — Ma non sarebbe potuto saltare per aria anche solo per uno scossone?

— Avevano pensato anche a questo: chi ha preparato la sorpresa non ha dimenticato di avvolgere il manicotto nella plastica isolante. Nessun rischio di esplosioni anticipate.

— Quindi è la mano di un esperto.

— Non necessariamente. Basta che non fosse del tutto digiuno di esplosivi. Le istruzioni per l'uso erano in distribuzione in questi giorni.

Carboni aveva detto le ultime parole per sollecitare la domanda di Anassi. Che però non venne. Quindi proseguì da solo. — Un paio di settimane fa ci sono stati casi di lettere e pacchi bomba sia in Austria sia negli Stati Uniti. E i giornali sono stati ricchi di informazioni. Anche sul come si confezionano questi oggettini.

Anassi si guardò intorno. Il salone lo intimidiva: le pareti cariche di libri, i soffitti a volta, i pesanti tavoli di lettura in legno massiccio con le lampade verdognole allineate sugli scrittoi. Le due scrivanie tra le quali giaceva il cadavere spezzavano, con il loro disordine, una geometria che sembrava creata da una forza soprannaturale. Cercò con lo sguardo le lampade spazzate via dall'esplosione e fu quasi sollevato scoprendo che una sola era andata in frantumi. L'altra era per terra dietro il tavolo sul quale Carboni allineava i suoi reperti e sembrava intatta. Poi tornò a guardare verso la porta. L'agente della Volante era ancora lì, in piedi. Gli sembrò di tornare a respirare nel raggiungerlo.

— Andiamo a prendere un caffè — gli disse in tono complice. — Così mi racconti tutto.

Appena fuori incrociarono un omino trafelato. Nonostante il freddo pungente, portava il cappotto slacciato e stava allentando anche il nodo della cravatta.

— Anassi, finalmente ti trovo — sbuffò il vicecommissario Sortino. — Sai già tutto?

Il commissario trascinò anche lui al bar di fronte. Una volta dentro ordinò birre e tramezzini e poi si sedette di fronte ai due colleghi, appoggiando i gomiti al tavolino che li divideva. Ascoltò il racconto dell'agente mangiando praticamente da solo mentre gli altri sorseggiavano le loro birre. Non si interruppe neppure quando attaccò Sortino. Lo lasciò unire. Poi gli fece due domande contemporaneamente: — Chi ha spedito il pacco? E chi è Augusto Di Pisa?

— Accidenti, lo sapevo che avrei dimenticato le cose più importanti — sbottò l'ometto, mentre Anassi si puliva gli angoli della bocca con un tovagliolino di carta. Sortino sembrava sui carboni ardenti.

— Mentre tornavo qui a cercarti ho avuto via radio le risposte alle due verifiche che ho chiesto di fare.

— E allora? — chiese il commissario inespressivo.

— All'agenzia recapiti ricordano solo vagamente chi ha portato il pacco. Anzi se devo essere sincero ho avuto l'impressione che non sappiano proprio che pesci pigliare, anche perché nome e indirizzo del mittente sono risultati inesistenti. Comunque un paio di impiegati su cinque ipotizzano si trattasse di un ragazzo, alto e magro. Ma dicono anche che di pacchetti così in questo periodo di feste ne vedono un centinaio al giorno...

— E Di Pisa?

Sortino tolse un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e cominciò a passarselo sul collo. Era di corporatura minuta, ma una quindicina di chili di troppo lo costringevano a sudare ogni volta che si agitava appena.

— Ecco, vedi, frequentava la Fondazione solo da un paio di mesi. E poi non aveva documenti addosso...

— Insomma...

— Insomma di Augusto Di Pisa dalle nostre parti non ne esistono, non ce n'è traccia. — Sortino esitò. Poi sospirò: — Potrebbe anche darsi che non fosse il suo vero nome. — E a voce ancora più bassa: — E conciato come è adesso non so proprio chi potrebbe identificarlo.

Anassi non disse nulla. Tese solo impercettibilmente i muscoli nella parte bassa del viso, ma al vicecommissario bastò per capire che era di umore nero. Poi, mentre pagava, pronunciò la frase che Sortino temeva di sentire e che preludeva a un'indagine senza sbocchi, alla testa sbattuta contro una serie imprevedibilmente lunga di muri. E per il vicecommissario a un paio di settimane di scarpinate e rimproveri.

— Brutta storia — sbottò il commissario rinfoderando il portafogli. — Brutta storia: c'è da uscirne ricoperti di merda fino alla testa.

Giovanni

Luglio 1970

Giovanni alzò lo sguardo. Il pulsante con la scritta “Fermata a richiesta” stava due sedili davanti al suo. Provò ad arrivarci alzandosi in piedi. Niente da fare. Doveva per forza uscire nello stretto corridoio.

— Può fare senza prenotare la fermata. A Santicolo ci fermiamo per scaricare il sacco della posta. — La voce dell’autista arrivò improvvisa. Lo stava fissando nello specchietto retrovisore.

Giovanni si rimise seduto. E di colpo si svegliò da quella specie di trance nella quale era sprofondato non appena la corriera aveva cominciato a sgranare, come un infinito rosario, le curve che portavano al passo di Santicolo. L’ondeggiare del pullman, il rumore assordante del motore, il caldo di un’estate scoppiata all’improvviso, l’odore dolciastro della nafta lo avevano come narcotizzato. Gli occhi seguivano il verde della valle che si faceva via via più stretta. Una serie di fotogrammi senza pensieri.

Si guardò intorno. Sulla corriera c’erano una decina di persone. Si chiese se qualcun altro, oltre a lui, sarebbe sceso a Santicolo o se invece i suoi compagni di viaggio fossero diretti oltre confine. Pensò che probabilmente era il solo a fermarsi al Monastero. A Santicolo ce lo aveva mandato il suo padre spirituale. — Tre mesi lassù sono quello che ti ci vuole — gli aveva detto don Alvaro.

Era in gamba don Alvaro. Potevano passare ore a discutere di un particolare, una sfumatura delle sacre scritture. Ore di discussione che gli altri studenti del seminario avrebbero trovato, se non inutili, certo inconcludenti. Ed era vero. Ma come sottrarsi al piacere della dialettica? Era in gamba padre Alvaro. Ma aveva un’idea fissa: che lui, Giovanni, studente dell’ultimo anno di liceo in procinto di prepararsi al noviziato, fosse interprete di un modo troppo conciliare di pensare la vocazione. Con il rischio di diventare uno di quei preti di frontiera. Ma perché non indirizzare – sì, aveva detto proprio così – una mente tanto analitica e insieme intuitiva verso lo studio e, magari, l’insegnamento di teologia dogmatica alla Gregoriana?

— Padre Girolamo mi ha risposto — gli aveva detto il giorno prima della prova scritta di greco dell’esame di maturità. — Dice che puoi andare al monastero di Santicolo da luglio fino a settembre. Ci saranno un’altra decina di giovani lassù a studiare la Bibbia.

Giovanni non aveva detto nulla. Aveva preso la lettera che don Alvaro gli stava porgendo e se l’era messa in tasca. Tre mesi dedicati all’approfondimento degli studi biblici, potevano rivelarsi utili e anche divertenti. Don Alvaro gli aveva detto meraviglie di padre Girolamo. — È uno dei maggiori studiosi viventi. Discutere con lui ti aprirà un mondo nuovo. — Giovanni pensava a quei mesi come a una sorta di

passaggio obbligato che non avrebbe cambiato il suo progetto: essere prete tra la gente. Parroco? Perché no!

L'autista aveva infilato la curva a velocità eccessiva. Tutti i passeggeri vennero sospinti a destra dalla forza centrifuga. Fu da quella posizione sbilenca che Giovanni intravide per la prima volta il monastero di Santicolo. Un secondo e poi le pietre grigie tornarono a sparire. Ma era solo il preludio della visione.

Il monastero di Santicolo era stato fondato verso la fine del primo millennio, come punto d'appoggio per i viandanti che scendevano dal cuore dell'Europa verso l'Italia e la città eterna. La fortuna e la sua fama cominciarono nel Medioevo. Nel 1321 – così vuole la tradizione – un certo Von Balthasar, mercante di Colonia, di ritorno da Roma donò al priore una Bibbia ebraica che la tradizione faceva risalire alle comunità greco-romane della chiesa delle origini. I monaci lo avevano trovato congelato nella neve e gli avevano salvato la vita. Quel dono doveva rispondere a un voto miracolosamente esaudito.

Da allora divenne tradizione. I viandanti – pellegrini, mercanti, monaci, uomini di cultura – lasciavano come dono al monastero un libro della Bibbia, un frammento di scrittura. I monaci non si davano pena di verificarne l'autenticità. Per un secolo si limitarono ad archiviare i sacri libri con il nome di chi li aveva donati.

Fu solo a metà del '400, un secolo prima del Concilio di Trento, che un certo Guglielmo decise che era tempo di mettere ordine, separando l'erba buona dalla gramigna. Con gli anni si creò un gruppo di studio che analizzò, schedò e archiviò tutti i libri. Un lavoro che costituì le basi di quella che nel mondo sarebbe stata conosciuta come Scuola di Santicolo. Al Monastero si rivolgevano studiosi e comunità religiose per conoscere l'autenticità di un frammento o di una variante. Allo studio delle scritture andò via via sovrapponendosi una scuola di teologia. Una scuola che fino dal Concilio di Trento si era distinta per le posizioni di conservazione, scritturale e teologica.

«Conservare la tradizione. E che altro potrebbero fare in un posto come questo?» si domandò Giovanni, con l'animo pieno del furore dei suoi diciott'anni e del Concilio Vaticano secondo appena concluso, ora che il versante sud del monastero si ergeva come un baluardo a dominare la valle. Un muraglione invalicabile. «Invalicabile come il dogma».

Era questa la ragione per la quale don Alvaro l'aveva mandato fin lassù. Incontrare la tradizione proprio dove nasce e si conserva.

A Mano a mano che la corriera si avvicinava al Monastero, Giovanni si sentiva come impotente, quasi che quelle mura imponenti fossero pronte a soffocare la sua arma migliore: la dialettica.

Il pullman si fermò in una piazzola. Nessun altro passeggero fece cenno d'alzarsi. Giovanni prese lo zaino. L'autista era già smontato e aveva aperto il bagagliaio per prendere la posta. Nel piazzale un piccolo chiosco rallegrava un'atmosfera altrimenti grigia. Da una radio le note di una canzone di successo lo riportarono alla realtà dei suoi giorni. Pensò che fosse Mina, ma non ne era sicuro.

Quando la corriera fu ripartita si accorse di un monaco dall'abito nero. Teneva in mano il sacco della posta e lo fissava. — Sono fratel Marino. Andiamo, su al Monastero ti stanno aspettando.

Infilarono una mulattiera che si apriva su uno slargo verdeggiante. Il Monastero era un enorme quadrilatero di pietra. Il lato sud dominava la valle. Ma lassù l'immagine di potenza e di dominio assoluto si confrontava con l'immensità della montagna restituendo all'edificio il senso delle proporzioni. La strada del passo correva appena sotto.

Chi aveva posato la prima pietra aveva sfruttato l'unico spiazzo che il passo di Santicolo, con i suoi 2.500 metri d'altezza, concedeva. Uno slargo riparato dal vento e nei pressi di una sorgente d'acqua.

Tirarono la corda del campanaccio e la porta si aprì. C'era un giardino fiorito in mezzo a un grande chiostro. Giovanni non poté fare a meno di pensare all'inverno, alla neve alta qualche metro, al perfetto isolamento di quel luogo, alla vita e alla forza del pensiero che si sviluppano anche nel gelo. Si fermò un secondo. «Mi ha fregato» si disse pensando a don Alvaro. Quel luogo impossibile, al limite del tempo e della storia, lo stava già conquistando.

*

Le celebrazioni per il quinto centenario della stampa della Bibbia ebraica erano in preparazione da mesi. A dire il vero il comitato promotore era stato costituito un anno prima. Per tutto quel tempo i dodici membri avevano lavorato a quella settimana di festa in ricordo degli Spira. O forse sarebbe stato meglio dire dei Soncino.

Israel Natan, il capofamiglia che a metà del Quattrocento aveva deciso che la cittadina della Bassa cremonese, stretta attorno alla sua rocca, era il posto giusto per fermarsi, non poteva certo immaginarlo. Non poteva pensare che lì suo figlio Joshua Salomon avrebbe stampato una Bibbia ebraica diventata famosa nel mondo. Non poteva sapere che della cittadina avrebbero preso il nome passando alla storia come i Soncino. Men che meno avrebbe saputo immaginare, in quegli anni di persecuzione, ebrei e cristiani raccolti in un comitato con il compito di ricordare la stampa del libro sacro.

Lui, rabbino come suo padre e il padre di suo padre, era partito da Spira. A Soncino era arrivato una sera d'autunno e aveva deciso che lì avrebbe potuto piantare radici. Fu nella officina di stampa a ridosso delle mura che nel 1488 uscì dal torchio di Joshua la Bibbia ebraica passata alla storia come Bibbia dei Soncino.

Gli ebrei restarono a Soncino per anni. Poi, silenziosi com'erano arrivati, se ne andarono. Un destino che Joshua aveva anticipato lasciando per sempre le nebbie della pianura lombarda per puntare su Napoli. Era il 1489.

Il Circolo della stampa di Milano era affollato di giornalisti. La presentazione ufficiale delle celebrazioni avveniva giusto dieci giorni prima del debutto fissato per il 20 gennaio del 1988.

— Hai voglia di andarci?

Anna Maria Villa aveva alzato gli occhi dal video e fissato il caporedattore.

— Non ti chiedo di farci un servizio per forza. Lo fai solo se ti va, se butta qualcosa che abbia un senso. Ma mi incuriosisce la storia di questi Soncino.

— Spira, poi Soncino. Va bene, ci vado. Ma non ti assicuro nulla — aveva detto. Poi dopo un secondo aveva aggiunto: — Perché mandi me?

— Perché sei il migliore inviato del Settimanale — le aveva risposto lui.

La conferenza stampa stava ormai per finire.

— Vorrei sapere che cosa vi ha spinto ad occuparvi di un piccolo Libro come il Baruc.

Gli occhi di tutti si rivolsero verso Anna. A risponderle fu il presidente del comitato.

— Direi che le ragioni sono due. La prima è congiunturale. Il professor Francesco Angeletti, titolare della cattedra di Storia delle religioni all'università cattolica di Brescia, ha appena ultimato uno studio sulle varianti originali del Libro di Baruc. Noi sapevamo della sua ricerca e gli abbiamo chiesto di esporla in anteprima all'interno della nostra settimana di celebrazioni. La seconda, dalla quale origina il titolo della conversazione, è che per contenuto e storia il Libro di Baruc ci sembra un ponte ideale tra ebrei e cristiani. Un auspicio per nuovi rapporti, tra fratelli nello stesso Dio.

— Grazie — rispose la giornalista, con gli occhi fissi sul pieghevole. Il programma del terzo giorno recitava: ore 20,30 – sala riunioni della biblioteca di Soncino – conversazione del professor Francesco Angeletti su *Baruc libro del dialogo – Esegesi della versione originale*.

— Anna, ma che ti frega di 'sto Baruc, mica è tuo parente.

Il collega dell'Opinione le aveva passato la mano sulla spalla. Lei lo guardò e sorrise.

— Non lo so, ma mi incuriosisce — ribatté liberandosi da quella mano grassoccia che una sera, a una cena ufficiale, si era ritrovata sulla coscia.

Decise di non fermarsi per l'aperitivo. Non sopportava l'abitudine di chiudere le conferenze tra pizzette e flutes di champenois. Non salutò nessuno, si infilò il pellicciotto sintetico e stava per raggiungere la porta quando si sentì chiamare.

— Signora, signora Villa...

Era il presidente del comitato.

— Sì?

— Possiamo contare su di lei, allora, per la conferenza dedicata al Libro di Baruc?

— Ci sarò, ci conti — rispose con un sorriso accattivante.

Faceva freddo, ma andò a piedi, perché aveva voglia di camminare. Pensava al "ci sarò, ci conti" con il quale si era infilata in quella storia. Lo voleva, prima ancora che glielo chiedessero. Ma le dava fastidio riconoscere che il suo capo ci aveva azzeccato. Avrebbe seguito tutti i lavori. Anzi, sarebbe andata a Soncino una settimana prima. Ne avrebbe approfittato per ritrovare la Bassa facendo magari qualche puntata a Brescia, la sua città natale. Aveva ancora una casa là, anche se erano anni che non ci andava. Chissà, forse ne sarebbe uscito anche più di un servizio.

Soncino, come i paesi dei dintorni, era tappezzato di manifesti. Eppure non c'era aria di festa. Forse per via del freddo pungente di gennaio. Forse per il carattere contadino degli uomini della Bassa. Anna Maria Villa aveva preso alloggio all'albergo Castello. — Perché non ti sistemi a Brescia o a Cremona? Credo abbiano alberghi più confortevoli — le aveva detto il caporedattore.

— Non è il comfort che cerco — gli aveva risposto. Ma non avrebbe saputo dire che cosa stava cercando.

Passava gran parte della giornata a rileggere libri letti e dimenticati.

I primi appuntamenti in programma per la settimana di celebrazioni non avevano offerto spunti particolari: ricostruzioni storiche, analisi della specificità tecnica della stampa dei Salomon, niente di più.

— Vorrei conoscere il professor Angeletti. È possibile? — aveva chiesto al presidente una sera, mentre cenavano alle Lame Pendenti.

— Credo che verrà a Soncino solo dopodomani, in occasione della conferenza. L'ho sentito al telefono e mi ha detto che non è in forma. Angeletti è un luminare nel suo campo, ma è fragile di salute.

— Peccato — si era limitata a rispondere.

Per tutto il giorno Anna era stata in preda a una specie di sottile agitazione. Era in attesa, come se avesse appuntamento con un amante, invece che con una comunicazione sul Libro di Baruc.

— Ciao Carlo, tutto bene?

— Tutto bene, mamma. Non preoccuparti. E tu lì in provincia? — Carlo aveva riso forte dall'altra parte del filo e la sua tensione si era allentata, ma solo per un momento.

Suo figlio aveva quasi diciassette anni e frequentava l'ultimo anno del liceo classico. Ma quando lo raccontava, nessuno le voleva credere. Lei reagiva sempre allo stesso modo. Da una parte le faceva piacere sapere che la considerassero ancora una "ragazza". Avrebbe compiuto trentacinque anni a giugno, ma sapeva che il corpo minuto e i capelli tagliati corti l'aiutavano a sembrare più giovane. Dall'altra era infastidita dalla necessità di dover dare spiegazioni. Nessuno gliele chiedeva, ma quella domanda rimaneva sempre nell'aria: — Come fai ad avere un figlio già così grande? — Com'era andata erano solo fatti suoi. Si infilò i jeans, le scarpe scamosciate che non avrebbe mai smesso, un lupetto di lana verde smeraldo e la giacca di cachemire blu. Si guardò allo specchio, prima di fronte, poi di lato, spingendo l'anca sinistra verso l'esterno per mettere in risalto il fianco. Le gambe erano lunghe, forse un po' secche ma ben tornite. Be', il sedere era forse la parte migliore del suo corpo. Alto il giusto, tondo il giusto. — Proprio un bel culo — come diceva il capo. Lei non si offendeva. Faceva finta di leggervi un tono di cameratismo che in realtà non c'era. Ecco, il suo punto debole era il seno. Era piccolo. Piccolo e senza altri aggettivi.

Si passò l'indice sotto l'occhio destro per togliere una piccola sbavatura di mascara. Sorrise pensando che si stava facendo bella solo per se stessa. Erano anni che accadeva. Non che non ci fossero stati uomini. Ma non uomini che meritassero tanta attenzione. La nebbia si poteva tagliare col coltello. Il raggio visivo era ridotto a una decina di metri. Anna aveva la sensazione di uscire ed entrare in una serie di universi contigui, ma unici: il cono di luce di un lampione, il colore di un bar, la vetrina di un negozio, il chiarore della finestra di una casa. Girò per il vicolo e in un attimo si trovò davanti alla porta della biblioteca.

— Per fortuna era già qui. Venire da Milano in una sera come questa è impresa al limite dell'impossibile.

Sentiva la voce, aveva riconosciuto il timbro, ma non vedeva ancora il presidente.

— Credo proprio che lei abbia ragione. Speriamo che il professor Angeletti non abbia problemi.

Entrarono. La sala della biblioteca poteva contenere al massimo un centinaio di persone, ma in occasione della settimana dedicata alle celebrazioni le sedie erano arrivate a centotrenta. Tranne le prime due file, quelle riservate agli invitati, il resto della platea era occupato. In prevalenza giovani, notò Anna, ma non solo. All'inizio mancava ancora una ventina di minuti.

— Un bel successo di pubblico — disse Anna.

— Sì. Speriamo che Angeletti arrivi puntuale, con questa nebbia. Mi scusi, ora la lascio.

Il presidente prese posto al tavolo dei relatori e sfilò dalla borsa alcuni fogli.

Anna si era seduta in seconda fila. Pensava al servizio che avrebbe dovuto dettare entro giovedì sera. «Ammesso che butti qualcosa». Questo era il patto. Ma lei sapeva bene che non si può stare due settimane in un posto a spese del giornale senza produrre qualcosa. E qualcosa di interessante. Eppure fino a quel momento di idee non ne aveva avute. Niente di brillante almeno.

Guardò l'orologio. Erano le otto e mezzo. Si girò verso l'ingresso. Era sicura che, se il professor Angeletti fosse entrato, non avrebbe avuto problemi a riconoscerlo. Se lo figurava alto e magro, un po' calvo. Con le mani ossute e tremanti.

Il presidente aveva appoggiato i fogli sul tavolo e fissava la porta d'ingresso. Il brusio della sala non accennava a calare. Ormai anche i posti riservati agli invitati erano tutti occupati. Anna aveva accanto a sé un religioso, ma non avrebbe saputo dire a che ordine appartenesse.

— Con la nebbia che c'è stasera, credo che un po' di ritardo sia giustificabile- osservò rivolgendosi a lei.

Anna non parlò, si limitò a sorridere. Ma in qualche posto del ventre sentiva rinascere quel filo di angoscia sottile che l'aveva abbandonata solo davanti allo specchio.

Il quarto d'ora accademico era stato abbondantemente superato quando il presidente del comitato si alzò in piedi e chiese il silenzio. — Vi prego di pazientare ancora un po'. Credo che il professor Angeletti abbia avuto qualche problema, vista la nebbia che è scesa nel pomeriggio. Ci siamo sentiti alle quattro e mi ha assicurato che sarebbe venuto. Lo abbiamo cercato poco fa a casa sua e non risponde. Significa che è in viaggio. In attesa del suo arrivo proietteremo le diapositive sulle centotrentasette edizioni ebraiche dei Soncino, pronti a sospendere tutto per tornare al programma originario in qualsiasi momento. Scusate ancora.

Appena il presidente ebbe finito di parlare la sala si oscurò e sul grande schermo apparve il logo che contrassegnava la celebrazione dei Soncino.

Anna Maria Villa guardava le immagini senza vederle. Si trovò a pensare che no, non sarebbe accaduto nulla di spiacevole. Poi cominciò a fissare la porta d'ingresso e sentì irresistibile la necessità di trovarsi fuori di lì. Scattò in piedi urtando il suo vicino e quasi di corsa si precipitò nell'atrio.

— Cosa sta succedendo? Mi vuole dire che cosa sta succedendo?
Il presidente del comitato era pallido.
— Ha chiamato la polizia. Il professor Angeletti è morto.
— Morto? Come?
— Non lo sanno ancora, sembrerebbe avvelenato.

Il monastero di Santicolo

Luglio 1970

— È la divina provvidenza che vi ha scelto e vi ha portato fin quassù. È l'Eterno che vi indica la strada da seguire. Dovete solo avere l'umiltà di ascoltarlo e il coraggio per mettere in pratica ciò che vi dice. Venite da esperienze diverse e avete storie diverse. Questo periodo a Santicolo ha il compito di mettere nel vostro cuore il seme della parola che rende eterna l'esperienza. Per tre mesi studieremo un solo libro: la Bibbia. Nelle prime settimane cercheremo chiavi di lettura comuni. Poi a gruppi seguirete filoni diversi. Ricercherete, confronterete libri, discuteremo fino allo sfinimento. Sono felice che siate arrivati al monastero di Santicolo.

Padre Girolamo era piccolo e magro. Aveva capelli neri e occhi nerissimi, pieni di vita. Poteva avere una quarantina d'anni. Per quei tre mesi sarebbe stato la luce delle loro anime. Ma Giovanni intuì che quell'uomo aveva il potere di restare dentro l'anima dei suoi discepoli.

Erano nella sala capitolare. Un onore per dei giovani di passaggio. Una scelta che padre Girolamo faceva sempre di proposito. Sapeva che così li avrebbe calati di colpo dentro la storia dl Santicolo. E una volta lì, tutto il resto sarebbe stato più facile.

Giovanni si guardò attorno. I suoi compagni erano già al Monastero da alcuni giorni. Erano in sedici.

Dopo il padre spirituale toccò al priore. Padre Anselmo aveva qualche anno più di Girolamo. I suoi capelli erano già brizzolati.

— Tutto quello che abbiamo qui dentro è a vostra disposizione. Tutti i libri e la sapienza che dal '300 la Provvidenza ci ha affidato. Ma io vorrei ricordarvi una cosa che forse voi già sapete: noi siamo storia nel divenire della storia. E il Concilio ci impone di rileggere tutto quello che abbiamo avuto con una luce nuova. La luce dello spirito che sa dire agli uomini quando è tempo di cambiare.

Giovanni incrociò lo sguardo di Leonardo, il suo vicino. Stavano pensando la stessa cosa: anche a Santicolo si poteva essere cristiani e preti interrogandosi sulla fede.

Il refettorio era enorme. C'erano stati tempi in cui aveva ospitato centocinquanta monaci. In quell'estate del 1970 oltre ai sedici studenti, a Santicolo c'erano quaranta fratelli. Giovanni aveva alla sua destra Leonardo e alla sinistra un giovane seminarista di Milano, Francesco. Durante la cena il silenzio era d'obbligo. A turno uno dei monaci leggeva un brano della Bibbia.

Finito di mangiare i giovani si spostarono nel chiostro. Quattro passi e un po' di chiacchiere prima della notte. Giovanni, Leonardo e Francesco si sedettero nell'angolo Nord. Da lì si poteva vedere una splendida luna. Ai tre giovani se ne aggiunse presto un altro, Gabriele. Quella sera, e molte delle seguenti, le riunioni

furono silenziose. Il gruppo si ritrovava, ma nessuno diceva nulla. Quasi che le interminabili discussioni della giornata avessero prosciugato le loro parole.

Padre Girolamo era straordinario. Sapeva incantare con le parole. E la sua interpretazione dei passi biblici non era mai scontata. Riusciva sempre ad aprire nuove prospettive. È vero, agli occhi di Giovanni un difetto l'aveva: era portatore di una tradizione troppo ortodossa. Ma la cosa non gli dispiaceva poi molto. Sarebbe stata la vita stessa a incaricarsi di renderne vivo lo spirito.

Solo una volta gli era sembrato che padre Girolamo avesse passato il segno. Stavano affrontando il tema dei "canoni" e il monaco aveva sostenuto che il riferimento dev'essere il Canone degli ebrei di Palestina. Il canone restrittivo che comprende solo i ventidue libri della Bibbia ebraica.

Giovanni si era mosso sulla sedia. Ma a parlare era stato, tra la sorpresa generale, Francesco.

— Credo che lei stia andando contro il Concilio di Trento e contro padri della Chiesa come Sant'Agostino — aveva detto con voce flebile ma ferma.

Nella sala capitolare nessuno muoveva un muscolo. Per la prima volta nasceva un contraddittorio non sul merito di una interpretazione, ma sulla legittimità stessa della versione biblica da considerare come autentica.

Giovanni aveva avuto la sensazione di essere piombato dentro il Medioevo. Di discussioni come quella il Monastero di Santicolo doveva averne sentite a centinaia. Da una parte gli ortodossi a dire che la Bibbia di riferimento è quella del Canone di Palestina dal quale sono esclusi, perché non pervenuti nella versione ebraica, l'Ecclesiastico, Tobia, Giuditta, i due libri dei Maccabei, il Libro della Sapienza, il Libro di Baruc e parti di Ester e Daniele. Dall'altra i sostenitori del codice degli Ebrei di Alessandria che comprende tutti i libri conosciuti. Una disputa accesa, durata fino al Concilio di Trento. Fu nel 1546 che la quarta sessione conciliare riconobbe come "ispirati" tutti i libri. L'immagine di quel contrasto secolare era naufragata sulle parole di Francesco.

«Si quis autem libros ipsos integros, cum omnibus luis partibus, prout in Ecclesia Catholica legi consueverunt et in veteri vulgata latina editione habentur, pro sacris et canonicis non susceperit et traditiones praedictas, sciens et prudens contempserit, anathema sit»[1].

Gli occhi di tutti erano puntati su di lui.

— Abbiamo tra di noi un buon conoscitore della storia della scrittura. Bravo. Francesco, lo dico per chi non lo avesse capito, ha citato la formula che i padri consiliari misero a suggello dell'enumerazione dei libri della Bibbia.

C'era ammirazione nella voce di Girolamo.

— Non vado contro il Concilio di Trento, Francesco. Ma credo che un ritorno alle origini, alla forza delle origini, sia importante in un momento di crisi, di messa in discussione dei princìpi fondanti la fede.

[1] "Se qualcuno, poi, non accetterà come sacri e canonici questi libri, interi con tutte le loro parti, come si è soliti leggerli nella chiesa cattolica e come si trovano nell'edizione antica della volgata latina e disprezzerà consapevolmente le predette tradizioni, sia anatema". Dal primo decreto, sesto paragrafo, della quarta sessione del Concilio di Trento (8 aprile 1546). (*N.d.R.*)

— Se la fede è in crisi nel mondo è perché non ne abbiamo saputo fare discendere comportamenti conseguenti, un agire coerente — era intervenuto Giovanni.

Il pomeriggio si era animato. Padre Girolamo si era seduto dietro la scrivania ed era rimasto ad ascoltare i suoi giovani allievi. Era come se li volesse lasciare sfogare. Era stato un giorno indimenticabile.

— Che ne direste se ci mettessimo nello stesso gruppo di studio? — propose Leonardo. La luna era scomparsa e la notte era buia.

— Va bene — risposero insieme Gabriele e Francesco.

— Io ci sto, ma credo che non ci troveremo d'accordo sull'argomento — disse Giovanni.

Padre Girolamo aveva spiegato che la prima fase dello studio si poteva dire conclusa. Ora si dovevano formare quattro gruppi. Si sarebbero occupati ciascuno di una delle parti della Bibbia secondo il Canone della chiesa cattolica: il Pentateuco, i Libri Storici, i Libri Didattici o Sapienziali e i Libri Profetici.

— Tu a che cosa sei interessato? — tagliò corto Leonardo.

— Ai Profeti — rispose sicuro Giovanni.

— Per voi sta bene? — chiese Leonardo rivolto a Francesco e Gabriele.

Nel buio della notte riecheggiarono due sì e le mani dei giovani si strinsero creando una stella. Erano felici.

Era stato Francesco a indirizzarli verso il Libro di Baruc. Giovanni non avrebbe saputo dire se in quella scelta ci fosse una sfida rivolta all'autorità di padre Girolamo. Del Libro di Baruc, infatti, non c'era traccia ebraica essendo stato tramandato solo nella versione greca. Ogni gruppo doveva scegliere un testo sul quale esercitarsi. Un esercizio filologico per mettere in evidenza le possibili varianti. Un esercizio legato alla "canonicità" del testo. Un'analisi di tipo storico e, infine, quella che veniva definita l'eredità. Vale a dire in quali altri libri o passi della scrittura se ne poteva ritrovare l'eco.

Giovanni non aveva fatto opposizione. L'idea del discepolo di Geremia che tramanda gli oracoli del profeta e introduce nella "comunità della dispersione", come l'aveva definita Leonardo, gli piaceva. Gli ricordava qualcosa dell'oggi.

Era bello lavorare insieme. Si infilavano dentro il Libro di Baruc e i giorni se ne andavano svelti. Si erano divisi i compiti. Giovanni si occupava delle diverse interpretazioni del testo lungo i secoli. Leonardo faceva i raffronti storici. Gabriele seguiva le varianti.

Dire di che cosa si occupasse Francesco era difficile. Si era messo in caccia a testa bassa. Sfogliava ogni giorno decine di libri, recuperava con l'aiuto di fratel Marino pergamene che nessuno aveva più toccato da secoli. Ogni sera impiegava un paio d'ore per rimettere tutto a posto.

— Potete mettere le mani ovunque, ma poi dovete rimettere tutto in ordine — aveva detto padre Girolamo che seguiva, a turno, i lavori dei quattro gruppi.

Da quando era iniziata la seconda fase del soggiorno, le notti di Santicolo si erano riempite di parole. Era quello il momento del confronto più acceso. Una discussione che durava spesso fino all'alba.

— Ci vuoi dire che cosa stai cercando esattamente? — sbottò un giorno Giovanni. Sentiva che Francesco se ne stava andando per una strada tutta sua. Non c'era niente di male. Solo gli sembrava giusto che tutto il gruppo fosse messo a parte di quella ricerca personale.

— Non lo so, Giovanni. Sto analizzando tutti gli ebraicismi contenuti nelle versioni del Libro di Baruc che sono conservate al Monastero. Non so dove mi porterà questa strada. Quello che vi posso dire è che ho trovato una versione greca nella quale ritengo di avere scoperto tre nuovi ebraicismi che si vanno ad aggiungere ai quattro conosciuti.

— Stai cercando di dimostrare che esiste una versione ebraica del Libro di Baruc? — chiese Gabriele. — Ma da duemila anni si sa che dev'esserci.

— Si pensa, ma nessuno l'ha mai vista — osservò Giovanni.

— E poi non ti rendi conto che se dovessi dimostrare la derivazione ebraica con assoluta certezza, finiresti per dare ragione a padre Girolamo: devono essere ritenuti canonici solo i libri dei quali ci è pervenuta la versione ebraica — concluse Gabriele.

— Non è così. Vero Francesco? — disse Giovanni, volgendosi verso l'amico silenzioso.

Francesco stava scuotendo la testa. Poi parlò.

— La conferma dell'esistenza di una versione ebraica smonterebbe, una volta per tutte, le ragioni degli ortodossi. I libri sono veri e santi in quanto ispirati, non in quanto tramandati in ebraico. E l'ispirazione sta nella fede, come ha ben visto san Paolo, non nell'osservanza della legge. La tradizione vera deve trarre alimento dalla fede. Ma chi vuole restaurare la purezza della religione basandosi sulla legge e magari punta al ripristino del Canone palestinese potrebbe arrivare a negare persino l'evidenza della scoperta.

Non lo avevano mai sentito parlare con tanta forza.

Luglio era finito e i giorni a Santicolo si stavano facendo sempre più interessanti. Padre Anselmo, il priore, aveva comunicato ai suoi giovani ospiti che dopo il Ferragosto, come tradizione, al Monastero sarebbero saliti alcuni gruppi per seguire un ciclo di conferenze sulla Bibbia. Era un'occasione per mettere a frutto le loro ricerche. Tra i relatori ci sarebbero stati anche alcuni studenti.

La festa dell'Assunzione veniva considerata "esente da lavoro". Dopo le funzioni, i seminaristi potevano prendersi una giornata di libertà. In genere ne approfittavano per fare una passeggiata sulle montagne che sovrastavano il passo di Santicolo.

— Che cosa farai? — chiese Leonardo a Francesco.

— Volevo verificare un passo del Libro di Baruc.

— Dobbiamo venire con te?

— Non c'è bisogno, prendetevi il vostro giorno di libertà. Vi racconto stasera com'è andata — ribatté rivolto a Leonardo e Gabriele.

Aveva perso di vista Giovanni e se lo ritrovò dove certo non se lo aspettava: nell'archivio.

— Che cosa stai facendo?

— Stavo rileggendo i tuoi appunti sugli ebraicismi.

— Perché?

— Non te lo so dire.

Il dialogo finì lì. Ognuno si rimise a seguire il filo della sua ricerca. Fu ancora Giovanni a rompere il silenzio.

— Hai mai provato a fare un confronto tra il Libro di Geremia, la lettera di Geremia e il Baruc? — chiese.

— Certo che l'ho fatto. Ma non si arriva da nessuna parte. Ci sono circa due secoli tra il libro di Geremia e quello di Baruc.

Un tonfo sordo attirò l'attenzione dei due giovani. I libri presi dallo scaffale avevano rotto il precario equilibrio sul quale si reggeva la torre di carte. Il risultato fu che si ritrovarono piegati sul pavimento a riordinare i fogli di un enorme raccoglitore impregnato di polvere.

— Devono essere trecento anni che nessuno ci mette più le mani — disse Giovanni.

I fogli portavano in alto l'intestazione del mese e del monaco che si era incaricato di redigerli. Una firma diversa al cambio di ogni mese.

— Hai capito che cos'è? — domandò Francesco.

— Deve essere una sorta di prima nota per la presa in carico dei manoscritti, dei libri, di tutto quanto arrivava al Monastero.

— Esattamente. Per un secolo tutti i libri donati a Santicolo venivano schedati con il titolo e con il nome del benefattore.

— Una schedatura inutile — aggiunse Giovanni.

— Infatti. Dal 1400 hanno cambiato sistema e riordinato anche tutte le donazioni precedenti.

Era pomeriggio inoltrato quando il lavoro terminò. Fu allora che Francesco attirò l'attenzione di Giovanni.

— Guarda qui.

L'ultimo foglio del mese di aprile 1370 portava tre titoli e uno di questi era cancellato.

— Noti niente?

— Sì, che un certo Averroè ha donato un Libro di Baruc, o una parte del libro. E che poi la donazione è stata cancellata. Così lascerebbe intuire quella riga tirata sul titolo. Ma di cancellazioni simili ne abbiamo viste a decine oggi. O mi sbaglio?

— È vero, ma qui c'è qualcosa che non torna. Il numero finale riportato in calce alla pagina è sempre tre, anche se sono rimasti due soli documenti. Come se la cancellazione fosse avvenuta a posteriori — spiegò Francesco.

— Non vorrei deluderti, ma non ti sembra di correre troppo?

Ci fu un lungo momento di silenzio.

— Aspetta, Francesco. Aspetta un momento — fece Giovanni attirando l'attenzione dell'amico. — Scorrendo l'indice delle lettere di Geremia vi ho trovato un appunto sovrapposto, una specie di aggiunta.

— Stai pensando a quello che penso anch'io?

— Che il posto migliore per nascondere il messaggio del discepolo potrebbe essere tra le lettere del suo profeta — rispose Giovanni.

— Ma perché l'avrebbero fatto?

— Non lo so, ma dobbiamo ritrovare quella Lettera.

Lo scaffale che conteneva le versioni della Lettera di Geremia era appoggiato a una grande parete. Furono colpiti dalla parte alta della libreria. Stava a circa cinque metri da terra ed era chiusa. Non c'erano altre parti chiuse nella biblioteca.

— Per arrivarci serve una scala — disse Francesco.

— Potremmo provare ad arrampicarci — propose Giovanni.

— Escluso. Rischiamo di far cadere tutto.

Il silenzio della biblioteca fu rotto dal cigolare dei cardini della porta che si stava aprendo. Francesco e Giovanni trasalirono, come se qualcuno li avesse sorpresi a rubare. Rimasero in silenzio appiattendosi nel buio. Avevano accesso a ogni angolo della biblioteca, ma in quel momento si sentirono colti in fallo, travolti dalla trepidazione di chi sta davanti a un mistero che è stato celato per secoli. Una scoperta della quale nessuno è in grado di prevedere le conseguenze.

— Siete ancora qui? — La voce forte di Leonardo sembrò trascinarli fuori da un incubo.

— Sì, davanti a Geremia — rispose Francesco.

Leonardo e Gabriele li raggiunsero.

— Dobbiamo arrivare là in cima. Dobbiamo fare una colonna umana, forza — disse Giovanni.

— Non sarebbe più facile trovare una scala? — chiese Gabriele.

— È meglio di no. Coraggio. Io mi metto sotto. Leonardo salirà sulle mie spalle e per finire tu Gabriele e poi Francesco. Dài forza.

— Ci volete dire che cosa sta succedendo?

— Prima arriviamo là in cima — tagliò corto Francesco.

Giovanni piantò i piedi a terra, appoggiò la schiena alla parete di scaffali e aiutò Leonardo a montare sulle sue spalle. Poi fecero lo stesso con Gabriele. L'operazione più difficile fu portare là in cima Francesco.

— Non ho niente per forzare la serratura.

Giovanni si sentì mancare.

— Ehi, aspettate, le ante sono solo accostate.

Francesco non credeva ai suoi occhi. Là in alto c'erano solo tre fogli vergati a mano. Li prese e dovette afferrarsi allo scaffale per non precipitare al suolo.

— È la preghiera, la preghiera del Libro di Baruc. È in ebraico, in ebraico — gridò.

Giovanni era stremato dallo sforzo di sorreggere i tre amici. Perciò non fu mai sicuro che quelle che vide bagnare il pavimento fossero davvero le lacrime di Francesco.

*

Lo starnuto arrivò improvviso. Il commissario Anassi tentò di contenerlo senza successo. La donna seduta al tavolino accanto lo guardò senza nascondere un moto di ilarità. Peccato, pensò il poliziotto, tutti punti persi di fronte a una possibile preda.

L'aveva notata subito, entrando nella tavola calda. Poco più di trent'anni, magra, nervosa. Carina, il suo tipo. Nessuna fede all'anulare della mano sinistra.

Anassi non si sarebbe mai definito un dongiovanni, ma quando si allontanava dal suo habitat naturale sentiva rinascersi dentro una specie di istinto atavico. Ogni

occhiata diventava speciale; ogni scambio di battute, anche il più banale, una specie di invito nascosto.

Tolse il fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso cercando di fare il minor rumore possibile. Accidenti al freddo che da un paio di mesi non allentava la presa! E accidenti anche all'aver dovuto correre a Milano per uno scambio di vedute "essenziale" – così gli avevano scritto via fax – su un cadavere senza nome.

Terminò il piatto di lasagne dal sapore preconfezionato e bevve la sua birra a lunghe sorsate. Considerato anche il pranzo, la trasferta poteva considerarsi un fiasco colossale. Aveva dovuto sorbirsi il finto efficientismo di un collega che cercava in tutti i modi di appioppare al corpo dilaniato della Fondazione Civitas un'identità che gli risolvesse un paio di casi di persone scomparse. Aveva dovuto spiegargli che difficilmente un operaio quarantenne, sposato con tre figli e invaghito di una vicina sedicenne, avrebbe scelto come seconda vita la ricerca biblica. Infine aveva anche dovuto consolarlo e sproloquiare con lui sulle difficoltà del mestiere e sull'irriconoscenza delle gerarchie e dell'opinione pubblica. Il tutto condito da una levataccia per non perdere l'Intercity delle otto e cinque, da un pranzo da schifo e, in prospettiva, da un'altra ora di treno proprio nel momento della digestione per tornare a Brescia.

Guardò di nuovo la sua vicina. Ormai era disinteressata a lui. Cercò di pensare all'uomo che essendosi fatto recapitare quel pacco bomba, oggi lo costringeva a stare lì. Augusto Di Pisa sembrava essersi materializzato in quella biblioteca solo per farlo ammattire. Su di lui non avevano trovato assolutamente nulla: in città non c'era un parente ansioso, non un affittacamere allarmato; e dalle questure del resto d'Italia solo segnalazioni perditempo come quella da Milano. Ma come si fa a risolvere un caso di omicidio da prima pagina senza sapere neppure chi è la vittima?

Il suo vice Sortino aveva avuto il suo bel daffare a battere conventi e parrocchie, convinto com'era che uno studioso di testi sacri non potesse che essere un "pinguino", come chiamava lui i religiosi. Povero Sortivo. Adesso, dal tavolino di quel fast food di una città che sentiva estranea e forse anche nemica, Anassi non poté fare a meno di pensarlo con un misto di simpatia e rimpianto.

Gettò un ultimo sguardo impotente verso la sua vicina, poi si alzò lasciando i soldi sul tavolo. Quando aprì la porta per uscire, un rivolo di aria gelata raggiunse le gambe della donna.

Anna Maria Villa stava rileggendo la lettera. Aveva pensato a lungo prima di scriverla. Le era costato fatica persino compilare l'indirizzo. Per la prima volta da molti anni le sembrava di fare una cosa infantile, contraria alle regole ferree che si era data fin da giovanissima per sopravvivere.

Sorseggiò un po' di caffè, mentre con la mano libera faceva tamburellare la lettera sul piano del tavolo. Per un attimo le sembrò di aver deciso di non spedirla. Ne era quasi sicura. Poi ripassò mentalmente tutto quello che sapeva di lui. Il suo equilibrio, la sua sincerità, una lealtà commovente. Certo erano passati molti anni, ma questi erano tratti del carattere che non si potevano perdere nella maturità.

Alla fine si decise. Indossò il pellicciotto sintetico e uscì. Faceva meno freddo di quel che temesse. Lo interpretò come un buon segno.

La cassetta delle lettere era a poche centinaia di metri. Infilò la busta e stette ad ascoltarne il tonfo sottile. Le venne istintivo guardare verso l'alto. Un brivido le attraversò la schiena. Si scosse, ma senza abbassare lo sguardo.

— Lo saprai tu, se ho fatto bene o no — disse ad alta voce. Poi se ne andò ridendo.

Una lettera dal passato

Agosto 1970

Il giuramento era stato rispettato. Nessuno aveva fatto parola della versione ebraica della preghiera di Baruc.

— Dobbiamo tenere nascosta la nostra scoperta — aveva detto Francesco riponendo il manoscritto.

— No, è nostro compito farlo sapere. Noi siamo stati scelti per essere strumento di un progetto e non possiamo sottrarci al compito che ci è stato affidato. — La voce di Leonardo aveva avuto il potere di mettere tutti davanti alla responsabilità della scoperta.

— Non credo che Francesco intendesse seppellire di nuovo il Libro di Baruc tra le carte della biblioteca. Ha ragione però quando dice che dobbiamo aspettare. Innanzitutto proviamo ad approfondire la provenienza e l'autenticità di questi fogli. — Giovanni sapeva di avere autorità sui tre compagni.

— Dovremo comunque parlarne a padre Girolamo — aveva aggiunto Gabriele.

— Anche al priore. Ma non oggi. Se sta lì da sette secoli possiamo aspettare ancora qualche giorno — aveva tagliato corto Giovanni.

Avevano giurato, unendo le loro mani e ricreando quella stella che sembrava averli uniti per sempre. Ma ora, alla felicità della scoperta, si univa la paura per essere precipitati di colpo dentro la storia. Giurarono che avrebbero mantenuto il segreto e che ne avrebbero parlato a padre Girolamo solo quando l'avessero deciso tutti insieme.

I giorni passarono veloci. Ognuno seguiva con passione il proprio studio, ma c'era qualcosa che sembrava allontanarli. Giovanni capiva che ciò che stava accadendo era legato alla scoperta del Libro di Baruc.

Gabriele era più taciturno del solito. Francesco sembrava non darsi pace. Dopo la scoperta stava battendo due piste. Innanzitutto stabilire l'autenticità del libro e poi ricostruire, se mai fosse stato possibile, il percorso del manoscritto tra le mura del Monastero. Leonardo aveva avuto l'incarico di preparare una delle conferenze da tenere al gruppo di pellegrini attesi a Santicolo per gli esercizi spirituali. Anche le notti si erano fatte silenziose.

— Ci stiamo perdendo — disse Giovanni a Francesco, una sera che da soli avevano deciso di scendere dal Monastero e arrivare fino alla strada del passo.

— No, non credo. Penso invece che la nostra scoperta abbia avuto il potere di metterci davanti a una responsabilità precisa. E questo, al di là delle teorie, significa cominciare a vivere. Ognuno di noi a suo modo sta cercando di farlo.

Era lucido Francesco. Debole, con quel suo fisico magro e con quell'anima che Giovanni avvertiva perennemente in pena. Ma lucido.

— Volevo parlarti anch'io di una cosa — continuò dopo un breve silenzio.

Giovanni rimase in silenzio.

— Credo che dovremmo raccontare a padre Girolamo della nostra scoperta. Tutto quello che c'era da sapere l'ho trovato: quella è la versione ebraica del Libro di Baruc. Ciò che invece non sono riuscito a capire è il percorso del manoscritto una volta arrivato al Monastero. Tranne la presa in carico sul libro mastro, la sua cancellazione e l'iscrizione sotto falso nome tra le lettere di Geremia, non ho trovato altro. E francamente la cosa non mi convince.

— Se pensi che sia il momento giusto, facciamolo.

— Dovremo dirlo a Gabriele e Leonardo.

— Non faranno problemi. Eravamo noi due ad avere i dubbi maggiori sul fatto che padre Girolamo fosse la persona giusta alla quale parlarne. Come pensi che reagirà?

— Non lo so. Davvero non lo so. Credo che non potrà non tenerne conto. Sai che sta elaborando con un gruppo di teologi un documento programmatico che contiene la richiesta di un ritorno al Canone palestinese?

Ancora una volta Francesco aveva avuto la capacità di sorprenderlo.

— No, non lo sapevo.

— Francamente non credo che vogliano arrivare a tanto. Penso invece che sia uno strumento per aprire il dibattito sulla necessità di un ritorno alla tradizione, sia in campo scritturale sia teologico.

— Padre Girolamo non dev'essere stato un sostenitore del Concilio Vaticano — scherzò Giovanni.

— Penso proprio di no — concluse Francesco.

Il giorno della conferenza Leonardo era teso come raramente gli era accaduto. Parlare in pubblico sapendo di dovere arrivare direttamente all'anima, lo faceva sentire impotente. La platea era composta prevalentemente da giovani. Erano una ventina e venivano da Brescia. Alloggiavano nella foresteria del Monastero. L'edificio, che copriva parte del lato Est, aveva un ingresso indipendente per consentire ai pellegrini una maggiore libertà di movimento.

Leonardo se la cavò bene, molto meglio di quanto potesse sperare. Aveva scelto Esodo e Genesi. E la scelta si era rivelata felice. Alla fine si era formato un piccolo crocchio e lui era finito nel mezzo di una selva di "bravo".

— E tu non hai complimenti da farmi? — chiese rivolto a una ragazza minuta che ascoltava quel supplemento di discussione senza intervenire.

— Ne stai ricevendo più di quanto meriti — disse lei andandosene.

Leonardo rimase a guardarla, sordo alle parole e alle risate che gli scoppiavano intorno.

— Come si chiama quella ragazza? — domandò senza rivolgersi ad alcuno in particolare.

— Anna, Anna Maria Villa.

La stessa sera Leonardo lasciò gli amici alle discussioni e raggiunse la foresteria. La sua attesa non durò a lungo.

— Ciao — disse rivolto ad Anna.

— Ciao — rispose lei senza sorpresa apparente.

Da quel giorno, ogni volta che poteva lasciare i compagni di studio, Leonardo raggiungeva Anna. Lei lo aveva preso e portato per mano, senza che lui se ne accorgesse, dentro una dimensione che gli era sconosciuta. Certo, amicizie e simpatie femminili ne aveva avute, nonostante quegli anni passati in seminario. Ma erano sentimenti legati a fatti esterni, a esperienze estranee al cuore delle persone. Con Anna no, non era andata così. Lei non era interessata alla conferenza né alla sua conoscenza della Bibbia. Lei era interessata alla vita. E dentro la sua vita, ora c'era Leonardo. Per lui fu difficile accettare che si stava interessando ad Anna non per quel che lei rappresentava, ma per quello che era.

— Lo sai che cosa mi piacerebbe fare con te? — le disse una sera.

— No...

— Raccogliere le stelle alpine.

— E perché?

— Un giorno, avevo otto anni, mio padre mi portò in montagna. Camminammo a lungo e lui mi spiegava i segreti degli alberi, delle foglie, del muschio. Poi arrivammo in una piana che sembrava di velluto. Erano stelle alpine mosse appena dal vento. Provai una gioia infinita e mi opposi con forza all'idea di coglierne qualcuna.

Leonardo non ricordava il fatto, ricordava la gioia. Era la prima volta che gli accadeva.

Anna gli passò una mano sul petto e poi appoggiò il viso contro il suo cuore. Leonardo la strinse e la sua mano sfiorò il seno di lei. Anna trasalì appena, ma non disse nulla. Leonardo si ritrasse. Fu lei a prendergli la mano e a premerla contro il seno.

Leonardo sentì il capezzolo crescere contro il palmo e le labbra di Anna che sfioravano le sue.

— Non posso. Lasciami andare — disse. E scappò via.

Giovanni, Francesco e Gabriele erano nel solito angolo del chiostro quando Leonardo entrò trafelato. Giovanni intuì che cosa era accaduto.

— Ti stavamo aspettando — gli disse.

— Che cosa è successo?

— Francesco dice che le sue ricerche sono finite. È convinto che abbiamo trovato la versione ebraica della preghiera del Libro di Baruc. A questo punto non ci resta che parlarne a padre Girolamo e poi a padre Anselmo — spiegò Giovanni.

— Per me va bene. Credo sia la cosa più giusta. Padre Girolamo saprà che cosa fare — disse Gabriele.

— Penso anch'io sia giusto rivelare quello che abbiamo scoperto. Ma non mi piace l'idea che ora tutto finisca nelle mani di padre Girolamo. Io credo che la nostra scoperta debba essere di tutti. — Leonardo aveva il cuore che gli batteva, ma non avrebbe saputo dire se per la foga delle parole o per il ricordo di Anna.

Francesco parlò senza guardarlo. — Stiamo seguendo un certo metodo e dobbiamo attenerci a quello. Prima ne parleremo a padre Girolamo e poi a padre Anselmo. Una volta saputo che cosa ne pensano ci ritroveremo e decideremo il da farsi. Siamo d'accordo?

Nessuno si oppose. Decisero che il giorno seguente era quello giusto. Padre Girolamo era di turno con il loro gruppo.

Passarono una notte insonne. Sapevano che la loro scoperta poteva segnare un passaggio determinante negli studi biblici; una nuova epoca. E tutto ciò accadeva all'indomani del Concilio; lassù, in quel luogo consacrato alla conservazione della parola di Dio.

Nessuno riuscì a dormire. Non Francesco scosso da brividi di febbre. Non Giovanni che ripensò a don Alvaro. Non Gabriele, nonostante il senso di liberazione che avvertiva. Neppure Leonardo riuscì a prendere sonno, ma il Libro di Baruc, quella notte, non sfiorò i suoi pensieri. La sua ossessione erano quelle labbra calde che lui aveva fuggito.

Bisogna saper riconoscere l'amore, saperlo accettare, sublimarlo. Questo gli avevano insegnato nelle lezioni di psicologia. Ma un conto è l'amore. Un altro l'amore di Anna. Si era innamorato. Questo gli era successo. E non doveva accadere.

Alla confusione generata dalla scoperta si aggiungeva l'angoscia del non sapere se Anna fosse innamorata di lui. È vero, lei lo aveva guidato fino al suo seno e lui lo aveva sentito fremere appena. Certo, lei lo aveva baciato. Ma bastava tutto questo? Stava ancora giudicando un gesto, poi pensò che l'amore era dentro di lei. Si addormentò quando la luce dell'alba cominciava a rischiarare il cielo.

Le mani di Francesco tremavano. Lui stesso non riusciva a capire come avessero fatto a tacere fino ad allora.

— A che punto è il vostro lavoro? — chiese padre Girolamo.

Giovanni non poté fare a meno di guardare altrove. — A buon punto, ma dovremmo parlarle di una cosa.

Avevano deciso che sarebbe toccato proprio a lui raccontare quanto era accaduto.

— Vi ascolto.

— Abbiamo trovato in biblioteca un manoscritto che riteniamo essere la versione ebraica della preghiera del Libro di Baruc. — Lo aveva detto tutto d'un fiato. Dritto come una stoccata.

Padre Girolamo abbassò appena le palpebre, quasi avvertisse il bisogno di prendere un attimo di tempo. Poi, tornato padrone di sé, disse: — Andiamo con ordine.

Ecco, pensò Francesco, la partita è passata nelle sue mani. Il padre spirituale non aveva più davanti a sé quattro giovani fieri della loro scoperta, ma quattro ragazzi che si dovevano giustificare.

Giovanni cominciò dal principio, ricostruendo tutto quanto era avvenuto dal giorno di Ferragosto.

— Perché non me ne avete parlato subito?

— Perché volevamo essere sicuri di quello che avevamo scoperto — disse Francesco a bassa voce.

— Certo, perché voi siete degli esperti! In questo Monastero lavorano dieci ricercatori che dedicano tutto il loro tempo all'analisi delle scritture e voi fate da soli.

Nessuno di loro aveva previsto una reazione di quel genere. Nessuno di loro aveva pensato di ricorrere agli esperti di Santicolo.

— Avanti, fatemi vedere la vostra scoperta.

Francesco consegnò il manoscritto e pensò che era stato una bestia a non averne fatto almeno una copia.

— Bene. Adesso questo finisce nel laboratorio. Lì decideranno se è autentico oppure apocrifo. Perché a nessuno di voi è venuto in mente che questo possa essere un falso, ricostruito in ebraico sulla base del testo greco.

Certo che ci ho pensato, disse tra sé Francesco. Ma lì non ci sono stilemi greci girati in ebraico. No, quella è la versione originale.

— Inutile dirvi che nel caso in cui decideste di rivelare qualcosa avreste delle gravissime responsabilità. Dunque io vi vincolo al segreto. Il manoscritto è del monastero di Santicolo e tocca al priore decidere che cosa farne.

Era alterato, padre Girolamo. Il tono di voce era il solito, ma dentro c'era una sorta di concitazione.

Quando se ne fu andato i quattro giovani rimasero in silenzio. Il primo a parlare fu Giovanni. — Ha ragione. Padre Girolamo ha ragione.

Gli altri lo guardarono sorpresi.

— Ci siamo fatti prendere la mano — continuò. — Abbiamo pensato di poter cambiare le regole di millenni di cristianesimo. Quattro giovani mettono in discussione il Canone degli ebrei di Palestina. Il Libro di Baruc vi deve rientrare. Abbiamo peccato di presunzione. E voi sapete quanto la presunzione accechi, trasformando fole in verità. Con ogni probabilità quel manoscritto è un falso. Ma se anche non lo fosse deciderne la sorte non tocca a noi.

Gabriele disse che Giovanni aveva ragione. Che quello era un falso e che loro erano stati dei pazzi. Francesco abbassò gli occhi. Infondo era stato lui a trascinarli in quell'avventura. L'unico a dissentire fu Leonardo.

— Io credo che dovremmo comunque parlarne. Solo portando la nostra scoperta fuori da queste mura sapremo se si tratta della versione originale o di un apocrifo. Non capite che c'è qualcosa che non torna? Perché nessuno si è mai accorto del manoscritto? Io ne parlerò a padre Anselmo.

— No, non puoi farlo. Non devi farlo. — La voce di Gabriele risuonò come una minaccia.

Fu allora che Giovanni sentì un rumore. Veniva dall'andito che separava il corridoio dalla stanza in cui si trovavano. Con una scusa si accomiatò dagli altri. Nel corridoio fece appena in tempo a intravedere una tonaca che svoltava frettolosamente dietro un angolo. Corse cercando di non fare rumore e mentre imboccava un nuovo rettilineo sentì la porta del refettorio che si chiudeva. Si avvicinò silenziosamente e spinse il battente sui cardini.

Dentro sei monaci erano già seduti alla grande tavolata. Incrociò gli sguardi sorpresi di tutti. Solo quello di padre Agostino, il bibliotecario, era anche colpevole.

*

— Posso entrare?

— Dài vieni avanti. Cosa mi porti questa mattina?

— Spero buone notizie, don Giovanni.

Avrebbe potuto registrarlo quel dialogo: si ripeteva ogni giorno uguale a se stesso. Con il passare del tempo era diventato una specie di ritornello benaugurante che nessuno ora osava cambiare. Non che in quei mesi fossero mancate le cattive notizie, ma le abitudini, anche quelle inutili, sono dure a morire.

Don Giovanni Testa era il parroco di Santa Maria Addolorata, alla periferia di Ferrara. Tutti, quando diceva "periferia", immaginavano degrado, strade sporche e nessun servizio. Niente di tutto questo. La sua parrocchia era nel bel mezzo di un quartiere residenziale fatto di villette e verde.

Era arrivato lì all'inizio degli anni Ottanta, dopo aver ultimato un iter di studi in base al quale tutti avrebbero pronosticato per lui un futuro come professore universitario. E invece don Giovanni aveva prima fatto un'esperienza pastorale di frontiera, come si diceva in quegli anni, e infine aveva chiesto una parrocchia.

Santa Maria Addolorata era senza prete. E il suo vescovo doveva aver pensato che pure quello, a suo modo, era un posto di frontiera. Don Giovanni non aveva fatto obiezioni e si era installato nella canonica. La casa era molto grande, ma lui viveva in due stanze. Si era invece ricavato uno studio con biblioteca al piano terra. Uno studio sempre aperto.

Era lì che il postino lo trovava la mattina quando il suo giro lo portava davanti alla casa parrocchiale. Erano le ore dedicate alle letture e al disbrigo dell'ordinaria amministrazione.

— Vuoi un po' di caffè? L'ho appena fatto, dev'essere ancora caldo.

— Ma sì, va. La temperatura è andata su di qualche grado, ma a muoversi in moto fa ancora un bel freddo — disse il portalettere. Era un ragazzo di vent'anni e aveva fatto subito amicizia con quel prete dalla faccia aperta.

Don Giovanni sapeva bene di marciarci, alle volte, su quel sorriso disarmante che il Padreterno gli aveva dato. E del resto, si diceva, che male c'è? Aveva quasi quarant'anni, anche se ne dimostrava qualcuno in più per via dei capelli precocemente imbiancati, e un fisico massiccio che l'abito nero rendeva imponente. La veste era il suo pallino. Non la lasciava mai. Neppure quando giocava al pallone con i suoi ragazzi.

Don Giovanni prese il plico della corrispondenza e lo mise da parte. Come faceva di solito voleva finire la lettura del giornale prima di dedicarsi alla posta. A fermarlo fu una busta color seppia, gonfia oltre misura. Il suo nome era scritto a mano. Mano di donna, pensò, vista la cura della grafia. Non c'era mittente.

Don Giovanni rigirò un paio di volte la lettera, come se fosse incerto sul da farsi e poi decise che per una volta avrebbe infranto la regola dettata dall'abitudine. Prese il tagliacarte e l'aprì.

Era stata scritta l'otto di febbraio. Per arrivare a Ferrara ci aveva messo cinque giorni.

Brescia, 8 febbraio 1988

Caro don Giovanni, mi chiamo Anna Maria Villa, sono una giornalista e devo innanzitutto confessarle il mio imbarazzo. L'imbarazzo che nasce dal timore di

metterla a parte di una preoccupazione probabilmente ridicola e dal non conoscere quale sarà la sua reazione al termine di questa mia lettera. A darmi la forza di scriverle è stata una intuizione misteriosa: ammesso che i miei timori possano avere qualche fondamento lei è l'unico in grado di capirlo e di aiutarmi. Abbia dunque la cortesia di arrivare fino alla fine.

Credo che non mi conosca, mentre io, pur non avendola mai incontrata, ho di lei un'immagine precisa. Torni, con i ricordi, all'estate del 1970: settembre, al monastero di Santicolo. Io facevo parte di uno dei gruppi di giovani ospitati nella foresteria del Monastero per gli esercizi spirituali. Fu in quel periodo che conobbi un seminarista, a Santicolo per un periodo di approfondimento teologico. Si chiamava Leonardo. Credo che lei lo ricordi, non solo per l'intensa amicizia che vi legò in quell'estate, ma per l'epilogo tragico della sua vita. A completare il vostro gruppo c'erano altri due giovani che io conoscevo solo di nome: Francesco e Gabriele.

Fu proprio Leonardo a mettermi in condizione di farmi un'idea di lei. Per questo le dicevo che un po' credo di conoscerla. Penso, ma in questo caso c'è dell'azzardo, che Leonardo le abbia parlato, in quei giorni lontani, della nostra amicizia. Non me lo ha detto, ma sono quasi sicura che a un certo punto lui si fosse confidato con lei.

Non voglio farla più lunga di quanto serva. Le posso solo dire che Leonardo mi raccontava tutto di voi, dei vostri studi, delle vostre ricerche, delle vostre paure. Non so perché si confidasse con me, lui forte e sicuro. So che passavamo sere intere a chiacchierare.

Una notte, mancavano pochi giorni alla mia partenza, mi raccontò di una scoperta che avevate fatto o che credevate di aver fatto. Io non ci capivo granché. Leonardo diceva che avevate trovato la versione ebraica di un libro dei profeti, il Baruc, del quale si sospettava l'esistenza, ma che nessuno aveva mai visto. Mi disse anche che i superiori volevano che la scoperta non venisse divulgata. Non ricordo i motivi, ma mi sembra che facessero riferimento a una disputa tra teologi tradizionalisti e progressisti. Voi invece, lei e Leonardo in particolare, ritenevate che fosse giusto fare conoscere la scoperta.

Lei sa che cosa accadde a Leonardo. Quello è l'ultimo ricordo che ho dell'estate 1970. Non ho dimenticato quei giorni, non avrei potuto. Avevo invece completamente rimosso Baruc, la vostra scoperta, quanto tenevate a quel manoscritto ebraico che nessuno aveva mai visto. Ma il destino, la Provvidenza, il caso folle che governa le cose, o non so più che altro, ha deciso che io mi imbattessi di nuovo in quel libro. Nelle scorse settimane il giornale per il quale lavoro mi ha mandato a seguire le celebrazioni per il quinto centenario della stampa della Bibbia ebraica dei Soncino. La terza sera era in programma una conversazione del professor Francesco Angeletti su *Baruc libro del dialogo – Esegesi della versione originale*. Io ero in sala ad aspettare che Angeletti ci raccontasse quanto è venuto scoprendo in questi anni. Ma il professore non è mai arrivato. E non per la nebbia che avvolgeva la Bassa. L'hanno trovato morto nel suo studio. Suicidio, dice la polizia. Si sarebbe avvelenato con una dose di stricnina. Ma, rovesciate accanto al corpo, hanno trovato le sue pillole antiansia. Francesco, come lei ha intuito, era il vostro compagno di quell'estate del 1970.

A questo punto non ho molto altro da aggiungere. Forse la mia è solo una terribile allucinazione. Ma provi a fare i conti con me: ho incontrato due volte Baruc sulla mia strada e guardi com'è finita. Ho la netta sensazione che non si può trattare di una semplice coincidenza. Mi sono detta che qualcosa non tornava, anche se non so che

cosa possa essere. Mi sono messa sulle sue tracce. Ho fatto qualche ricerca e in vescovado mi hanno dato il suo indirizzo. Immagino che lei intuisca perché ho deciso di scriverle, anziché telefonarle.

Eccoci all'epilogo. Da sola non saprei che fare, ammesso che ci sia qualcosa da fare. Io so solo che l'angoscia, che da giorni mi opprime, mi impone di agire. La prego, si faccia vivo. Qui sotto troverà il mio numero di telefono.

L'aveva letta due volte e poi si era attaccato al telefono. La voce dall'altra parte del filo era dolce, ma decisa. La stessa impressione che aveva avuto dalla lettera.

Don Giovanni aveva usato il resto della giornata per sistemare le cose urgenti. Aveva chiamato il vescovado spiegando che doveva partire. In curia erano molto più che sorpresi. Non si era mai mosso dalla sua parrocchia ed ora all'improvviso doveva lasciarla.

— Per dove, se si può sapere?

— Vado a Brescia. Ma non so quanto mi fermo. Mandate don Mino a sostituirmi. Conosce la parrocchia ed è un ragazzo in gamba. Mi faccio sentire già domani, non preoccupatevi.

Alla stazione si era fatto portare in taxi. Di solito si muoveva con l'autobus, ma aveva fatto tardi e rischiava di perdere il locale delle 21 per Brescia.

La notte era chiara. Il convoglio attraversò lentamente la pianura segnata dalle luci. Nel suo scompartimento c'erano due donne di colore, prostitute avrebbe detto per come erano vestite, e un ragazzo.

Infilò la mano nella tasca dell'abito e strofinò piano pollice e indice sulla lettera di Anna. Ma che cosa ricordava di quell'estate?

Fino a poche ore prima non sapeva nemmeno più dell'esistenza di un posto chiamato Santicolo e di quattro giovani seminaristi mandati lassù da luoghi diversi a studiare le scritture. Aveva infilato tutto nel ripostiglio dei ricordi e abbassato la saracinesca. Niente poteva entrare, niente poteva uscire. Ora che ci pensava, capiva che cosa era accaduto: quella storia, quell'estate con i suoi ricordi, facevano troppo male. Ma che cosa si ricordava? Provò a ricostruire le facce di Leonardo, Gabriele e Francesco, ma non ci riuscì. Sì, certo, avevano studiato la Bibbia, ritrovato un manoscritto ebraico con un frammento del Libro di Baruc. E poi?

Il treno entrò in stazione poco dopo le undici. Ad aspettarlo avrebbe dovuto trovare Anna Maria Villa. Per incontrarsi avevano scelto Brescia, la città nella quale Francesco insegnava e dove era morto. Non se l'erano detto, ma avevano pensato che se c'era qualcosa da scoprire, quello poteva essere il posto giusto.

Probabilmente l'avrebbe riconosciuta anche in mezzo a una folla, ma quella sera non poteva sbagliare. Sul marciapiede del binario 2 c'era una sola donna, non poteva essere che lei. Don Giovanni la vide dal finestrino. Magra, non molto alta, un viso regolare con due grandi occhi – verdi, avrebbe scoperto più tardi – indossava un pellicciotto marrone su un paio di calzoni grigi.

Quando il treno si fermò, il prete gettò la borsa a tracolla e scese i tre scalini. — Anna... ciao, sono don Giovanni.

Avevano cominciato dal tu, senza neanche bisogno di dirselo.

— Ho la macchina qui fuori, vieni.

Don Giovanni seguì la giornalista senza dire niente. Gettò la sua borsa sul sedile posteriore della Golf. Anna mise in moto.

— Dove siamo diretti? — chiese don Testa.

— Pensavo di andare a casa mia, a meno che tu non abbia altri programmi.

— Va bene, ma prima vorrei mangiare.

— Avevo preparato qualcosa nell'eventualità che tu non avessi cenato.

Il tragitto fu breve. La Golf si fermò davanti a una palazzina lungo la salita che portava in Castello.

Mentre apriva la porta Anna si giustificò: — L'ho ereditata da mia nonna. Erano anni che non ci mettevo piede, ma non ho mai voluto venderla. Ho passato il pomeriggio a rassettarla.

Don Giovanni sentì crescere dentro un'ansia sconosciuta. Tutto, quel giorno, era andato in fretta, troppo in fretta. Aveva infranto le regole che governavano la sua vita. E ora era lì, in una città che non conosceva, a seguire un piano preordinato, ma che non era il suo. Nel varcare la soglia capì che era entrato in una specie di quartier generale, di centrale operativa. Ma quale era l'operazione?

Leonardo

Fine settembre 1970

Leonardo cominciava a pensare che fosse una congiura. Padre Anselmo lo aveva ascoltato con la calma che solo lui sapeva ispirare. Lo aveva fatto sentire a suo agio. Si era mostrato interessato alla scoperta e alla lettura che Leonardo ne aveva dato. Ma alla fine era stato fermo, senza concedere repliche.

— Tu capisci che una questione di importanza vitale per la storia della Scrittura va trattata con la cautela e l'autorevolezza che la parola di Dio esige.

Gli stava dicendo che erano stati incauti. Che lui, Francesco, Gabriele e Giovanni non fossero autorevoli lo sapeva da sé. Ma avevano la voglia di conoscere e far conoscere ciò che lì dentro sembrava avessero dimenticato.

— Ma padre Anselmo...

— Lasciami finire, vuoi? Se troveremo delle basi storiche accettabili tutta la questione verrà messa nelle mani delle autorità superiori. Toccherà al Sant'Uffizio decidere se e come rendere nota la vostra scoperta. E se ci fosse anche solo una possibilità che il documento sia autentico, arriveremo a Roma. Ti do la mia parola. Ma per ora la consegna è quella del silenzio.

Leonardo sentiva che quella parola non gli poteva bastare. E, d'altra parte, aveva capito che padre Anselmo dubitava alquanto della sua voglia di mantenere segreta la scoperta del Libro di Baruc. Ma il priore aveva già saputo oppure no dell'esistenza del manoscritto? Padre Girolamo gliene aveva parlato? Leonardo non avrebbe saputo rispondere.

Giovanni, Francesco e Gabriele si erano rituffati nel lavoro. Sembrava che la scoperta fosse toccata a qualcun altro. Le sere erano tornate piene di parole. Ma Giovanni avvertiva che nel suo cuore quelle frasi suonavano vuote, come se avessero bisogno di essere incarnate.

Francesco aveva assunto un'espressione sofferente. Era lucido, come sempre, ma la sua anima si stava ripiegando su se stessa. Gabriele, invece, era come rinfrancato, più sicuro.

Spesso restavano in tre. Leonardo li lasciava per passare le sue serate con Anna.

— Hai valutato i rischi che stai correndo? — gli aveva chiesto Giovanni al quale aveva aperto, ammesso che ce ne fosse bisogno, il suo cuore.

— Sì, l'ho fatto. Ma il rischio lo avrei corso se non avessi conosciuto Anna.

Giovanni aveva capito che era solo questione di tempo. Leonardo avrebbe lasciato il seminario. Ne fu felice. Fu felice del fatto che avesse trovato la sua strada.

Lo voleva, ma era accaduto quasi per caso. Leonardo sapeva che dopo la sua fuga da quella prima tenerezza, il passo successivo sarebbe toccato a lui. Era domenica. Una settimana dopo Anna sarebbe partita, il suo periodo di studio stava finendo.

— Cosa farai una volta tornata a casa?

— Le cose di sempre. E tu? — chiese lei.

Avevano lasciato il Monastero e stavano risalendo su per il vecchio sentiero dei contrabbandieri. Un passaggio estivo che d'inverno la neve cancellava per sempre. Leonardo non sapeva che cosa rispondere. E del resto in quel tunnel si era infilato da solo.

— Non lo so — disse alla fine. — Troppe cose sono cambiate nella mia vita durante quest'estate. Giovanni, Francesco, Gabriele, i nostri studi, un modo nuovo di pensare la fede come motore della vita degli uomini. E poi tu...

Le prese la mano e gliela baciò dolcemente. Anna si fermò e a sua volta intrecciò le dita con quelle di Leonardo e le portò alle labbra. Fu un movimento tanto naturale che neppure se ne accorsero. Le braccia si allargarono ad accogliere un pezzo di mondo e si trovarono allacciati. Fu Leonardo a cercare le labbra di Anna. Il seno di Anna. La dolcezza della sua pelle. E lei si lasciò trovare.

C'era un libro che Leonardo rileggeva quando sentiva il bisogno di riflettere. Prese la Bibbia che padre Girolamo aveva consegnato a ognuno di loro appena arrivati a Santicolo e l'aprì all'Ecclesiaste.

— Vanità delle vanità...

Non riusciva a conservare la concentrazione. E non serviva a nulla chiudere gli occhi e sgombrare la mente. Appena li serrava si trovava davanti il viso di Anna e il desiderio bruciante di lei. Dopo quella domenica avevano fatto l'amore quasi ogni sera. Con tanta intensità da restarne storditi.

Ma con l'avvicinarsi del giorno della partenza, Leonardo era andato via via incupendosi. Ormai aveva deciso: avrebbe lasciato il seminario e si sarebbe iscritto all'Università. Filosofia, probabilmente. Gli restava ancora qualche settimana per decidere. Ma il suo cuore era inquieto. Capiva che Anna, così come Giovanni, se n'era accorta. Ma lui non sapeva cosa dire.

Che resta all'uomo di tutto il suo affanno in cui s'affanna sotto il sole?

Sarebbe stato uomo tra gli uomini. Avrebbe amato Anna per tutta la sua vita, perché lei gli aveva dato la vita. Questo era il progetto che l'Eterno aveva pensato per lui. E lui aveva dovuto salire fino al Monastero di Santicolo per scoprirlo.

Ma c'era un'ultima prova d'affrontare. Un'eredità che non si poteva portare nel mondo. Doveva liberare la sua anima. Il giorno dopo ne avrebbe parlato a padre Anselmo. E poi se ne sarebbe andato senza aspettare la fine del suo studio. Se ne sarebbe andato con Anna.

Per tutto c'è un momento e un tempo per ogni azione.

Aveva ritrovato la concentrazione. E se tutto era determinato da Dio nel tempo e nel momento opportuno, a lui toccava di comprendere l'attimo.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire. C'è un tempo per seminare e un tempo per raccogliere. C'è un tempo per amare e un tempo per odiare. Un tempo per tacere e un tempo per parlare...

L’aria si mosse appena, ma poi vibrò di un colpo secco, come di frusta. La spranga di ferro descrisse un breve percorso, ma si abbatté con violenza inaudita sul collo di Leonardo.

Era entrato con passo leggero. Leonardo gli girava la schiena. Sapeva che non avrebbe tenuto il segreto. Sapeva che avrebbe finito per parlare. E nessuno poteva permettersi di correre un rischio simile.

La decisione era stata sofferta, ma alla fine quella era l’unica scelta possibile. Si era procurato una spranga, un pezzo di ferro lungo circa un metro. Poi aveva aspettato l’occasione propizia. Aveva visto Leonardo salire nella sua cella e lo aveva seguito a distanza. Quando era stato sicuro che nessuno potesse vederlo, era sceso a prendere la spranga e si era messo in tasca un paio di guanti.

Leonardo stava leggendo. Aprire la porta era il passaggio più rischioso. Se i cardini avessero cigolato richiamando l’attenzione del giovane sarebbe stato difficile giustificare la sua presenza con una spranga di ferro tra le mani. Ma Leonardo era troppo intento ai suoi pensieri.

Alzò la spranga sopra le spalle, quasi fosse una mazza da golf. Portò il colpo con tutta la forza che aveva in corpo. Il ferro si incuneò dentro il collo facendosi spazio tra le vertebre. Le vide spostarsi in avanti e la testa vacillare come sospesa nell’aria. Leonardo non gridò. Si limitò ad accasciarsi in uno sbocco di sangue. Ma il liquido rosso, quasi per miracolo, lasciò intatta la Bibbia che stava leggendo.

La sbarra cadde a terra. Ormai era tutto compiuto. L’assassino fece un passo indietro e si guardò i vestiti. Nulla, non uno schizzo di sangue. Si tolse i guanti e li rimise in tasca.

La testa di Leonardo era appoggiata sul piano del tavolo. La bocca, compressa dal peso e sporca di rosso, sembrava trattenere un urlo. Il braccio sinistro appoggiato al legno, il destro penzoloni nel vuoto. Guardò la Bibbia e vide che Leonardo aveva sottolineato un verso.

C’è un tempo per tacere e un tempo per parlare.

*

I piatti erano vuoti.

— Vuoi qualcos’altro? — Anna era cortese, ma di una cortesia fredda.

Giovanni aveva mangiato in silenzio, preso da un pensiero inconfessabile. Lei, dopo l’emozione dell’incontro alla stazione e la decisione di portare il prete a casa sua, aveva capito che tutto sarebbe stato più complicato di quanto aveva previsto. In fondo di lui non sapeva nulla. Si alzò.

— Guarda — disse a Giovanni mettendogli tra le mani una fotografia.

Il verde brillante del prato sembrava essersi conservato a dispetto del passare degli anni. Era un’immagine di Leonardo e Anna. Stavano seduti sull’erba. Le gambe dell’amico erano allargate per consentire al corpo di lei di aderire strettamente al suo. La testa appoggiata sulla spalla di Anna, le braccia incrociate sul suo grembo quasi la volesse trattenere. Anna, in verità, non dava l’impressione di volersene andare. La testa leggermente inclinata a destra, con le mani teneva le gambe di lui. Leonardo

sorrideva, ma gli occhi socchiusi per difendersi dalla luce del sole impedivano di arrivare fino all'anima. I capelli di Anna erano mossi appena dal vento. I suoi occhi velati di tristezza. Era bella, la stessa delicata bellezza di oggi.

— La feci con l'autoscatto. Fu un paio di giorni prima che Leonardo venisse ucciso. Avevamo discusso a lungo sul nostro futuro. Sai, da allora la mia vita è stata segnata. Non sono mai più riuscita a liberarmi dell'idea che tutto sia precario. A diciott'anni i progetti hanno la concretezza che ci viene dalla determinazione e dall'idea dell'immortalità. Eravamo in gruppo per la fase della valutazione finale del lavoro fatto, quando arrivò la notizia che uno dei giovani seminaristi del Monastero era stato ucciso. Il nome non si conosceva, ma io ero sicura che fosse Leonardo. Lo sentivo.

Don Giovanni allungò il braccio e mise la sua mano enorme su quella di Anna.

— A me è accaduto esattamente il contrario — disse senza guardarla. — Ho dimenticato quanto avvenne in quei giorni confidando nella certezza delle regole. Questo non mi ha impedito di realizzare il mio progetto di diventare prete, ma credo mi abbia impedito di esserlo in modo pieno. Non ti saprei dire di più. È come se mi stessi affacciando su un abisso del quale non si vede il fondo. Credo che la decisione di mettermi in contatto con te subito dopo aver ricevuto la lettera, risponda alla voglia di riaprire e finalmente spiegare una parte della mia vita. Ho deciso d'istinto, senza riflettere. È questo che mi sta mettendo a disagio: devo fare i conti con un pezzo di me che non conosco.

Anna stava sorridendo.

— Hai scoperto qualcos'altro in questi giorni? — le chiese il prete.

Lei sospirò.

— Niente. La polizia è sempre convinta che il professor Francesco Angeletti si sia avvelenato. Il flacone delle pillole antiansia rovesciato ne sarebbe la conferma. La prostrazione psicologica di Francesco era tale che il suicidio viene ritenuto l'unica possibile spiegazione della morte. Del resto non c'erano segni di effrazione sulla porta e sulle finestre. Nessuna impronta digitale oltre a quelle di Francesco.

— Ha lasciato messaggi?

— Sì, sul piano del tavolo una frase della Bibbia *perché ti contamini con cadaveri...*

— Una citazione da Baruc. E del libro, si è saputo qualcosa? Visto il tema della conferenza che Francesco aveva scelto credo che fosse in possesso del manoscritto ebraico.

— Niente — rispose Anna.

— Come? La polizia non l'ha trovato?

— No.

— E così il Libro di Baruc è sparito di nuovo. Sai una cosa Anna, comincio a pensare che quel giorno d'agosto del 1970, io, Leonardo, Francesco e Gabriele fummo protagonisti di una allucinazione collettiva.

— Sai bene che non è così. Non si spiegherebbe altrimenti la determinazione con la quale i monaci che governavano il Monastero di Santicolo vi impedirono di parlare della vostra scoperta.

— È vero: padre Anselmo e padre Girolamo non furono teneri. Ma come potevano quattro ragazzi sapere se quella era davvero una scoperta e non un buco nell'acqua?

— Forse non potevate saperlo, ma certo loro non vi hanno dato modo di scoprirlo. Vi hanno portato via il manoscritto e chiesto di tacere. Prova a pensarci: gli unici che avevano deciso di parlare sono morti. E io dico: morti ammazzati. — La voce di Anna si era fatta dura.

Era stato il chiodo fisso di Giovanni, Francesco e Gabriele subito dopo la scoperta del cadavere di Leonardo. L'idea che la morte dell'amico fosse legata al ritrovamento del Libro di Baruc non aveva abbandonato per un solo istante il loro cervello. Ma Giovanni sapeva che un conto era pensarci in solitudine, salvando il lume della ragione e classificando l'ipotesi nella categoria dell'assurdo. Un conto era tradurla in parole, raccontarla, darle vita, seppure in via ipotetica. Vent'anni prima, Giovanni ora lo ricordava, aveva rifiutato quell'idea. Ma ora no, non poteva.

— Forse hai ragione — rispose. — Quando venne ritrovato il cadavere di Leonardo mi rifiutai di pensare che la sua morte potesse essere messa in relazione al Libro di Baruc. Ora però se vogliamo arrivare a capire, non dobbiamo scartare nessuna ipotesi.

Anna sollevò lo sguardo verso di lui.

— E poi, Giovanni, considera che ora i morti sono due. E non posso credere che nel suicidio di Francesco, ammesso che di suicidio si tratti, Baruc non c'entri nulla. Prova a pensarci: il professore studia una vita e non gli succede nulla. Poi decide di presentare il risultato delle sue ricerche e proprio la sera in cui deve parlarne in pubblico lo trovano morto. No, non può essere una coincidenza.

— Ma chi è stato e, soprattutto, perché?

— Non lo so, ma sono proprio queste le domande alle quali dobbiamo dare una risposta.

Giovanni prese un bicchiere, si versò dell'acqua e raggiunse il divano. Un attimo dopo Anna era seduta accanto a lui. — Cominciamo dal principio, credo sia l'unico metodo accettabile.

— D'accordo — disse Anna.

Per la prima volta dopo tutti quegli anni i ricordi affioravano senza fatica alla mente di Giovanni. Fatti, particolari, preoccupazioni di quell'estate del 1970.

— Ricordo esattamente il giorno della scoperta: era la festa dell'Assunta, il quindici di agosto. In uno scaffale chiuso della biblioteca ritrovammo la versione ebraica della preghiera del Libro di Baruc. Decidemmo di tenere la cosa per noi fino a quando Francesco avesse deciso che c'era la possibilità che quella fosse davvero la versione originale e non un apocrifo tradotto in ebraico. Quando il livello di sicurezza ci sembrò accettabile, decidemmo di raccontare tutto a padre Girolamo, la nostra guida spirituale. Oggi posso dire che non vedevamo l'ora di confessare la nostra scoperta. Tenerci tutto dentro stava diventando un peso troppo grande. Girolamo ci disse che il manoscritto lo avrebbe conservato lui, che gli esperti di Santicolo avrebbero fatto tutti gli approfondimenti del caso. Se ne avessero rilevato l'autenticità avrebbero divulgato la scoperta. Né io né Gabriele o Francesco parlammo mai ad alcuno del ritrovamento. Credo però che due altri monaci ne fossero venuti a conoscenza. Il primo era padre Agostino, il bibliotecario che io vidi allontanarsi di

nascosto al termine della nostra conversazione con padre Girolamo. Il secondo è sicuramente padre Anselmo. A dirglielo fu Leonardo. Non me lo ha mai raccontato, ma da subito avevo intuito che non avrebbe saputo mantenere il segreto. E la prima persona con la quale si confidò fu il priore.

— No — disse Anna con la voce velata di tristezza. — Prima ancora che a padre Anselmo lo raccontò a me.

— Ti amava, lo avevo capito senza che lui mi dicesse nulla.

— E io mi ero innamorata di lui.

Giovanni la guardò e capì che la morte di Francesco aveva riaperto dentro l'anima di Anna una ferita che bruciava ancora. Non sapeva perché, ma certo la storia di un amore giovanile non bastava a spiegare un dolore ancora tanto acuto.

— Le persone a conoscenza dell'esistenza del Libro sono otto: quattro seminaristi, una giovane studentessa e tre monaci. Francesco aveva consegnato il manoscritto a Girolamo. Nessuno di noi se ne è più interessato, ma non abbiamo ragioni per dubitare che al momento in cui noi lasciammo Santicolo il manoscritto fosse ancora nelle mani del padre spirituale.

— Ma perché credi che Girolamo fosse tanto preoccupato dell'esistenza di quei fogli?

— Se lo chiedi al Giovanni di oggi la risposta è non lo so. Il diciottenne di allora ti avrebbe detto che una versione ebraica del Baruc poteva dare un duro colpo alla teoria tradizionalista della quale Girolamo era uno degli alfieri.

— È la stessa cosa che pensava Leonardo.

— Lo so. Ma ammesso che vi fosse una componente di questo genere, credo anche che Girolamo e gli altri monaci fossero davvero preoccupati di verificare l'autenticità di quei fogli. Loro non potevano essere sfrontati come quattro diciottenni.

Anna fece per parlare, ma si fermò. Sembrava inseguire i suoi dubbi per trasformarli in certezze. Alla fine chiese: — Ma perché nessuno ha più parlato del libro? Perché non lo hanno fatto neppure Anselmo o padre Agostino? Se quel manoscritto era autentico, dov'è finito?

Giovanni la interruppe: — E chi ci dice che non abbiano deciso di riporlo in archivio dopo avere verificato che si trattava di un apocrifo?

— È Francesco che ce lo dice. Francesco, con i suoi studi, il tema della sua conferenza, il suo omicidio. Nessuno di questi tre fatti avrebbe senso se non ci trovassimo in presenza della versione originale del Baruc.

— Ma Francesco si è suicidato!

— Può darsi, ma la sostanza è la stessa.

Per un po' restarono in silenzio. Giovanni sentiva una forza istintiva dentro la logica di Anna. Se le cose stavano come diceva lei erano ormai arrivati alle domande finali di quella loro prima ricostruzione.

— Se è come tu dici, chi ha ucciso Leonardo e Francesco e perché? E poi: è la stessa persona oppure gli assassini sono due?

— Non lo so. L'unica cosa che so è che le due persone che hanno deciso di parlare della vostra scoperta di quell'estate sono morte. Noi siamo stati risparmiati perché abbiamo taciuto.

— Credo che dovremo ricominciare dal punto in cui lasciammo diciotto anni fa. Bisogna tornare a Santicolo, scoprire che fine hanno fatto Girolamo, Anselmo, Agostino e infine ritrovare Gabriele.

— E il Libro di Baruc — concluse Anna.

Andarono a dormire che ormai era mattina. Anna si ritirò nella sua camera, dopo avere indicato a Giovanni la stanza dove avrebbe potuto passare il resto della notte. Sapevano entrambi che le poche ore che li separavano dall'alba servivano a rimettere ordine nei pensieri e nelle emozioni della notte, più che a riposare.

Tornare a Santicolo, per Giovanni era tradire una promessa, ma era necessario. Solo lassù i nodi del passato potevano essere sciolti. Solo lassù avrebbe potuto trovare i fili di una storia mai chiusa. Ma non erano quegli avvenimenti a preoccuparlo. No, anche ora che Baruc aveva lasciato sulla propria strada un nuovo cadavere, anche ora che forse la morte sarebbe arrivata a sfiorare lui e Anna, era qualcosa d'altro ad atterrirlo. Che cosa? Non avrebbe saputo dirlo con certezza. Forse fare i conti con quello che sarebbe stato se il Ferragosto di vent'anni prima quattro ragazzi non si fossero imbattuti nel Libro di Baruc.

Si disse che doveva essere pratico, pensare alle cose da fare l'indomani. Quell'idea lo tranquillizzò, scacciò l'ansia dal suo cuore. Sentì il sonno che arrivava.

La lampada sul comodino diffondeva una luce tenue. Anna aveva preso il libro che da tre settimane l'accompagnava ovunque. Aveva già letto la Bibbia negli anni della giovinezza. Ma ora l'affrontava con una consapevolezza nuova. Riusciva a cogliere sfumature impensabili ai suoi diciott'anni. C'era una freschezza sconosciuta dentro quelle parole che avevano attraversato i secoli.

Si era data un metodo. Un metodo all'incontrario, visto che aveva prima affrontato i libri non compresi nel Canone degli ebrei di Palestina. Del resto doveva partire dal Baruc: era stato il messaggero di Geremia a trascinarla in quella storia.

Ma stavolta non riusciva a concentrarsi sulle righe della scrittura. L'incontro con Giovanni l'aveva turbata. Sentiva vibrare dentro di lui la forza del giovane che aveva conosciuto attraverso le parole di Leonardo. Ma avvertiva anche una vena di insicurezza. Era per questo che aveva insistito per accompagnarlo a Santicolo. Lui sulle prime aveva cercato di convincerla a lasciarlo andare da solo. Ma alla fine l'aveva spuntata lei. Si addormentò verso le sei della mattina. La sveglia era puntata sulle nove.

— Buongiorno — la salutò Giovanni. Stava armeggiando ai fornelli per preparare il caffè. L'abitudine ad alzarsi presto non gli aveva dato tregua neppure quella mattina. — Spero di non aver fatto troppi disastri — aggiunse.

— Va tutto bene, non preoccuparti — rispose Anna.

Nonostante le poche ore di sonno, Giovanni notò che aveva un ottimo aspetto.

— Pensavo di telefonare a Santicolo per sapere se possono ospitarci per qualche giorno. Credo che in questa stagione non sia pensabile fare avanti e indietro. Spero non facciano problemi per te. Non credo siano abituati ad avere belle signore al Monastero.

Era buffo, notò Anna, ma quello era il primo complimento che Giovanni le aveva rivolto.

— Credo dipenda da come gliela spieghi. Ricordati che puoi far leva anche sul fatto che io sono l'inviato di un importante settimanale.

— Coraggio allora. Dove trovo il telefono?

Anna lo accompagnò in uno studio tappezzato di libri, una stanza calda nella quale doveva essere bello rintanarsi a leggere.

Viaggiavano ormai da un paio d'ore. Il cielo plumbeo non prometteva niente di buono. Erano più o meno a metà del percorso, ma la parte difficile veniva adesso. In quella stagione la strada che portava al passo di Santicolo non doveva essere particolarmente agevole.

— Siamo stati fortunati — disse Anna. Guidava sciolta. Stare al volante le era sempre piaciuto.

— Sì. Ho conosciuto padre Dario all'università pontificia. Seguivamo un corso di teologia. Non posso dire che fossimo amici, ma certo c'era tra noi una forte simpatia. Ha detto che possiamo restare lassù tutto il tempo che desideriamo. In questa stagione la foresteria è chiusa, ma credo che ci darà due celle nell'ala dei monaci.

— Lo può fare?

— Sì, il priore è il padrone del Monastero. Certo non deve andare contro le regole, ma un po' di flessibilità non guasta.

Stava imbrunendo quando imboccarono la strada per Santicolo. La neve cominciò a cadere piano piano, ma poi le falde si allargarono tanto che il tergicristallo della Golf non riusciva a tenere il vetro sgombro. Mancavano ancora una cinquantina di chilometri al passo, ma in quelle condizioni sarebbero stati cinquanta chilometri infernali.

— Hai le catene? — chiese don Giovanni.

— No — ripose Anna con voce preoccupata.

— Speriamo bene — disse il prete sorridendo.

Avevano da poco oltrepassato il rudere della stazione di posta, quando le ruote dell'auto cominciarono a girare a vuoto.

— Oddio, ci siamo — disse Anna.

— Credo proprio che più avanti di così non andiamo.

— Quanto manca per arrivare a Santicolo?

— Una decina di chilometri, se non ricordo male. Ma sono i peggiori.

— Potremmo tornare indietro — azzardò lei, ma Giovanni scosse il capo.

— Con l'auto non andiamo più da nessuna parte. E il primo paese sarà trenta chilometri sotto.

— E allora che cosa proponi? — Anna cominciava a essere preoccupata.

— Mettiamo gli scarponi e andiamo a piedi. — Giovanni aveva parlato con autorità, senza concedere repliche. Anna si sentì rassicurata. Scese, aprì il bagagliaio e prese scarponi e piumino.

— Lascia il tuo borsone, verremo domani a recuperarlo. Prendi solo il cambio e il necessario per la notte — le disse lui.

Si incamminarono.

— Dammi la mano che ti aiuto.

Sprofondavano nella neve fino al ginocchio. L’abito nero del prete era fradicio.

— È proprio un posto inviolabile — sospirò Anna, sopraffatta dalla fatica.

— Lo sai che non ci volevo venire nel 1970? Fu la mia guida spirituale, padre Alvaro, a insistere perché trascorressi l’estate a Santicolo. — Giovanni stava ridendo.

— Spiegami dove sta la parte divertente? — chiese lei infastidita.

— Pensavo alla prima volta in cui ho visto il Monastero. Il pullman aveva fatto una curva secca e io mi ero ritrovato sdraiato sul sedile. Da quella posizione Santicolo sembrava a gambe all’aria.

— Sono stanca, Giovanni. Credo che non ce la farò.

— Dài che ci siamo.

Il silenzio ovattato del monte che sprofondava sotto la neve venne rotto da un brusio sordo. Prima lontano, poi sempre più vicino. Videro il cono di luce che avanzava sulla strada.

— Stanno venendo a prenderci — disse don Giovanni stringendo la mano di Anna.

Il padre bibliotecario

L’unico tavolo apparecchiato era quello del priore. Così deserto il grande refettorio sembrava l’emiciclo di un teatro senza spettatori.

Don Giovanni e Anna, una volta recuperati dal gatto delle nevi partito dal Monastero, erano stati accompagnati nelle loro celle. Sulle brande c’erano calzettoni di lana, un paio di pantaloni e degli zoccoli.

— Potete cambiarvi e poi raggiungere il refettorio. Là troverete padre Dario ad aspettarvi — aveva detto il monaco con la faccia da ragazzo che avevano visto smontare dalla cabina del gatto. Un ragazzino venuto a salvarli.

Giovanni si era sbagliato. Erano molto più lontani dal Monastero di quanto lui avesse calcolato. E con quella tormenta arrivare a Santicolo sarebbe stata davvero un’impresa al limite delle loro possibilità.

Quando li vide comparire sulla soglia del refettorio, padre Dario si alzò e andò loro incontro. — Benvenuti a Santicolo.

— Grazie di averci salvati da quella tormenta — disse don Giovanni rispondendo al suo abbraccio. — Lei è Anna Maria Villa, la giornalista della quale ti ho parlato.

— Benvenuta, signora.

— Grazie. E grazie anche della sua ospitalità.

— Sedetevi e prendete un po’ di brodo caldo, credo ne abbiate bisogno. Poi raccontatemi che cosa vi ha portato fin quassù in un mese di tormente.

Si sedettero tutti e tre allo stesso lato del tavolo.

— Uno dei ricordi più vivi che ho di questo posto è il saluto che padre Anselmo ci rivolse alla fine del nostro soggiorno in quell’estate di tanti anni fa. Salì lassù, sulla tribuna della lettura, e accompagnò la nostra ultima cena qui con la parabola dei vignaioli. Lo ascoltammo quasi senza mangiare. Una lezione di umiltà e di grandezza che non ho dimenticato. Dov’è ora padre Anselmo?

— Non lo so. Lasciò Santicolo lo stesso giorno in cui ve ne andaste voi. E da allora nessuno l’ha più visto.

— Ecco un altro mistero — disse Anna, fissando i tavoli vuoti del refettorio.

— Non posso dire se dietro la sua partenza ci sia un mistero — riprese padre Dario. — Io conosco i fatti così come sono riportati sul giornale del priorato. Come potete immaginare al Monastero la memoria di quell’evento è sempre viva, e così una volta arrivato qui sono andato a leggermi la cronaca di quei giorni.

— Scusa — l’interruppe Giovanni — ma chi l’ha annotata, visto che il priore se n’era andato?

— In realtà a stendere materialmente il libro dei giorni è il segretario del priore. Quanto alla guida del Monastero, nessun vuoto di potere. La regola dice che in caso di assenza tocca al vicario nominato dal provinciale. E il vicario di allora era Girolamo, il padre spirituale che tu hai conosciuto.

— E che cosa dice la cronaca di quei giorni? — chiese ancora Giovanni.

— Che padre Anselmo mancò le funzioni comunitarie del mattutino. E che quando un fratello andò a cercarlo nella sua cella la trovò vuota. Sul letto c'era l'abito monacale. Di lui nessuna traccia. Lo stesso giorno venne avvisato il nostro superiore provinciale che mandò a Santicolo un suo ispettore. Una prassi normale, già seguita nelle settimane precedenti, quando venne ritrovato il cadavere di quel vostro compagno di studi...

— Leonardo.

— Sì, credo che si chiamasse così. L'ispettore non scoprì nulla di particolare. Restò a Santicolo una decina di giorni prima di ripartire. Il consiglio dell'ordine scelse un nuovo priore e lo mandò qui. Fine della storia.

— E di padre Anselmo non avete più avuto notizie? — chiese Anna.

— No, nessuna notizia.

— Scusa padre Dario, ma che cosa si disse all'epoca? Quale fu la giustificazione che la comunità diede a quella partenza tanto improvvisa?

— Allora non ero qui. E come puoi facilmente immaginare, dei monaci presenti al tempo di quei fatti non è rimasto nessuno. Ci sono solo voci che si tramandano di arrivo in arrivo. Ma non so quanto sia giusto che io ve ne metta a parte e quanto invece dei pettegolezzi, perché di questo si tratta, non finirebbero poi per sviarvi.

— Tu prova...

— Qualcuno disse che padre Anselmo era in qualche modo coinvolto nella morte di Leonardo e che temendo di essere scoperto se n'era andato. Altri ancora che aveva una storia con una donna e che fuggì per vivere con lei.

— Non ci credo — disse Giovanni.

— Neppure io, ma questo si disse allora e tu l'hai voluto sapere. Ma ditemi di voi: che cosa cercate?

— Non lo sappiamo esattamente — rispose Anna.

— Padre Dario, tu non hai mai sentito parlare dell'esistenza di una versione originale del Libro di Baruc? — chiese Giovanni.

— Un Baruc in ebraico, vuoi dire?

— Sì, proprio così.

— No, mai sentito niente del genere. Ma credo che se qualcuno avesse fatto una scoperta di tale importanza non ci avrebbe pensato un momento a pubblicizzarla.

— Non ne sarei tanto sicuro — disse Giovanni. E raccontò la storia di quell'estate, di come lui, Leonardo, Francesco e Gabriele avessero trovato il manoscritto. Della reazione di Girolamo e di quella, presunta, di Anselmo. Del silenzio di Agostino, il bibliotecario. Poi toccò ad Anna raccontare i fatti straordinari delle settimane precedenti: della morte di Francesco e della necessità di capire.

Il priore li ascoltò in silenzio.

— Sono fatti incredibili — disse alla fine. — Scusate, non vorrei essere frainteso. Sono credibili presi a sé, ma mi riesce quasi impossibile trovare un filo che li colleghi. Anche perché dovrei ammettere che la scoperta di quel manoscritto, vero o falso che fosse, abbia provocato due omicidi e la scomparsa di un mio predecessore alla guida del Monastero. Non sto dicendo che non facciate bene a fare le vostre ricerche, ma il minimo che io possa fare è raccomandarvi prudenza.

— Non preoccuparti — lo rassicurò Giovanni. — Qualcuno sa chi fece le indagini sull'autenticità del Libro che padre Girolamo ci aveva promesso? Qualcuno ha mai più rivisto il Baruc in ebraico? — chiese poi.

— Vi potete senz'altro rivolgere al nostro padre bibliotecario. Tutto ciò che attiene archivio e libri è sotto la sua competenza.

— È ancora Agostino, il bibliotecario?

— No, padre Agostino se ne andò prima che io arrivassi qui, nel 1985.

— Ci può dire dove si trovano ora, lui, padre Girolamo e che fine ha fatto Gabriele? — chiese Anna.

— Padre Agostino ha fatto un'esperienza missionaria e poi è rientrato nella nostra casa madre di Milano. Quanto a padre Girolamo fu l'ultimo dei testimoni di quell'estate a lasciare Santicolo. Lui e Gabriele...

— Gabriele si era fermato a Santicolo? — lo interruppe Giovanni.

— Sì, completò gli studi nel nostro Ordine e poi fu mandato qui, dove rimase credo fino al 1983, lo stesso anno in cui se ne andò Girolamo. Al Monastero mi dicono fossero molto legati, ma poi hanno preso strade diverse. Padre Gabriele ora è in una delle nostre case in provincia di Brescia, a Rodengo. Quanto a Girolamo, un paio d'anni dopo aver lasciato Santicolo, è stato colpito da una grave forma di malattia al midollo che lo costringe su una sedia a rotelle. L'ultima volta che ho avuto sue notizie stava nella nostra casa di cura di Milano. Ma so che fa spesso la spola con il convento di Brescia.

Lo sguardo di padre Dario si posò sui volti stanchi di Anna e Giovanni.

— Adesso però credo che abbiate bisogno di riposare — disse. — Avremo tempo per parlare.

— Quando potremo tornare a prendere il nostro bagaglio alla macchina? — chiese Anna.

— Se continua a nevicare così, credo proprio che sarà impossibile. Ma non si preoccupi, a Santicolo abbiamo tutto quello che serve. Non vi invito per il nostro mattinale delle cinque, vi do l'appuntamento per la colazione alle sette e mezzo.

— L'orazione è in cappella? — chiese don Giovanni.

— Sì — rispose padre Dario.

— Ci sarò.

Uscirono dal refettorio mentre il priore si accingeva a recuperare i piatti. Salirono in silenzio le scale. che portavano alle celle. Dovevano essere destinate agli ospiti, visto che non si trovavano sullo stesso piano di quelle dei monaci. Fuori la neve continuava a cadere a falde larghissime.

— Ne sarà scesa almeno un metro — constatò Giovanni, avvicinandosi al vetro di una finestra che dava sul chiostro. Il pozzo era ormai scomparso sotto la coltre bianca.

— Se non ci venivano a prendere saremmo morti — disse Anna, tirando un sospiro di sollievo.

— Forse morti no, ma certo saremmo arrivati quassù malconci.

— Entri un momento? — chiese lei quando raggiunsero la porta della sua cella.

— Non credo sia molto conveniente.

— Poche delle cose che ci aspettano sono convenienti — rispose Anna fissandolo.

Per la prima volta le apparve come un uomo. Da quando l'aveva visto in stazione fino a che non si era cambiato nella sua cella, Giovanni aveva sempre indossato la tonaca da prete. Ora, in pantaloni e maglione, le fece uno strano effetto. Non sapeva dire quale, ma certo era una figura meno rassicurante di prima.

Giovanni entrò nella stanza che i monaci avevano destinato alla donna. Era una cella di tre metri per due. Una branda con la testiera in legno, un inginocchiatoio davanti al crocifisso. Per mitigare il gelo un braciere di ghisa acceso.

— Quello è un segno della loro ospitalità — disse Giovanni indicando il fuoco.

— Ma come fanno a vivere con questo freddo? Ci saranno cinque, sei gradi al massimo, qui dentro.

— Forse meno, ma ci si abitua. E poi le parti comunitarie sono riscaldate — rispose lui sorridendo.

— Hai già in mente che cosa fare domani? — chiese Anna.

— Comincerei dal bibliotecario. Per prima cosa dobbiamo scoprire che fine ha fatto il manoscritto. In secondo luogo dobbiamo seguire i suoi diversi passaggi qui a Santicolo.

— Non credi che dovremmo anche ricostruire la geografia di quei giorni: presenze, movimenti, alibi?...

— Mi sembra un' impresa impossibile. Ma senza dubbio possiamo arrivare a capire chi era presente. — Be', adesso buona notte — disse Giovanni alzandosi.

Lo sguardo di Anna si fece quasi implorante.

— Fermati ancora un po' — sospirò.

— È tardi e domani mattina mi devo alzare presto. — Giovanni le prese la mano e la portò alle labbra.

Si svegliò verso le quattro e mezzo di mattina. L'aria, fuori dalla coltre calda delle coperte, era gelata. Indugiò ancora un attimo prima di lanciarsi fuori dal letto. In un minuto era già vestito dalla testa ai piedi. Si affacciò al finestrino della cella. Nevicava ancora. Era incredibile la quantità di neve che stava cadendo. Giovanni non aveva mai visto nulla di simile. Prese un po' di acqua dal catino e si lavò il viso alla meglio.

Gli scarponi erano quasi asciutti, ma gelati. Si infilò gli zoccoli e uscì. Al suo orologio mancavano pochi minuti alle cinque. Il corridoio che portava alle scale era stretto e buio. Lo percorse a passi svelti e poi cominciò a scendere. Raggiunse la porta della cappella interna del Monastero quando gli ultimi monaci vi stavano entrando. Dentro trovò un forte profumo di cera e un piacevole tepore. La ventina di monaci in forze a Santicolo occupavano i sedili dell'emiciclo. Ognuno sprofondato dentro la tonaca. Fu allora che don Giovanni la vide. Stava nell'ultimo posto della fila di destra. Le passò davanti per sistemarsi nello scranno accanto al suo. Anna rispose con un cenno del capo al sorriso di lui. Il mattutino durò fin verso le sei.

— È la prima volta che una signora partecipa alla veglia, ma siamo felici di averla avuta con noi — disse poi padre Dario rivolgendosi ad Anna.

— Pensavo che fosse un gesto di rispetto verso la vostra ospitalità partecipare all'inizio della giornata comunitaria.

— Prima della colazione vorremmo fare un sopralluogo in biblioteca. Credi sia possibile? — chiese Giovanni.

— Certo. Non ci troverete nessuno perché il lavoro dei monaci comincia dopo il primo pane spezzato comunitariamente, così dice la regola. Quest'ora di tempo è a disposizione di ciascuno per le proprie esigenze individuali — rispose il priore.

— Mi scusi, padre Dario, ma che cosa fanno i monaci in giorni come questi? — domandò Anna.

— Quando la neve è talmente alta da isolarci dal mondo, intende? — rispose sorridendo il priore. — Ognuno attiene al proprio lavoro. Nessuno se ne sta con le mani in mano. E del resto la vita del Monastero nel periodo che va da dicembre a fine febbraio, metà marzo è tutta all'interno. Una volta il passo era aperto e ci capitava di ospitare qualcuno, di dare soccorso. Ora spesso e volentieri è chiuso e non sempre si danno pena di sgombrare la strada. Ci sono passaggi alternativi per la Svizzera. Le due attività principali sono la ricerca in campo biblico e poi la ricostruzione di libri. Abbiamo un laboratorio moderno e attrezzatissimo. Ci arrivano libri rari e preziosi da tutto il mondo. Sono rotti, hanno parti mancanti, in una parola sono da ricostruire. E poi abbiamo qualcuno che si dedica ai fiori...

— Ai fiori?

— Abbiamo una piccola ma efficientissima serra riscaldata dal vapore delle caldaie. Lei non ci crederà, ma padre Luigi ha ricavato persino un piccolo angolo tropicale.

— Sarei davvero curiosa di vederla.

— Quando lo desidera. Ma ora vi lascio, la biblioteca vi sta aspettando.

Padre Dario si congedò avviandosi verso il suo studio.

— È un posto davvero incredibile- disse Anna guardandosi in giro affascinata.

— Vieni, ti porto a vedere la regina delle meraviglie di questo luogo dimenticato.

Giovanni si incamminò sicuro verso il corpo nel quale si trovava la biblioteca. Svoltò per due corridoi. In modo automatico ritrovò il passaggio interno per arrivarci. Le varie parti del Monastero erano collegate da camminamenti che consentivano di passare da un luogo all'altro senza uscire all'esterno.

La biblioteca aveva la stessa configurazione di vent'anni prima. Cinque enormi sale disposte a raggiera e aperte al centro, dove stava il banco da lavoro del padre bibliotecario. A partire dalla destra della porta di ingresso venivano conservati i libri sacri ritenuti autentici, poi gli apocrifi. Le tre sale restanti contenevano i commentari e i libri di storia e filosofia divisi per epoche e per autori.

Anna si fermò proprio nel centro della stella, sotto il lucernario dal quale la biblioteca prendeva luce. Era una sorta di lanterna dagli spioventi ripidissimi per evitare che la neve si fermasse e il peso sfondasse i vetri.

— Guarda, sembra che stia smettendo — disse, richiamando l'attenzione di Giovanni verso il cielo che andava schiarendo.

Giovanni alzò gli occhi, ma la sua attenzione era già rivolta alla prima sezione della biblioteca. Puntò dritto verso gli scaffali dove erano conservate le Lettere di Geremia. I ripiani erano colmi di libri, gli stessi di vent'anni prima.

— Ecco, l'abbiamo trovato lassù — disse ad Anna indicando la parte chiusa. — Ci arrivammo salendo l'uno sulle spalle dell'altro. Io stavo sotto, su di me c'era

Leonardo, poi Gabriele. Toccò a Francesco arrivarci. Gridò quando si ritrovò tra le mani la preghiera di Baruc nella versione ebraica.

— Non credo che sia stato rimesso là in alto.

— Penso che il Libro di Baruc non sia più qui. Non ho certezze, ma sento che è così — disse Giovanni.

— Che cosa te lo fa pensare?

— Innanzitutto il tema della conferenza di Francesco. Non riesco a immaginare che abbia potuto trovare una seconda versione in ebraico. Con ogni probabilità è tornato in possesso di quella che scoprimmo allora. Oppure l'ha sempre avuta lui.

— È impossibile. Voi consegnaste il manoscritto a padre Girolamo e non lo rivedeste più. Se lui era intenzionato a mantenere il segreto della scoperta, il Libro di Baruc è ancora nelle sue mani. Se non ce l'ha lui potrebbe averlo preso il padre priore, giusto prima di sparire. Quanto ad Agostino potrebbe averlo riconquistato per riconsegnarlo alla biblioteca.

— Quello che dici non fa una grinza, ma non risolve l'unica cosa sicura: Francesco era tornato in possesso del Baruc.

— Io direi apparentemente sicura. Chi ti dice che non intendesse svolgere la conferenza sulle varianti approfondite negli anni e magari legate al ricordo di qualcosa letto vent'anni fa?

— Scusa Anna, ma perché avrebbe aspettato tanto e, soprattutto, perché quel titolo: *Esegesi della versione originale*?

— Il titolo un po' a effetto si sceglie per attirare l'attenzione. Quanto all'attesa non so.

— Se hai ragione quell'effetto gli è costato la vita.

Don Giovanni lasciò il settore con le Lettere di Geremia e si diresse verso il tavolo del padre bibliotecario.

— Che cosa vuoi fare? — chiese Anna.

— Noi ritrovammo il Baruc grazie al caso e alla nostra intuizione. Meglio, ragionammo come colui che lo aveva collocato là, sopra le Lettere. Casualmente ci imbattemmo nel libro di carico sul quale fino al 1400 venivano registrati i testi donati al Monastero. Ecco, mi ricordo tutto come se fosse allora. Il raccoglitore cadde a terra e nel rimetterlo a posto notammo che un giorno di aprile del 1370 un pellegrino, un certo Averroè se non ricordo male, aveva donato un Libro di Baruc al Monastero. Poi qualcuno aveva cancellato quel titolo. Aspetta che lo cerchiamo.

Giovanni prese il registro di carico del 1370 e cominciò a sfogliarlo.

— Ecco. L'ultimo foglio del mese di aprile conteneva tre titoli. Si chiamava proprio Averroè e donò al Monastero il libro o un pezzo dei Libro di Baruc. Poi come vedi la donazione è stata cancellata. A insospettirci fu il numero d'ordine in fondo alla pagina: era sempre tre, nonostante la cancellazione.

— Ti sbagli è due — disse Anna fissando il foglio.

— Non è possibile — esclamò Giovanni. Poi guardò e dovette ricredersi. In fondo alla pagina c'era un due.

— Qualcuno l'ha corretto dopo. Sono sicuro. Fu proprio il tre a mettere in guardia me e Francesco. Pensammo che la cancellazione fosse stata fatta a posteriori, da qualcuno che si era dimenticato di correggere il numero generale. Quel particolare

servì a metterci in caccia. Il resto lo dobbiamo alla nostra intuizione e, se vuoi, a un pizzico di fortuna. Pensammo che se qualcuno aveva sottratto dalla sezione dove sono conservati tutti i Baruc la versione ebraica, e se aveva deciso di conservarla dentro la biblioteca, non poteva che averla messa insieme alle lettere di Geremia. E là infatti la trovammo.

— Dunque questa correzione è stata fatta dopo la vostra scoperta. Significa che qualcuno dopo di voi è tornato a questo libro e si è accorto che conteneva un indizio pericoloso.

Anna si era fatta pensosa.

— Prova a seguirmi. Qualcuno trova la versione ebraica di Baruc e decide di farla sparire dalla sezione. Ma per farlo deve cancellarla anche da qui, altrimenti si potrebbe notare che c'è una discrepanza tra quanto riportato dal registro e il contenuto degli scaffali. La cancella ma non corregge il numero finale. Quando noi ritroviamo il libro qualcuno fa tutto il percorso e si accorge che qualcosa non va. E siccome intende far sparire il Baruc, toglie anche questa piccola prova del suo passaggio. A questo punto il Libro di Baruc non esiste più.

— Scusa Giovanni, prima dicevi che a partire dal 1400 i testi della biblioteca sono stati schedati e risistemati tutti. Se la tua teoria funziona, chi ha sottratto il libro e cancellato la sua registrazione sul libro mastro, deve avere modificato anche la schedatura successiva?

— Hai ragione. Chissà perché allora non ci abbiamo pensato...

— Perché non avevate bisogno di pensarci.

Giovanni si avvicinò allo schedario: lì c'erano tutti i libri di Santicolo.

— L'ordine ripete l'organizzazione della biblioteca. Quindi vediamo settore profeti, alla lettera B.

Giovanni tirò il cassetto e lo depose sul tavolo del padre bibliotecario. Sentiva il cuore martellargli in petto. Passò e ripassò tutte le schede.

— Niente, non c'è.

— Proviamo a vedere tra gli apocrifi — disse Anna.

Questa volta fu lei a incaricarsi di passare le schede.

— Eccolo qui. Libro di Baruc, aprile 1370, da Averroè. L'iscrizione è stata cancellata.

— Dunque quando hanno riordinato la biblioteca giudicarono la versione ebraica del Baruc un apocrifo e come tale l'hanno messa nella seconda sezione. Ma l'avevano sepolta là per errore, oppure perché la volevano nascondere? — Giovanni stava riflettendo ad alta voce.

— Questo probabilmente non lo sapremo mai — gli rispose Anna. — Quello che invece abbiamo stabilito con certezza è che dopo la riorganizzazione del 1400 qualcuno ha ritrovato il libro di Baruc, ha capito che era la versione originale e ha deciso di farlo sparire per sempre. Ha cancellato la presa in carico del 1370 e poi la schedatura fatta tra gli apocrifi. A quel punto della preghiera di Baruc in ebraico donata al Monastero da Averroè non c'era più traccia. Ma il nostro monaco ha commesso un errore: non ha corretto il numero d'ordine in fondo alla pagina. E, secondo errore, non ha avuto il coraggio di distruggere il manoscritto, ma si è limitato a nasconderlo.

— È come se non avesse avuto la forza di cancellare la parola di Dio. Nasconderla sì, lo poteva fare, ma distruggerla nella sua essenza originale, mai.

— Non vorrei farmi prendere la mano dalla fantasia, ma credo che abbia voluto lanciare una sfida: metto il manoscritto sopra le Lettere di Geremia, vediamo se qualcuno riesce a trovarlo — concluse Anna.

— Ma perché lo ha fatto? — sbottò Giovanni.

— A questa domanda, ammesso che ci arriviamo, risponderemo solo alla fine. Per ora potremmo fare solo ipotesi, ma non servirebbe a nulla.

— Resta da spiegare la correzione del totale — insistette Giovanni.

Anna aveva assunto un tono didattico.

— Quando voi avete ritrovato il Baruc — spiegò — qualcuno deve avere ricostruito il vostro percorso, ha visto l'errore e ha fatto la correzione.

— Quindi ci sono due possibilità: o chi ha fatto la correzione è lo stesso che aveva nascosto il Libro di Baruc, oppure è un'altra persona, ma con il medesimo fine: non rendere nota la scoperta fatta da quattro ragazzi. Aspetta, ho un'idea... — disse Giovanni, dirigendosi al giornale della biblioteca.

— Qua sopra il padre bibliotecario segna giorno per giorno il lavoro che viene fatto. Vediamo come scriveva i numeri padre Agostino.

Sfogliarono il registro fino a ritrovare la scrittura del vecchio bibliotecario. Controllarono non una, ma dieci, cento volte.

— Non siamo periti calligrafi, ma credo che ci siano davvero pochi dubbi — disse Arma alla fine.

Giovanni confermò: — Hai ragione il ricciolo nel cerchio e lo svolazzo finale di questo due non lasciano dubbi: a fare la correzione è stato padre Agostino.

— Sono quasi le otto, dobbiamo andare — disse Anna all'improvviso.

— Santo Iddio, ci staranno aspettando.

Uscirono di corsa dalla biblioteca e si diressero verso il refettorio. I monaci stavano già finendo la loro colazione. Giovanni e Anna raggiunsero i loro posti, accanto al priore.

— Temevo che la nostra biblioteca vi avesse inghiottito — disse sorridendo padre Dario.

Il burro aveva la fragranza del fieno, la marmellata di lamponi il profumo dei fiori. I monaci li avevano lasciati soli. La colazione per loro univa alle otto in punto. A quell'ora ognuno cominciava la propria attività. Padre Dario aveva spiegato che durante la stagione estiva tutto veniva anticipato di un'ora. Anna, a sentirlo, era trasalita, ma non aveva fatto commenti.

— Lo fanno ogni due giorni, ma oggi dev'essere giorno di infornata — disse Giovanni prima di addentare la fetta di pane che si era preparato con meticolosità.

— È incredibile. Fanno tutto loro, vero? — chiese Anna.

— Sì, producono tutto, qui. D'estate è fresco anche il latte. Lo portano gli uomini degli alpeggi. Poi viene pastorizzato con due ore di bollitura in un recipiente, per evitare ogni rischio. Lo facevano già vent'anni fa.

Anna addentò il pane di gusto. Forse era l'aria fredda, forse la cena leggera della sera prima, forse la levataccia, ma era già alla; quarta fetta e non aveva intenzione di fermarsi lì.

Si alzarono, raccolsero le briciole. Poi don Giovanni andò a cercare uno straccio umido per pulire il tavolo. Anna portò le tazze in cucina e si mise al lavandino. Lui la raggiunse.

— E ora che cosa facciamo?

— Pensavo che potremmo dividerci. Tu dovresti andare a sentire il padre bibliotecario. Io vorrei consultare il registro presenze di quell'estate. Chissà che padre Dario non si ricordi qualcos'altro — propose Giovanni.

— Pensi che ci abbia tenuto all'oscuro di qualcosa?

— Non lo so, ma non mi stupirei del contrario. Non per la necessità di mentire, ma per un senso di fraternità solidale che la vita di comunità in luoghi come questo fa scattare.

Il bibliotecario era un padre piccolo e robusto di una cinquantina d'anni.

— Buongiorno, padre.

— Buongiorno. Lei è la giornalista che accompagna don Giovanni, vero? Si chiama Anna. È stato il priore a informarci della vostra venuta. Quando ha ricevuto la telefonata di don Giovanni ci ha spiegato che avremmo avuto due ospiti e che c'era una signora, una giornalista interessata alla nostra biblioteca. E che era nostro dovere ospitarla al meglio.

Anna lo ascoltava allibita. Dunque il priore aveva sottoposto la loro, meglio la sua venuta all'assemblea dei monaci. Forse per la prima volta in mille anni una donna era stata ospitata nel Monastero. La domanda le venne alle labbra spontanea, frutto della curiosità e di una vanità tutta femminile.

— E nessuno si è opposto?

Questa volta fu il bibliotecario a stupirsi.

— Il priore non chiede il permesso all'assemblea dei monaci. E poi è tradizione secolare ospitare viandanti. Santicolo è nato per questo. E tra i viandanti ci sono anche le donne.

Anna sorrise. — Mi scusi, ma per un momento mi aveva lusingato l'idea di essere la prima donna a pernottare a Santicolo.

— Non è la prima, ma è la prima a essere ospitata dentro lo stesso corpo di fabbrica destinato ai monaci. Una volta avevamo la foresteria. Ma ora non passa più nessuno e non serve mantenerla aperta.

Ormai il ghiaccio era rotto. Anna sentì di poter fare al padre bibliotecario tutte le domande che aveva in mente.

Padre Dario stava leggendo e rispose con un "avanti" distratto al bussare di Giovanni.

— Ah, sei tu! Vieni, vieni pure. Sto sbrigando un po' di corrispondenza. Avete trovato qualcosa in biblioteca?

— Abbiamo ripercorso i passaggi che vent'anni fa ci portarono alla scoperta del Libro di Baruc — rispose Giovanni. — Volevo chiederti di vedere il diario di quell'estate.

— Certo, l'ho già preparato — disse il priore, indicando un libro sulla scrivania.

Don Giovanni aprì il volume e cominciò a sfogliarlo a partire dal giugno del 1970. La delusione gli si leggeva in viso. Padre Dario lo consolò: — Te l'avevo detto che erano brevi note giornaliere.

— Se devo essere sincero mi aspettavo qualcosa di più.

Della scoperta del Baruc non c'era traccia. Niente di niente. Ma la sorpresa maggiore furono le due righe con le quali veniva liquidato il ritrovamento del cadavere di Leonardo. «Il corpo di un seminarista a Santicolo per la formazione teologica è stato trovato senza vita nella sua cella. Il seminarista si chiamava Leonardo. Lo ha trovato Francesco, il suo compagno di studi».

Stesso gelido distacco per le indagini. Qualche vibrazione in più per la misteriosa partenza di padre Anselmo. Era cambiata anche la scrittura, notò Giovanni. «Padre Anselmo, nostro reverendo priore è scomparso. Stamattina non si è presentato alla veglia mattutina. Non avendolo visto neppure in refettorio per la colazione, un confratello si è recato a bussare alla sua cella, ma l'ha trovata vuota. Nessun messaggio. Mancavano gli abiti civili, sul letto c'era la tonaca abbandonata. Che Dio ci assista».

— Ma perché tanta freddezza? — domandò Giovanni.

— La funzione del diario è quella di conservare alla memoria i fatti, ordinari e memorabili di Santicolo. La cronaca dei fatti, don Giovanni, non le emozioni che essi suscitano in chi li ha vissuti. Tu quelle cercavi, oppure i particolari che non conoscevi. Ma questi vengono conservati nel cuore degli uomini, non nel libro che ne accompagna i giorni.

— Hai ragione. Spiegami un'altra cosa: perché citate tutti con il solo nome?

Il priore sorrise. — Vedi, per il nostro Ordine chi abbandona il mondo e abbraccia la regola ha il dovere di lasciare anche il proprio nome e di sceglierne un altro. E per l'Ordine basta il nome, il cognome dentro la Comunità non serve. Per questo lì sopra troverai riportati solo i nomi dei fratelli. Se vai indietro nel tempo troverai anche la provenienza. Ma il cognome non serve.

— Scusa, ma il tuo nome era Dario e Dario è rimasto.

— Hai ragione. Dal 1980 infatti, il superiore generale ha proposto una variazione accettata dal Consiglio dell'Ordine. I nuovi monaci potevano conservare il proprio nome e i vecchi potevano decidere di cambiare il loro. Come puoi immaginare la stragrande maggioranza degli anziani conservò il nome che si era scelto. Mentre i giovani non cambiarono più il loro. Io, ti dirò, sono stato incerto fino all'ultimo. Volevo cambiare Dario con Giovanni. Non in tuo onore, naturalmente, ma in segno di sottomissione al Papa buono, a Papa Roncalli.

Giovanni intravide una luce.

— Ma allora padre Girolamo e padre Anselmo, in realtà si chiamavano con un altro nome?

— Sicuro. Se aspetti ti posso dire anche come.

Il priore trasse da uno scaffale una sorta di registro con una serie infinita di nomi.

— Ecco qui. Padre Girolamo da laico si chiamava Alberto Franceschi, mentre il nome di padre Anselmo era Antonio Giovanardi.

— Alberto Franceschi. Aveva scelto di chiamarsi come Girolamo, il santo che si era battuto per tutta la vita in favore della purezza della fede, una purezza da salvaguardare fino all'estremo con la cancellazione dei libri deuterocanonici. San Girolamo voleva cancellare il Libro di Baruc. Padre Girolamo ha nascosto, forse distrutto la versione originale in nome di una tradizione di fede legata alla purezza della profezia — esclamò Giovanni.

— Non so se abbia distrutto il Libro di Baruc. So invece che Alberto Franceschi scelse come modello Girolamo, il paladino della tradizione, perché quel ruolo voleva per sé. E per molti anni padre Girolamo è stato uno dei pensatori di punta di quel gruppo di teologi che si sono opposti, dentro l'alveo di Santa Romana Chiesa, alle aperture, ai modernismi, li chiamavano loro, del Concilio Vaticano secondo. Io ho letto tutti i suoi libri, alcuni addirittura li ho studiati e discussi con lui. E devo dirti che se il pensatore degli inizi, diciamo fino agli anni Settanta, è lucido, addirittura geniale, anche se non condivisibile, quello successivo si inaridisce, avvitandosi su se stesso. A tal punto che anche i suoi compagni hanno finito per isolarlo. A partire dagli anni Ottanta la vita di padre Girolamo è stata difficile. È rimasto sempre più solo a inseguire i simulacri ormai vuoti della sua tradizione. Non ho fondamenti scientifici, ma credo che anche la sua malattia derivi, almeno in parte, da questo.

Don Giovanni era rimasto in silenzio. Era come se padre Girolamo, che lui aveva conosciuto forte e deciso, un campione della fede, gli apparisse nudo, senza la corazza presa a prestito da san Girolamo. Semplicemente un uomo, con la sua fede, le sue certezze, le sue debolezze.

— Stai dicendo che il crollo fisico dipende dal fallimento della sua idea di un ritorno alla tradizione più pura della dottrina?

— Non ho elementi oggettivi per poterlo sostenere, ma ritengo che il venire meno di una tensione intellettuale lo abbia debilitato, favorendo la malattia.

— Scusami, ma non riesco a capire. Mi sembrava che tu sottolineassi un avvitarsi della sua riflessione già prima della sua messa al bando e della successiva infermità.

— In parte è vero. Direi che i saggi che segnano una sorta di spartiacque nel suo pensiero sono due: *Teologia per la chiesa trionfante* e *Antilegomena*. Il primo è del 1970. Dentro c'è la ricerca di una chiesa che ha proprio nella purezza della dottrina la pietra angolare sulla quale fondarsi. Una chiesa che non prende in considerazione la pietra scartata dai costruttori, né il fatto che essa possa diventare testata d'angolo. Un libro lucido e pieno di suggestioni. Non l'ho condiviso, ma non ho potuto fare a meno di confrontarmi con esso. Il secondo è di un paio d'anni dopo, ma segna uno scarto netto. La ricerca della tradizione è diventata rifiuto meccanicistico di ciò che non ha la purezza della canonicità. Ma dentro si sente vibrare una sorta di vuoto. Da un punto di vista delle tesi, padre Girolamo sosteneva il ritorno al Canone degli ebrei di Palestina e proponeva il rifiuto degli antilegomena[2]. Capisci che ritenere non ispirati i libri non pervenuti nella versione ebraica era insostenibile. Voleva dire negare

[2] Letteralmente "Ciò di cui si è parlato contro", gli antilegomena sono quei libri del Nuovo Testamento sui quali non ci fu accordo, nella Chiesa antica, sulla loro canonicità. (*N.d.R.*)

persino l’evidenza del Concilio di Trento. Quella posizione gli è valsa l’isolamento anche all’interno della corrente tradizionalista.

— È come se in quel paio d’anni fosse accaduto qualcosa dentro la vita di Girolamo. — Giovanni stava riflettendo ad alta voce.

— Non fraintendermi. Io non so se è accaduto qualcosa oppure no. Né l’ho conosciuto o frequentato in quel periodo. Io mi limito all’analisi oggettiva dei suoi scritti che riflettono un nuovo modo di strutturarsi del pensiero...

— Ma in quel periodo noi avevamo scoperto la versione originale del Libro di Baruc e gliela avevamo consegnata — disse Giovanni.

— Pensi che ci possa essere un collegamento? — chiese il priore.

— Non lo so, però devo dire che la coincidenza è singolare. La scoperta della versione ebraica del Baruc smontava in modo definitivo le ragioni degli ortodossi. Ecco perché il manoscritto doveva sparire...

— Scusa, ma non ti seguo. — La voce di padre Dario si fece più dura. — Non riesco a immaginare che padre Girolamo abbia potuto distruggerlo solo perché avrebbe finito per smontare la sua tesi teologica.

— Hai ragione, ma non era necessario distruggerlo — disse Giovanni conciliante. — Girolamo non avrebbe mai potuto disfarsi di quel libro. No, poteva limitarsi a nasconderlo, occultarlo, dimenticarlo da qualche parte. E poi prova a pensare: quella che tu chiami la sua involuzione non potrebbe essere stata dettata dalla necessità di fondare una teologia della tradizione sui soli libri protocanonici prima che il possibile ritrovamento della versione originale del Baruc mandasse tutto a rotoli? Prima che tre seminaristi, ripresisi dalla morte del loro amico, tentassero di raccontare al mondo della loro scoperta?

— Potrebbe anche essere, ma lo ritengo improbabile. I giovani avrebbero potuto raccontare anche in seguito della loro scoperta.

— Sì, certo, ma non avrebbero avuto la stessa forza. E poi il libro che avevano visto, dov’era finito?

— E così arriviamo al cuore dell’enigma: che fine ha fatto la versione ebraica del Libro di Baruc? — chiese padre Dario.

— Non lo so, ma è una risposta dalla quale dipende la possibilità di chiarire molte cose.

Tacquero entrambi, impegnati a inseguire i rispettivi pensieri. Fu il priore a rompere il silenzio: — Scusa don Giovanni, ma abbiamo anche un’altra domanda che da vent’anni aspetta una risposta...

— La morte di Leonardo, certo.

— Che cosa ne pensi?

— Allora non avevo cercato risposte, ma avevo solo inanellato dubbi. Gli stessi che ho ora.

— Lo sai che la cella di Leonardo non è mai più stata occupata? È stata ripulita, ma è rimasta tale e quale.

— Perché?

— Non lo so. L’ho trovata così e ho proseguito nella tradizione.

— Potrei vederla? — chiese il prete.

— Certo, quando vuoi.

Si era fatto tardi, ma Giovanni aveva ancora una richiesta. — Credo che conserviate un registro delle presenze. Vorrei darci un'occhiata.

— Eccolo.

Padre Dario allungò sul tavolo un libro enorme con una copertura di tela grezza.

— Qui resta traccia di ogni passaggio. Se tornerai tra trent'anni troverai anche il tuo nome e quello di Anna Maria.

Trovò Anna che stava uscendo dalla biblioteca.

— Che faccia! È successo qualcosa? — le chiese Giovanni.

Lei gli prese la mano e l'appoggiò sul cuore. La strinse forte. Lui prima trasalì, poi avvertì il freddo tremore che quella stretta gli comunicava.

— Sono stata lì dentro tutto questo tempo e non ho capito. Il padre bibliotecario mi ha spiegato tutto della schedatura dei libri, della sezione dedicata alla ricerca e di quella del restauro e di come le due si integrino. Ma ho la sensazione netta che mi abbia tenuto fuori dal mistero, lontano dal cuore segreto di questo luogo. E mi secca perché io per mestiere faccio domande, cerco di capire. E dire che pensavo di averlo conquistato. Ora mi sento confusa, confusa dentro.

— Scusa Anna, ma non ti capisco. Prova a raccontarmi le cose che vi siete detti.

La mano di lei si stava scaldando, ma Giovanni sperava che non la staccasse dalla sua.

— Ci siamo detti mille cose, io gli ho fatto mille domande, ma non ho aumentato di una virgola la conoscenza di ciò che sapevamo. Gli ho chiesto se sapeva dell'esistenza di una versione ebraica del Libro di Baruc, ma lui ha negato. Ha citato tutte le versioni, ma niente di più.

— Non hai chiesto se padre Agostino gli avesse confidato qualcosa di quell'estate?

— Certo, ma è stato evasivo. L'unica cosa che gli è sfuggita è una frase circa un fatto misterioso avvenuto nei primi anni Ottanta. Dev'essere accaduto qualcosa che ha portato all'allontanamento di un monaco. Aveva citato l'episodio per dire che a Santicolo non accade mai nulla. Ma quando ho cercato di saperne di più è diventato di nuovo sgusciante.

— Hai detto che ha citato tutte le versioni del Baruc. Che cosa intendi dire esattamente?

— Si è messo a elencare tutti i libri conservati a Santicolo. Credo siano trecentoventi o giù di lì.

— Non gli hai chiesto come mai era così preparato sull'argomento?

— Certo. Lui mi ha risposto che sulle varianti del libro di Baruc e sugli influssi della letteratura assirobabilonese su quello scritto, ci aveva fatto un esame.

— Plausibile, ma poco convincente — disse Giovanni, ritirando la sua mano.

— È quello che ho pensato anch'io. — Anna si stupì del gesto di lui.

— Scusa Anna, ma se conosce l'origine di tutte le versioni conservate a Santicolo deve avere analizzato le schede di registrazione e dev'essersi accorto della cancellazione.

— Ho cercato di scoprirlo, ma lui si è limitato a dire che le cancellazioni sono molte.

Erano arrivati alla porta che dava sul chiostro. Appesa accanto al battente c'era una grande mantella di lana, a disposizione di chi doveva uscire. Il monaco se la gettava sulla tonaca e la riponeva entrando.

— Facciamo quattro passi nel chiostro, vuoi? — chiese lei.

Giovanni staccò la mantella e gliela gettò sulle spalle.

— Dài, vieni sotto anche tu — aggiunse Anna.

Allargò la mantella facendola bastare per due.

Sul lato esterno del camminamento del chiostro, quello aperto verso il giardino, la neve aveva costruito un muro alto un metro e mezzo. E così la pietra grigia dove i monaci consumavano in silenzio le loro preghiere, era diventata un specie di percorso guidato, stretto dentro argini invalicabili.

— Sembra di stare in trincea — disse Anna, indicando il ferro ad arco del pozzo. Era l'unica cosa che sporgeva dal manto candido della neve.

— A cosa stai pensando? — chiese poi rivolta a Giovanni.

— Hai ragione tu. C'è qualcosa che non convince in quella specie di schedario vivente che è il bibliotecario.

Camminarono a lungo in silenzio. Il cielo si stava ripulendo. Non faceva freddo. Giovanni lasciò la mantella ad Anna e infilò le mani nella neve. Ne prese un po' e cominciò a pressarla facendo forza ora con la destra ora con la sinistra. Quando pensò che fosse sufficientemente compatta, prese la mira e puntò il gallo in ferro che dominava l'arco del pozzo. Il sibilo della palla ruppe l'aria, attraversò il chiostro da parte a parte e finì la sua corsa contro il muro opposto.

— Mancato! — esclamò Anna ridendo.

Don Giovanni non rispose al suo sorriso. — Il priore mi ha detto che la cella di Leonardo non è più stata occupata. Vorrei vederla. Te la senti di venire?

Lei si fece seria. — Sì, certo.

Una cella chiusa

L’aria del refettorio era calda, quasi soffocante. Nel camino disposto sul lato opposto al tavolo del priore crepitava un ceppo secolare. La lettura era tratta dall’Esodo. Giovanni lasciò correre i pensieri e si trovò a riflettere su quel passaggio della sua vita. In quei tre giorni aveva sconvolto tutte le regole che per vent’anni avevano governato il suo modo di essere. C’era qualcosa di eccessivo, ma non di sconosciuto. Guardò Anna. Stava infilando la forchetta dentro un monticello fumante di purea. Anche lei lo guardò e gli sorrise.

— Vorremmo vedere la cella di Leonardo — disse Giovanni al priore quando l’eco della voce del lettore si fu spenta.

— L’economo ha le chiavi, vi accompagnerà. — E dopo un attimo di esitazione: — Credi sia giusto?

— Non lo so, ma sento che è inevitabile — rispose Giovanni.

L’odore di polvere e chiuso pizzicava le narici. Anna starnutì. L’economo aveva aperto le imposte per dare luce all’ambiente.

— Vi lascio le chiavi. Quando avete finito date un paio di mandate.

La cella era come Giovanni se la ricordava, identica alla sua, a quella di Gabriele e Francesco. Qualcuno aveva tolto il materasso dalla branda e ora il tavolato di legno era nudo. Lo scrittoio stava davanti alla piccola finestra che dava sul chiostro. Era lì che Leonardo era stato colpito alle spalle. Giovanni si era immaginato la scena più volte, ma non aveva mai rimesso piede lì dentro dopo l’omicidio del compagno.

Sul lato di destra l’inginocchiatoio, di fronte al crocifisso. Giovanni vide Leonardo piegato davanti al Cristo, la testa raccolta nelle mani. Sapeva che avrebbe lasciato il seminario, sapeva del suo amore per Anna. Aveva sentito nelle sue parole vibrare un’emozione nuova e ne era stato felice. Ma sapeva anche che Leonardo non avrebbe potuto tacere la scoperta del Libro di Baruc. C’era dentro di lui la necessità di confrontarsi con il mondo, di mettere le cose fuori di sé, per capirle, discuterle, rifiutarle. Un po’ come Francesco. Ma quanto l’uno si macerava nella decisione, pur sapendo esattamente quale fosse la cosa giusta, tanto la vitalità dell’altro finiva per imporsi, anche a lui stesso.

Giovanni si avvicinò all’inginocchiatoio e alzò lo sguardo al Cristo crocifisso. Cercò con la mano la spalla di Leonardo, avrebbe voluto toccarlo, confortarlo, come sapeva fare in quell’estate. Come non era mai più riuscito dopo. Certo, il suo sorriso disarmante era un’ottima arma per aprire il cuore della gente, ma la corrente di calore irresistibile che aveva profuso nella sua giovinezza si era disseccata alla fine di quell’estate.

Non trovò la spalla e finì per appoggiarsi sul legno dell’inginocchiatoio. Ai suoi lati erano appoggiati alcuni libri.

— Guarda che cosa ho trovato — disse rivolto ad Anna.

Lei era seduta alla sedia sulla quale Leonardo aveva trovato la morte. Stava lì e fissava il piccolo riquadro di cielo che si vedeva dalla finestra. Fuori c'era un bel sole e la luce la costringeva a socchiudere gli occhi.

Anna non era mai stata in quella cella, ma era proprio così che se l'era immaginata. Non aveva visto le pareti o la branda, ma il colore dei pensieri di Leonardo, sentito il profumo delle sue emozioni, toccato con mano la preoccupazione montante dei giorni che avevano preceduto la sua morte. C'era qualcosa che atterriva Leonardo, qualcosa di angosciante che non lo abbandonava. E non era la scoperta del Libro di Baruc e neppure il loro amore. Lui scivolava sulle domande, negava le preoccupazioni. Ma Anna sentiva che stava mentendo. Ed era stato un nuovo e per certi versi sconvolgente aspetto di Leonardo quello che stava scoprendo. Lui, così aperto, franco, nascondeva qualcosa. Ma che cosa?

Le mani di Anna si muovevano piano sul legno del tavolo. Gli occhi erano chiusi. Lo spazio era quello della cella, ma il tempo no, aveva fatto un balzo all'indietro. Cercò di infilarsi nei pensieri di Leonardo, nelle riflessioni che devono precedere una morte inaspettata. Non aveva mai parlato con nessuno di quanto era accaduto, fatta eccezione per le domande di un poliziotto ad una ragazza impaurita, alle quali aveva risposto senza incertezze che «No, non conoscevo quel giovane». Nessuno l'aveva smentita, nessuno le aveva mai più chiesto nulla. Non ne aveva parlato con alcuno, ma aveva letto tutto quanto scritto dai giornali dell'epoca. E si era chiesta mille volte se gli occhi di Leonardo si erano incontrati con quelli del suo carnefice. Ora aveva la risposta. No, Leonardo non l'aveva visto, ma sapeva chi doveva temere.

— Anna, guarda che cosa c'è qui. — La voce di Giovanni la fece trasalire.

— Che cosa?

— La Bibbia di Leonardo.

— Come fai a esserne certo?

— Era tradizione che a ogni seminarista che passava un periodo di studi a Santicolo venisse donata una Bibbia edita dal Monastero. Padre Girolamo ne consegnò una a ciascuno di noi il giorno della presentazione del ciclo di studi. Anch'io ho conservato la mia. Questa è quella di Leonardo. Dissero che era aperta sul tavolo e che venne miracolosamente risparmiata dal sangue che si era sparso su tutto il piano. Qualcuno deve averla presa e messa qui, sull'inginocchiatoio.

— Ma non c'era una frase sottolineata che aveva attirato l'attenzione degli investigatori? — chiese Anna.

— È vero, ma tu come fai a saperlo?

— Lo hanno scritto tutti i giornali. Fu uno dei punti chiave dell'inchiesta. La polizia cercò a lungo di decifrare il messaggio che Leonardo aveva lasciato con quella frase sottolineata. Io credo che abbiano solo perso del tempo prezioso e consentito all'assassino di cancellare le prove.

— Era una frase dell'Ecclesiaste: *C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare*. È il passaggio nel quale il Qohelet, colui che parla all'assemblea, ricapitola per antitesi i passaggi della vita — disse Giovanni, mentre con le mani sfogliava i libri della Bibbia per ritrovare l'Ecclesiaste.

— Guarda ...

La frase sulla quale gli investigatori avevano appuntato tante speranze per risolvere l'enigma del Monastero, non era la sola sottolineatura del libro. C'era un'altra parola che Leonardo aveva evidenziato e lo aveva fatto con insistenza maniacale, per tutte le volte che ricorreva.

— Che cos'è? — chiese lei.

— Leonardo ha sottolineato tutte le volte che ricorre la parola *affanno*. E, se non ricordo male, nell'Ecclesiaste è presente venti volte come sostantivo e tredici volte in forma verbale.

— Ma che cosa vuole dire? — chiese ancora Anna.

— La parola che noi traduciamo come affanno, nell'originale ebraico è *amal* ed evoca il lavoro penoso dello schiavo, la fatica di chi è oppresso, una sofferenza dalla quale non ci si può affrancare. Non so perché Leonardo l'abbia sottolineata con tanta insistenza. E d'altra parte non capisco perché la polizia si sia concentrata solo sulla frase intera.

— Le due cose non possono essere collegate?

— Potrebbe anche essere, ma siamo nel campo delle ipotesi. Anna si mosse lentamente nella piccola stanza. Parlò quasi ragionando con se stessa. — Non ti era sembrato strano Leonardo nei giorni immediatamente precedenti il suo assassinio? Come preoccupato da qualcosa di inconfessabile?

— Sì, ora che mi ci fai pensare è così. Ma lui negava, diceva che non era preoccupato da nulla.

— La stessa cosa che ripeteva anche a me. Ma ora sappiamo che non era così. Io non sono una psicologa, ma mi sembra fin troppo evidente che mentiva. Era schiacciato da un peso inconfessabile, che gli dava un'angoscia ripetuta trentatré volte. Che vuole dire all'infinito.

— Quindi tu pensi che dietro le sue sottolineature ci sia un doppio messaggio: l'angoscia e l'aver capito che il tempo del silenzio era finito? — domandò Giovanni.

— Sì, penso proprio a questo. E penso pure che le sottolineature siano state fatte in tempi diversi. Prima l'angoscia, poi la decisione di confessare. Ne sono quasi certa, perché ha scelto il verso che pone come risoluzione finale il parlare.

— Forse hai ragione. Ma che cosa doveva confessare? Che cosa lo stava angosciando? Cosa era tanto grave da essere inconfessabile anche all'amore di Anna e all'amicizia di Giovanni?

— Non lo so, non lo so davvero. Non mi ha mai detto nulla, mai un accenno, mai una parola.

C'erano appunti a matita a lato del testo dell'Ecclesiaste. Giovanni ricordò la discussione, lunga e animata, sostenuta con l'amico. Leonardo amava Qohelet, perché si ritrovava nello sconcerto che manifestava di fronte al modo con cui Dio governa il mondo, ma d'altro canto era consapevole che Dio non doveva rendere conto ad alcuno delle sue azioni. Era dentro questa duplicità che Leonardo interpretava come assoluto il libero arbitrio, pur credendo a un disegno preordinato. Un credo che si reggeva sulla fede.

Ricordò la battaglia dialettica di due giovani sulle derivazioni di quel libro. Leonardo sosteneva che le influenze più aperte erano quelle della letteratura sapienziale babilonese, in particolare l'epopea di Gilgameš. Lui era invece più portato

a leggervi influenze dello stoicismo di origine greca. Ma su quel punto non erano mai riusciti a trovare un accordo.

— Ti aveva mai parlato di Gilgameš? — chiese all'improvviso ad Anna.

— No. Perché me lo chiedi?

— Mi è tornata in mente una discussione di quell'estate.

Giovanni aveva ormai sfogliato tutta la Bibbia. Infilato nell'ultima pagina c'era un foglio ripiegato. Lo prese e lo lesse.

— È la lettera con la quale padre Girolamo comunica che la domanda per un periodo di studio a Santicolo è stata accettata. Devo averne ricevuta anch'io una simile — disse.

Anna gli prese il foglio. La carta era pesante: in alto a sinistra riportava una frase prestampata *Possa io morire della morte dei giusti e sia la mia fine come la loro*.

— Era il motto di padre Girolamo? — chiese rigirando il foglio tra le mani.

— Credo di sì — rispose Giovanni. — È un verso tratto dal libro dei Numeri. C'è qualcosa di giovanile in una scelta così. Padre Girolamo deve averlo fatto stampare sulla carta da lettera che usava in quel periodo. Non ricordo se ci fosse anche sulla mia, ma credo di sì.

— Non abbiamo più niente da fare qui — disse Anna riponendo il foglio.

Giovanni era sorpreso. Si aspettava che la vista del luogo in cui Leonardo era stato ammazzato l'avrebbe scossa, riportando in superficie il dolore per quella perdita atroce. Lei invece era rimasta impassibile, estranea. Senza emozioni, avrebbe detto.

Si mise la Bibbia sotto il braccio, chiuse le imposte e raggiunse Anna che era già nel corridoio.

— La tieni? — chiese lei.

— Sì, tanto non serve a nessuno.

Il rumore secco delle mandate risuonò come una fucilata nel silenzio del corridoio. Mai nessuno avrebbe più riaperto quella stanza.

Anna si tolse i calzoni e si sfregò le mani sulle cosce. La pelle era fresca, elastica nonostante il passare del tempo. Pensò che avrebbe fatto volentieri una doccia. Ma non aveva avuto il coraggio di chiedere a padre Dario un accappatoio, le sembrava di abusare dell'ospitalità di quel luogo fatto su misura per gli uomini.

Fu allora che sentì bussare alla porta e il cuore le balzò in gola. Dopo la cena si erano fermati un po' a chiacchierare con il priore. Avevano parlato dell'attività del Monastero, delle prospettive di un luogo come Santicolo in un momento di crisi vocazionale. Si era accorta che Giovanni sviava il discorso tutte le volte che padre Dario cercava di sapere delle loro ricerche. Rispondeva qualcosa, ma era evasivo e non diceva certo tutto quello che avevano scoperto. Aveva pensato che non si fidava completamente del priore.

Si erano salutati poco dopo le nove. Giovanni aveva detto a padre Dario che voleva dare ancora un'occhiata al libro giornale.

— Non mi hai chiesto di dire la tua messa — aveva detto il priore accomiatandosi.

— Hai ragione, ne dirò due domani.

Avevano salito le scale lentamente. Santicolo era già sprofondato nel buio e nel silenzio. Fuori la luna faceva brillare la neve. Sarebbe stata una notte di gelo.

— Me ne sono dimenticato, mi sono dimenticato di celebrare la messa.

— È grave?

— Non lo so — aveva risposto Giovanni.

Erano arrivati davanti alla porta della cella di Anna.

— Entra un momento. Ho voglia di chiacchierare un po'.

— È tardi. È meglio se andiamo a letto — aveva risposto lui stringendole le mani.

Il primo tocco sul legno della porta era stato leggero, timido avrebbe detto. Il secondo fu più sicuro. Anna infilò rapidamente i calzoni e cercò una spazzola e uno specchio. Sentiva il cuore battere forte, come a una ragazzina. «Ci ha ripensato, Giovanni ci ha ripensato» si disse. Cercò uno specchio per guardarsi, poi sorrise pensando a quel tentativo di seduzione. Ma una cosa era sicura, quel prete esercitava su di lei un grande fascino, anche se ancora non sapeva il perché.

— Arrivo, eccomi...

Il catenaccio che chiudeva il battente dall'interno fece solo una leggera resistenza, poi il cono di luce illuminò lo spazio di corridoio davanti alla porta della cella. Ritto in piedi c'era un monaco che sembrava volersi fare piccolissimo. Anna cercò di nascondere la sua sorpresa e la grande delusione.

— Mi scusi, ma volevo parlarle — disse il monaco.

Solo sentendo la voce, Anna riconobbe il padre bibliotecario. — Venga, entri pure.

Il monaco si guardò in giro e si infilò nella cella. Anna lo invitò a sedere.

— So di essere inopportuno, per l'ora e per...

— Perché non è abituato a entrare di notte nella camera di una signora. Non si preoccupi — disse lei per metterlo a suo agio.

— Grazie. Avevo bisogno di parlarle da solo. Non le fornirò prove di quanto sto per dirle, anche perché prove non ce ne sono. Quindi lei non potrà mai usare il mio racconto come testimonianza. Ma se ho capito cosa state cercando, credo che quello che sto per dirle dovrebbe interessarvi lo stesso.

— Non si preoccupi. Io faccio di mestiere la giornalista e proteggere le fonti è importante come per voi mantenere il segreto su quanto ascoltate in confessionale.

— È quello che le chiedo. Voi lo dovrete sapere, ma credo che non lo potrete usare e, soprattutto, non dovrete mai citare me.

— Stia tranquillo — disse Anna, andando a sedersi sulla branda.

— Per farle capire devo raccontare la storia dall'inizio. Io sono venuto a Santicolo in due occasioni diverse. La prima da studente. Diciamo a metà degli anni Sessanta. Ho sempre avuto una passione per i libri e un tipo di organizzazione mentale che ben si prestava, dicevano, a governare una biblioteca. Di questo si accorsero anche i miei superiori che scelsero per me questo tipo di formazione. Direi che fin da quando avevo vent'anni mi programmarono per diventare padre bibliotecario in un posto come Santicolo. Per questo ancora studente mi mandarono quassù. Ci rimasi un anno e venni affiancato al gruppo di monaci che si occupava di analisi dei testi. Le faccio un esempio del tipo di attività che il mio gruppo svolgeva. Mettiamo che la biblioteca di un'abbazia, ma anche il responsabile di un fondo privato trovasse un frammento di Bibbia di incerta provenienza: bene ce lo mandava, in originale o in copia, per un'analisi. Il frammento veniva affidato a un responsabile che utilizzava tutte le risorse del Monastero per appurarne provenienza e collocazione temporale,

paragonandolo con testi presenti a Santicolo. A quel punto con un livello di approssimazione che veniva di volta in volta espresso nella relazione finale, si davano tutte le risposte richieste. Era un lavoro impegnativo, ma straordinario. Ogni volta mi trovavo duemila anni indietro a vivere una ricerca sul campo. E tutto senza muovermi da Santicolo.

Il monaco fece una pausa. Anna si chiese se dovesse intervenire, ma decise che non ce n'era bisogno.

— Fu in quel periodo che al responsabile del mio gruppo venne affidato un incarico particolare. Era una sorta di mandato personale al quale doveva attendere senza l'aiuto di altri. Non avrei mai saputo di cosa si trattava se una sera non l'avessi sentito gridare: «È autentico, è autentico». Lui non sapeva che io ero nel laboratorio. Mi sono avvicinato e gli ho chiesto che cosa avesse trovato. Lui, credo travolto dalla gioia della scoperta, mi disse che gli erano stati affidati tre versi ebraici tratti dalla preghiera del Libro di Baruc. Mi abbracciò e disse che non aveva mai fatto una scoperta di tale importanza: che quei tre versi dimostravano l'esistenza di una versione originale in lingua ebraica del libro. Quando gli chiesi da dove provenissero, lui rispose: «Da qui». Ma subito dopo, l'entusiasmo della sua voce se ne andò e io compresi che non avrebbe detto più nulla. Mi disse: «Vai ora», ma non mi chiese di mantenere per me la notizia del ritrovamento. Passarono i mesi e della scoperta nessuno fece mai parola. Il mio anno di permanenza a Santicolo era ormai agli sgoccioli. Fu solo allora che trovai la forza di chiedere al monaco responsabile del mio gruppo che cosa fosse stato della sua scoperta. Rimasi di stucco quando mi disse che si era sbagliato, che il frammento era apocrifo e che l'entusiasmo di quella sera era stato fuori luogo.

Il monaco prese fiato. Anna sentì che stava per arrivare al cuore della sua storia, un passaggio inevitabile, ma che aveva comportato per lui la trasgressione di una regola. Rimase in silenzio.

— Forse non avrei dovuto. Ma lei pensi alla curiosità di un giovane e alla voglia di capire perché, su una scoperta di importanza storica fosse caduto il silenzio più totale. Deve sapere che i frammenti che arrivavano a Santicolo avevano, e hanno ancora, una doppia schedatura. Una ufficiale, di presa in carico. Nel registro viene segnato tipo di frammento, provenienza, richiedente, tipo di analisi e, su un'altra colonna, lo stato dell'analisi. A tenere il registro principale è il responsabile della ricerca. C'è poi una sorta di brogliaccio che viene conservato negli archivi del laboratorio, sul quale si annota tutto il lavoro che poi finisce, in sintesi, trascritto sul registro principale. Allora ero spesso l'ultimo a lasciare il laboratorio. E così una sera decisi di dare un'occhiata al registro. Lo presi e cercai la registrazione del frammento. Niente. Lo sfogliai, una, due, tre volte. Niente. I versi ebraici del Baruc non erano stati presi in carico in entrata e dunque lì sopra non avrei mai trovato i risultati dell'analisi. — Il monaco rifiatò un attimo.

— Era strano — riprese. — Anche nel caso in cui i frammenti provenissero dall'interno di Santicolo, la registrazione era un atto formale necessario, come era accaduto altre volte. Decisi così di vedere il quaderno personale del monaco responsabile del mio gruppo. Lì sopra, mi dissi, qualcosa doveva esserci. E infatti era così. Con la meticolosità che distingueva il suo lavoro, aveva annotato tutti i passaggi

della ricerca. Le verifiche, l'analisi delle fonti e quant'altro. Tutto confermava l'autenticità di quel frammento. Immagini la mia sorpresa quando lessi il giudizio finale: apocrifo. Non era possibile, chiunque l'avrebbe capito. Cercai tra le carte i versi ebraici del Baruc, ma non li trovai.

— Ma non c'era il nome di chi aveva chiesto quella verifica? — chiese Anna.

— No. Nessun nome. Ma aspetti, la mia storia non è finita. Terminato il mio anno a Santicolo, fui rimandato alla casa madre per completare il ciclo di studi. Tornai qui verso la fine degli anni Settanta, come vice del bibliotecario. Padre Agostino era al Monastero da un ventennio e a me sarebbe toccato sostituirlo quando lui se ne fosse andato. Fu proprio a lui che domandai se aveva mai saputo dell'esistenza a Santicolo di una versione in ebraico della preghiera del Baruc. Lui fu sorpreso dalla mia domanda, ma negò. Mi chiese perché mai pensassi a una cosa del genere, ma io mi limitai a dire che avevo fatto parte dei miei studi su quel libro ed ero incuriosito dalla possibilità di una ricerca ulteriore. Tutto lì. Ma la su risposta reticente non mi aveva convinto. Nell'archivio del laboratorio cercai il brogliaccio del monaco responsabile del mio gruppo. Lo trovai, ma i fogli che contenevano l'analisi di quel frammento erano spariti. Ecco, questa è la storia che le dovevo raccontare.

La luna aveva ormai attraversato lo spicchio di cielo inquadrato dalla finestra, ma il suo chiarore intenso continuava a proiettarsi dentro i confini della cella.

— Lei mi sta dicendo che al Monastero qualcuno, ma non sappiamo chi, aveva trovato la versione ebraica del Libro di Baruc: Ne aveva fatto analizzare un frammento e, a fronte della conferma definitiva, invece di divulgare la scoperta aveva deciso di metter tutto sotto silenzio. Arrivando persino a distruggere le prove dell'analisi fatta dal laboratorio. E questo alcuni anni prima che Leonardo, Giovanni, Francesco e Gabriele ritrovassero il manoscritto. Dunque qualcuno sapeva, ma chi? — domandò Anna.

— Non lo so. Come le ho detto il nome di chi ha commissionato l'indagine non c'era e nessuno me lo ha mai detto.

— Ma potremmo restringere il campo? Chi erano priore, padre spirituale e bibliotecario?

— Erano padre Anselmo, padre Girolamo e padre Agostino, gli stessi di quell'estate del 1970. Credo anch'io che almeno uno di loro fosse a conoscenza dell'esistenza del frammento. Anche se fosse stato un altro monaco a fare la scoperta, difficilmente si sarebbe rivolto direttamente al laboratorio.

Rifletté un attimo.

— Anche se in via ipotetica non mi sento di escludere nulla.

Anna stava per raccontare al monaco della scoperta che lei e Giovanni avevano fatto in biblioteca la mattina. Ma pensò che non sarebbe servito a nulla e che, in ogni caso, lui ne era probabilmente già a conoscenza.

— E della versione originale non si è saputo più nulla? — chiese poi.

— Io non ho mai visto alcun frammento del Baruc ebraico. Le mie conoscenze sono state indirette. Dopo la domanda fatta a padre Agostino non ho più parlato ad alcuno di quel libro. E non ne ho mai sentito parlare. È stata lei, questa mattina, a riportarmi indietro nel tempo — rispose il monaco.

— Mi scusi, ma perché mi ha raccontato tutto questo?

— Penso che non si possa tenere nascosta la verità della parola. Se avessi avuto un frammento del manoscritto l'avrei divulgato io stesso, ma così che cosa potrei dire? Quello che so non serve, preso da solo, ma forse all'interno delle vostre ricerche può essere di qualche utilità. Ma si ricordi: io non posso essere testimone di nulla.

Il monaco si alzò. Anna gli porse la mano e lui la serrò con forza.

— Grazie — si limitò a sussurrare.

— Che Dio vi assista — disse il padre bibliotecario.

Anna aspettò di sentire l'eco dei passi allontanarsi nel corridoio prima di uscire. Richiuse la porta e dopo un secondo bussava alla cella di don Giovanni.

— Vorremmo partire domani mattina. Credi sia possibile? — chiese Giovanni a padre Dario, al termine della colazione.

— Penso di sì. Già ieri il nostro gatto delle nevi è sceso fino alla vecchia stazione di posta. La vostra auto è ancora sepolta, ma un centinaio di metri più sotto la strada è stata liberata. Credo che già oggi potrebbe essere agibile. Avete finito qui a Santicolo?

— Ci manca poco, ormai — rispose Anna.

— Spero sia stato un soggiorno proficuo. Ti aspetto più tardi nel mio ufficio per quel controllo — disse infine il priore rivolto a Giovanni.

— È stato proficuo? — chiese Anna quando Dario si fu allontanato.

— Direi di sì. Abbiamo fatto passi avanti impensabili. Anche se i diversi episodi che abbiamo scoperto devono ancora essere collegati l'uno all'altro. Mentre io vado nell'ufficio del priore, tu che farai?

— Non lo so, non lo so ancora — rispose Anna.

Giovanni aveva un'idea ben precisa, scorrere il libro giornale per vedere se vi fossero riportati fatti o avvenimenti in qualche modo straordinari rispetto alla normale cronaca dei giorni.

— Ti ho preparato il diario e il registro delle presenze — gli disse il priore quando entrò nel suo studio.

Le pagine sfilavano rapide tra le dita del prete. Il capitolo da preparare, il passaggio del vescovo, l'arrivo del superiore generale della congregazione, Santicolo bloccato dalla neve per ventitré giorni.

Poi a un tratto lo sguardo di Giovanni si fermò. La data era quella del 3 luglio del 1981. La nota diceva che un monaco di nome Gioacchino era stato allontanato.

— Perché venne allontanato? — chiese rivolto al priore. — Di chi stai parlando?

— Leggi qua.

Padre Dario si avvicinò e guardò la nota riportata sul libro. — Non lo so — disse alla fine. — Di solito i trasferimenti o le assegnazioni vengono annotati su un altro registro. Non conosco questo padre Gioacchino e neppure il motivo per il quale venne allontanato. Posso solo dirti che di solito l'allontanamento contiene una nota di carattere disciplinare.

— E non si può trovare da nessuna parte il perché della punizione?

— No. Se il fatto è di un certa gravità arriva un ispettore esterno che svolge un'indagine e prende delle decisioni in accordo con il superiore generale.

— Sai dove si trova ora questo padre Gioacchino?

— Lo possiamo vedere dall'annuario. Ecco qui. Padre Gioacchino Maroni: al Monastero di Piona.

— Grazie — disse don Giovanni rituffandosi nella lettura.

Il registro terminò senza offrire altre note curiose. Giovanni tornò al libro delle presenze, ma anche da lì non emerse nulla.

— Grazie, ho finito.

— Niente altro di interessante?

— No, niente altro.

Padre Dario sembrava imbarazzato.

— Volevo chiederlo alla signora, ma forse lo puoi fare tu. Mi sono ricordato che la scorsa estate abbiamo avuto qui a Santicolo un giovane di nome Carlo Villa. Non era un seminarista, ma ha chiesto di poter partecipare a una sessione breve di studio. Sai se è fratello di Anna?

— No, non lo so. Conosco molto poco di Anna. Anzi, non so quasi nulla di lei. Ma glielo chiederò.

Don Giovanni sapeva di avere mentito, ma a metà. Di Anna conosceva molto più di quanto erano riusciti a dirsi in quei quattro giorni di convivenza forzata. Ma di Carlo Villa no, non sapeva proprio nulla.

La neve non dava segni di cedimento, neppure al calore di quel sole già primaverile. I monaci si erano messi a spalare nei camminamenti del chiostro e a liberare tutte le porte del Monastero. Un lavoro fatto parte a mano, parte con mezzi moderni, compresa una enorme fresa con getto che liberava la strada d'accesso a velocità sorprendente.

Anna li guardava sorpresa. Non riusciva a immaginare un posto come Santicolo dotato di attrezzature da fare invidia all'Anas. Era lì da oltre un'ora. Da quando aveva lasciato Giovanni. Sapeva benissimo che cosa fare. Voleva ricordare quei giorni. Non i fatti, ma le atmosfere, le sensazioni, le parole. E pensava che solo lì avrebbe potuto riuscirci.

Don Giovanni la trovò intenta ai suoi pensieri, mentre camminava su un sentiero aperto da chissà chi.

— Possiamo partire anche subito. Non abbiamo altro da fare qui.

Le parole del prete la risvegliarono.

— Va bene, torniamo a casa — gli disse sorridendo.

I segreti di Francesco

— Siete proprio sicuri di voler scendere a piedi? — chiese padre Dario.

— Sì, è una bella giornata e credo che in un paio d'ore dovremmo raggiungere l'automobile. Ho parlato con il monaco che è sceso questa mattina e mi ha detto che la strada è stata sgomberata. Speriamo che la Golf parta — rispose Giovanni guardando Anna.

— Parte, parte — disse lei.

— Come volete. Vi faccio preparare un contenitore termico con del caffè caldo e qualcosa da mangiare. Mi spiace un po' per questa partenza affrettata. Più che una partenza mi sembra una fuga...

Fu Anna a parlare. — Un po' ha ragione, padre Dario. Ma forse più che una fuga è un'uscita di scena. Non so a don Giovanni, ma in me Santicolo ha risvegliato un pezzo di vita che pensavo archiviato. Mi sono accorta che le partite non si chiudono mai definitivamente e che ogni giorno continua a riaffacciarsi qualcosa di ciò che siamo stati. Ora mi sento come qualcuno che vuole lasciare la scena per salire su un altro palco e per visitare un'altra parte di passato.

— Capisco — disse il priore con un tono di comprensione.

— No, Dario — lo interruppe all'improvviso Giovanni. — Non volermene, ma non credo che tu possa capire. In quell'estate del 1970 qui a Santicolo è accaduto qualcosa che ha cambiato per sempre la vita mia e quella di Anna e, ne sono sicuro, anche le vite di Francesco, Gabriele, padre Agostino, padre Girolamo e padre Anselmo. E non mi riferisco solo all'omicidio di Leonardo. Non saprei come spiegartelo. In questi giorni mi sono immaginato quanto avvenne in quell'estate come una reazione chimica. Un processo anche a strappi, con decisioni sofferte, ma alla fine armonico rispetto al progetto che ognuno di noi stava costruendo per la propria vita. Santicolo ha saputo sommare, miscelare le nostre storie. La lucidità sofferta di Francesco, la mia vitalità, la timidezza di Gabriele, il desiderio di vita di Leonardo. E poi c'era il Monastero. Anna.

Si girò lentamente verso di lei. Poi riprese: — Ecco, ognuno di noi per una specie di magica coincidenza sarebbe andato via da qui con un progetto definito, sapendo che cosa voleva e, forse, come fare a raggiungere i propri obiettivi. L'omicidio di Leonardo ha avuto l'effetto di congelare quella reazione. Certo in qualche modo gli elementi si sono combinati, ma non fino in fondo. Anch'io, come Anna, mi sono dovuto infilare di nuovo in questa storia e salire quassù per capirlo. E poi non so se l'ho capito, né so dove arriveremo, ma sento che dobbiamo andare avanti, correre se è necessario, per stare al passo con la reazione che abbiamo rimesso in moto. Non avremo un'altra occasione e questa non possiamo permetterci di perderla.

Il gesto del priore fu spontaneo. Si abbracciarono. Poi padre Dario guardò Anna, che si unì a loro nell'abbraccio.

— Dio vi benedica e vi aiuti a trovare la strada che state cercando.

— Dio benedica te, padre Dario. E grazie per averci accolto a Santicolo senza riserve. Perdonaci se ne abbiamo avute nei tuoi confronti. Ma erano dovute solo all'insicurezza con la quale ci accingevamo a riprendere la nostra storia.

Rimasero a lungo così, in silenzio. Questa volta era per sempre. Giovanni sapeva che non avrebbe mai più rivisto il Monastero di Santicolo.

Don Giovanni e Anna si erano infilati gli scarponi, avevano messo lo zaino in spalla. Lui si era tolto la tonaca e l'aveva infilata nella sacca.

— Sei strano senza l'abito nero — disse Anna sorridendo.

— Pensavo che avrei camminato meglio — rispose lui.

— Non ti ho chiesto spiegazioni — tagliò corto lei.

Padre Dario li accompagnò fin sul portone del Monastero. — Fate buon viaggio — disse porgendo loro la mano.

Giovanni e Anna la strinsero. Fu solo allora che lei alzò lo sguardo e lo vide. Il padre bibliotecario stava dietro il vetro di una finestra. Quando i loro occhi si incontrarono il monaco fece un cenno di saluto.

Era da poco passato mezzogiorno. Il cielo era terso come lo può essere solo in alta montagna. Giovanni e Anna scendevano agevolmente. Dove vent'anni prima c'era solo un sentiero che si staccava dalla carrozzabile per arrivare al Monastero, ora c'era una strada larga e in leggera pendenza. Il fondo era stato battuto dai cingolati del gatto delle nevi. Giovanni si voltò. Era strano vedere Santicolo sprofondato nella neve. Pensò che quell'immagine contrastava con il baluardo che il Monastero aveva evocato in lui la prima volta che lo aveva visto. Ora sembrava un vecchio possente che si lamenta, che alla luce di un nuovo giorno potrebbe sprofondare e sparire per sempre.

— Non ci sono baluardi, se non gli uomini e il loro pensiero — disse a voce alta.

Anna non gli chiese nulla.

Raggiunsero la carreggiabile. Il fondo era pulito. Quella mattina doveva essere passato uno spazzaneve che aveva aperto un passaggio non più largo di tre metri. Il caldo cominciava a sciogliere la neve. Avevano fatto un paio di chilometri e già la mole del Monastero era sparita dietro un tornante.

— Si cammina volentieri — disse Anna.

— Questa mattina padre Dario mi ha detto che la scorsa estate è stato qui a Santicolo un giovanotto che si chiama Carlo Villa. Forse non c'entra niente con te, ma la cosa lo ha incuriosito. Conosci nessuno con quel nome?

Anna si era detta in più di un'occasione che avrebbe dovuto parlare a Giovanni di Carlo. Era un tassello inevitabile dentro la storia che stavano cercando di ricostruire. Certo avrebbe potuto raccontarlo in modi diversi, trovare spiegazioni, andare per accenni. Ma era inevitabile. E tanto più adesso, dopo quella domanda così diretta. Ma perché Carlo era stato a Santicolo senza dirle nulla? Questo era un altro problema. Cominciò a parlare e sentì il cuore sciogliersi.

— È mio figlio — sussurrò.

— Tuo figlio? E che ci faceva a Santicolo? — chiese Giovanni.

— Sì, Carlo Villa è mio figlio, ma non sapevo che fosse stato al Monastero.

Giovanni aveva mille domande da fare e in testa si materializzava un'idea che non voleva neppure prendere in considerazione. Ma sentì che era giusto tacere.

I tornanti si erano fatti stretti e lungo le pendici della montagna c'erano di nuovo gli abeti.

Mentre parlava il viso di Anna si faceva sempre più dolce. — Carlo Villa è mio figlio — ripeté — Mio e di Leonardo. È nato nel giugno del 1971. Ero poco più di una ragazza ed è stato tutto complicato. Lo sai quale è stata la cosa più facile? Decidere di tenerlo. Il resto ha comportato complicazioni che non puoi nemmeno immaginare. Ma lo volevo, Dio se lo volevo quel figlio.

Fece una pausa, poi riprese.

— Il mio gruppo aveva lasciato Santicolo due giorni dopo l'omicidio. Io ero come in trance. L'amore, il mio primo amore morto ammazzato. E io non potevo dire niente. L'unico a sapere della nostra storia eri tu. Nessun altro immaginava. Lasciai Santicolo in una specie di incubo. Stavo cercando di riprendermi quando seppi di essere incinta. Ma la scoperta della gravidanza servì a risvegliarmi. Immaginavo i problemi che sarebbero sorti, ma quell'esserino figlio mio e di Leonardo, mi riportò alla vita. Sapevo che dovevo lottare per lui e per me. Reggere le occhiate e i commenti degli amici, della gente. E poi i miei. Ricorderò sempre quando lo dissi a mio padre. Si buttò sul pavimento e cominciò a piangere. Passò lì tutta la notte. Si rialzò solo la mattina successiva per andare a lavorare. Si alzò così come si trovava e uscì di casa. Sapevo, comunque che avrei potuto contare su di lui. Anche su mia madre, certo, ma era mio padre a contare davvero. Loro si trovarono a fare i conti con una figlia per la quale avevano immaginato un futuro completamente diverso. Io con una vita che proprio non immaginavo. E poi non capivano perché mai mi ostinassi a non dire chi era il padre di quel bambino. Nacque Carlo. Spero che tu lo possa conoscere. È un ragazzo meraviglioso e un po' assomiglia al Leonardo di quell'estate.

Camminavano ormai da un'ora. Il sole era caldo. Anna si fermò, si tolse la giacca a vento e la legò intorno ai fianchi. Giovanni non riusciva a parlare. Lei continuò. — Non ho pensato neppure per un momento di liberarmi di quel figlio. Sai perché? Perché lui era l'amore. Ma non l'amore in senso astratto: dentro c'era tutta la mia capacità d'amare. Io credo che sia stato la prima volta che lo abbiamo fatto. Ne sono sicura. Era una domenica, una settimana dopo sarei partita. Avevamo lasciato il Monastero e stavamo risalendo su per il vecchio sentiero dei contrabbandieri. In questi giorni dev'essere sepolto dalla neve. Lo volevamo tutti e due, ma ne avevamo paura. Era la prima volta per entrambi.

Anna non arrossiva nel raccontare e Giovanni l'ascoltava senza imbarazzo. In fondo sapeva già tutto. Le prese la mano. Era calda, quasi bollente.

— Lo sai che non mi sono più innamorata fino a venticinque anni? E che poi non ho mai smesso di pensare a Leonardo come all'unico amore della mia vita?

Giovanni finalmente trovò la forza di parlare. — Se ripenso al Leonardo di quell'estate vedo un ragazzo che trova la sua strada e il coraggio di imboccarla. E questo grazie alla scoperta dell'amore.

Camminarono per un lungo tratto in silenzio. Si era alzata una brezza leggera che sollevava il primo strato di neve in piccoli mulinelli.

— Cosa credi sia venuto a cercare fin quassù tuo figlio? — le chiese lui all'improvviso.

— Non lo so. Sapeva tutto di Leonardo, naturalmente, e di quanto avvenne quell'estate. Di più non saprei.

Svoltarono il tornante e videro la Golf a lato della strada. Avrebbero dovuto abbattere una specie di muretto di neve per liberarla del tutto.

— Speriamo che parta — scherzò Giovanni.

— Parte, non preoccuparti.

Anna girò le chiavi e il motore si avviò regolarmente.

Arrivarono in città che era già notte.

Per tutto il viaggio nessuno dei due aveva aperto bocca. Ognuno seguendo i propri pensieri. Don Giovanni si era concentrato sugli appunti lasciati da Leonardo a fianco dell'Ecclesiaste. A rimettere in moto la sua curiosità erano state le poche note sugli influssi delle diverse letterature dell'epoca sul libro. In particolare quelli sul Gilgameš. Era il contesto psicologico ad attrarlo: c'era una qualche sfumatura che a Giovanni sfuggiva. Ripensata adesso, a vent'anni di distanza, la discussione con Leonardo ne nascondeva un'altra. C'erano accenti nella loro contrapposizione che andavano oltre le influenze letterarie e filosofiche. E anche il suo accalorarsi in favore degli stoici greci era eccessivo. No, non bastava a spiegarlo il trasporto giovanile. C'era dell'altro, ma non riusciva a capire che cosa.

Giovanni ispezionava tutti i particolari, ma arrivava sempre alla medesima conclusione: c'era qualcosa che due ragazzi volevano dirsi, ma non ne avevano avuto il coraggio. Lui non l'aveva capito allora e già questo lo infastidiva. Ma il fastidio cresceva pensando che forse dietro le loro parole si nascondeva un particolare decisivo per capire tutto quello che era avvenuto in seguito.

Anna aveva guidato senza fatica. Stare al volante la rilassava. Lei si era ritrovata a pensare a quegli ultimi giorni. A chiarirsi che ormai non poteva nascondere a se stessa l'emozione che le dava stare con Giovanni. Fin dal momento in cui aveva preso carta e penna per scrivergli della morte di Francesco, aveva visto in lui l'amico, il compagno della giovinezza. Neppure per un momento aveva pensato al prete. E fin dal primo incontro alla stazione di Brescia si era stabilito un feeling che nasceva da dentro, da cose non dette, ma conosciute da sempre, o forse solo da quell'estate del 1970. Giovanni dava sicurezza, ispirava solidità. Ma era come se l'energia che gli leggeva negli occhi fosse costretta dentro una scorza. Questo non l'aveva certo delusa. Sentiva che una volta liberata quell'energia, Giovanni sarebbe stato un uomo ancora più affascinante. Ecco: Giovanni possedeva un carisma naturale che aveva, in parte almeno, congelato. E Anna sentiva il fascino vigoroso di quell'uomo. Rivedeva in lui il leader naturale di quel gruppo di ragazzi che aveva conosciuto attraverso il racconto di Leonardo.

— Forse conviene che andiamo a mangiare qualcosa prima di rientrare a casa-disse il prete.

— Così vestiti?

— Perché no!

In nessun caso, fino a una settimana prima, Anna Villa si sarebbe presentata in un ristorante con scarponi, jeans sporchi e giacca a vento.

Scelsero una pizzeria di piazza Tebaldo Brusato, poco distante dalla casa di Anna. Quando ebbero ordinato fu Giovanni a rompere il silenzio.

— Ora dobbiamo muoverci seguendo due direzioni — disse. — Innanzitutto dovremo andare dal commissario che ha svolto l'inchiesta ufficiale sulla morte di Francesco per sapere se ci sono fatti nuovi. Altrimenti potrebbero anche avere archiviato il caso. Anzi, sono sicuro che lo hanno già fatto. Te ne potresti occupare tu, in veste di giornalista. Non vorrei stuzzicare la curiosità degli investigatori, non per ora almeno. Poi è necessario fare un sopralluogo nello studio di Francesco. L'avranno già setacciato, ma credo che noi possiamo guardarci intorno sapendo che cosa cercare. Non so se troveremo qualcosa. Ma se il Libro di Baruc è passato tra le sue mani sono sicuro che ha lasciato qualche traccia. Magari potremmo trovare anche l'originale.

Giovanni aveva ormai preso in mano la situazione.

— Questa è la prima fase. Poi dobbiamo verificare gli indizi raccolti a Santicolo. Devo rintracciare padre Girolamo, padre Agostino e padre Gabriele. Non dovrebbe essere complicato. Girolamo viene spesso nella casa di Brescia, padre Gabriele sta nel convento di Rodengo Saiano, qui vicino. Quanto ad Agostino farò un viaggio fino a Milano. Poi dovremo cercare padre Anselmo. Il priore era originario di Brescia, se non ricordo male. E adesso che abbiamo il suo nome da laico potremmo fare qualche ricerca presso la famiglia. Magari con loro si è fatto vivo.

— Vuoi che ti accompagni da loro? — chiese Anna.

— No, è meglio che ci vada da solo. Tu invece dovresti scoprire che cosa ci faceva tuo figlio a Santicolo e soprattutto perché ci è andato senza dirti nulla.

Quando si alzò, Anna era già uscita di casa. Aveva fatto colazione e gli aveva lasciato un messaggio: "Vado alla polizia". Il prete si scaldò il latte e preparò il caffè. Era indeciso se telefonare per prendere un appuntamento con Girolamo, Agostino e Gabriele o se presentarsi loro all'improvviso. Scelse una via di mezzo. Telefonò ai tre conventi per verificare che i monaci fossero presenti nei due giorni successivi, ma decise che era meglio arrivare senza preannuncio. Non voleva dare loro il modo di riorganizzare le idee, preferiva sfruttare l'effetto sorpresa.

Finita la colazione ripulì il tavolo e lavò le tazze. La finestra della sala da pranzo offriva una bella vista del castello. Era la prima volta che si affacciava alle finestre della casa di Anna, la prima volta che vedeva Brescia.

Prese il pacco dei giornali, ma non fece neppure in tempo ad aprirli che sentì la chiave girare nella serratura.

— Buongiorno Anna — le disse mentre si toglieva giaccone e cappello.

Lei non lo salutò quasi. — Avevi ragione tu — attaccò. — Niente di nuovo e dunque hanno chiuso l'inchiesta sulla morte di Francesco. Ho parlato con un commissario, un certo Anassi. Ero andata là per sapere qualcosa e invece è stato lui a farmi un sacco di domande. La polizia è sicura che si sia trattato di suicidio. La compressa di stricnina non poteva essere nel flacone delle pillole antiansia: sono nere

e Francesco si sarebbe accorto subito che qualcosa non andava. E poi di compresse di stricnina ne hanno trovate altre, segno evidente che era stato lo stesso Francesco a procurarsele. La polizia non è stata però in grado di scoprirne la provenienza. A casa sua non c'erano segni di effrazione, ma anche questo te lo avevo già detto.

Rifiatò. Poi i suoi occhi ebbero un guizzo di vitalità. — L'unica novità rispetto alle cose che ti avevo detto è nella frase lasciata da Francesco. I giornali dicevano che era stato lui a scriverla. In realtà Francesco si è limitato a sottolineare il verso del Libro di Baruc...

— *Perché ti contamini con i cadaveri*. Ancora una volta una frase sottolineata, come Leonardo. Non sai che tipo di Bibbia fesse?

— No, e non l'ho chiesto. Ma il commissario Anassi mi ha detto che avendo archiviato l'inchiesta ha restituito tutti gli effetti di Francesco al nipote.

— Dobbiamo telefonargli subito... — disse Giovanni avvicinandosi all'apparecchio.

— L'ho già fatto uscendo dalla Centrale — lo anticipò lei. — Gli ho spiegato che un amico di suo zio voleva dare un'occhiata tra le carte del professore. Prima ha detto di no, poi quando gli ho fatto il tuo nome, ha subito cambiato atteggiamento. Lui non ci potrà essere, ma ha detto che lascerà le chiavi alla portiera dello stabile. Colpisci anche a distanza, ora — concluse Anna sorridendo.

Giovanni si alzò e infilò il giubbotto. Anna notò che indossava solo un paio di jeans e un maglione, niente tonaca.

L'abitazione del professor Angeletti era in corso Magenta, in un palazzo antico rimesso a nuovo da poco.

— Prendi tu le chiavi, io salgo a piedi — disse Giovanni. — Ma non sai neppure a che piano sta.

— Non preoccuparti, lo trovo.

Anna lo vide che attaccava le scale a due gradini la volta. Sul pianerottolo del terzo piano finalmente Giovanni trovò il nome del professore Angeletti su un portoncino di legno chiaro dall'aspetto massiccio. Giovanni ruotò il pomo della maniglia. Niente. Si alzò sulle punte dei piedi e cominciò a tastare con i polpastrelli il bordo della porta. Tra la parete e il profilo in legno messo a riparo dell'intelaiatura c'era non più di mezzo centimetro. Tra il muro, il profilo e il telaio c'era una piccola intercapedine di circa due centimetri di profondità e di pochi millimetri di larghezza. Passò millimetro per millimetro, ma l'unica cosa che gli riuscì di trovare fu un chiodino infido che si infilò nel polpastrello dell'indice. Quando si aprì l'ascensore Anna lo trovò che si stava succhiando il dito.

— Che ti è successo?

— Niente di grave. Vieni qui, dài.

— Che cosa vuoi fare?

Giovanni si era abbassato per consentirle di montare sulle sue spalle senza difficoltà.

— Dài salta su.

— Ma perché?

— Voglio verificare una cosa.

Anna capì che non era il caso di insistere. Abbandonò la borsa sul pavimento, tolse il giaccone e si mise a cavallo sulle spalle di lui. Il prete barcollò, ma poi si raddrizzò.

— C'è niente là in alto?

— Ma dove?

— Dietro il profilo in legno...

— Ehi, c'è una chiave... Ma tu come lo sapevi?

— Vieni giù che pesi, poi te lo spiego.

— Sarà meglio, se no te li strappo — rise Anna afferrando i capelli di Giovanni. Ma subito trasformò la minaccia in una carezza. I capelli di lui le passarono tra le dita, le accarezzarono il palmo. Sentì un brivido leggero.

Il prete si piegò per consentirle di scendere. Prese la chiave dalle mani di Anna e la infilò nella serratura. Girò senza fatica e si trovarono dentro.

— Mi spieghi adesso di che razza di dimostrazione si è trattato?

— Nessuna dimostrazione. Venendo qui mi sono ricordato che Francesco mi aveva confidato ridendo che sua madre lo avrebbe ammazzato se avesse saputo che la chiave di casa lui l'aveva nascosta dentro un lampioncino del giardino. Temeva sempre di dimenticarla. Volevo solo verificare se aveva conservato quell'abitudine — rispose Giovanni.

— Ma non poteva consegnarla alla portiera?

— Le portinerie dei palazzi chiudono dopo una certa ora. Lì era sicuro di ritrovarla sempre.

— Ma questo vuole dire che anche altri avrebbero potuto entrare in casa.

— Certo non andava in giro a dirlo. E poi c'era la portiera a fare da filtro.

— Forse hai ragione, ma questo potrebbe spiegare perché non c'erano segni di effrazione.

— Potrebbe... — concluse Giovanni.

L'ingresso dava su un ampio salone diviso tra la zona pranzo e il salotto. Il tavolo era della fine ottocento, in noce massiccio. Nel salotto c'erano due divani uno di fronte all'altro e una poltrona. Sul salone si apriva una piccola cucina. Tutto intorno l'ordine era perfetto.

Non si sarebbe mai detto che quella fosse la casa di un uomo solo. Ma Giovanni non ne era per nulla stupito, conoscendo la mania per l'ordine del suo vecchio amico.

Sul corridoio davano altre tre stanze. Due erano camere da letto. In quella di Francesco c'erano un letto a un piazza e mezza, un cassettone e un piccolo scrittoio. L'altra, doveva essere quella degli ospiti. La terza porta era quella dello studio. Una stanza enorme, grande quasi quanto il salone. Le pareti erano tappezzate di libri che lasciavano spazio solo a due grandi finestre. La scrivania che era stata del professor Francesco Angeletti dava le spalle alla finestra ed era proprio di fronte alla porta d'ingresso. Sul lato di destra c'erano un piccolo divano, una poltrona e un tavolinetto basso. I libri stavano ovunque, persino sul parquet.

— Da dove partiamo? — chiese Anna.

— Io dai libri e dalle carte sulla scrivania. Tu potresti cominciare da quelli accanto alla poltrona.

Giovanni non si sbagliava. La maggior parte dei volumi appoggiati sul tavolo da lavoro erano testi biblici, di analisi, di storia della Scrittura. Sul lato destro della

scrivania, in bell'ordine una sull'altra, c'era una serie di cartellette. Sopra a ognuna Francesco aveva scritto il contenuto. E così ce n'era una dedicata ai Profetici, una a Geremia, una alla Lettera di Geremia, una alle Lamentazioni e una al Libro di Baruc. Poi un'altra senza scritte con alcuni ritagli di giornale.

Nessun computer, notò il prete. «Ci avrei scommesso, magari ne ha uno all'università, ma a casa no, niente diavolerie» pensò sorridendo al ricordo dell'amico.

Accanto alla poltrona, Anna ritrovò una versione greca del vangelo di Marco con una lunghissima serie di appunti. Poi la Lettera di Paolo agli Ebrei e i testi di pensatori conciliari dedicati al dialogo. Pensò che quelli dovevano essere i libri sui quali Francesco stava cercando i riferimenti per sostenere la sua tesi circa la necessità del dialogo. Li passò a uno a uno, ma dentro, tranne pochi appunti presi a mano con una calligrafia minuta e nervosa, non trovò nulla. Si alzò e cominciò a ispezionare la libreria. I volumi erano disposti in rigoroso ordine alfabetico. «Il modo più semplice e forse il più efficace» pensò. Ci aveva provato anche lei, ma poi non aveva mai la pazienza di riporre i volumi al posto giusto.

Spesso alla fine dei ripiani rimaneva un po' di spazio. Anna pensò che servisse come sfogo all'aumento del numero dei volumi. Un tempo, probabilmente, era molto di più. Si accorse di essere arrivata alla zeta prima di avere ultimato il perimetro dello studio. Si avvicinò al quarto lato della stanza e notò che anche lì i libri erano in ordine alfabetico, ma il tema era esclusivamente biblico. Quello doveva essere il posto preferito di Francesco.

Anna alzò gli occhi per cercare i volumi relativi al Libro di Baruc e vide che c'era un grande spazio vuoto.

— Ma qui di Baruc non c'è niente.

— È tutto sulla scrivania. Probabilmente li ha tirati giù per preparare la conferenza — rispose Giovanni. — C'è una cosa però che mi colpisce: questi libri non rappresentano alcun elemento di novità. Io non sono certo un esperto, ma direi che la maggior parte l'avevamo già letta a Santicolo.

— Che cosa vuoi dire esattamente? — chiese Anna.

— Che non riesco a trovare materia per sostenere una tesi particolarmente innovativa come annunciava il titolo della conferenza. Non qui. Questi volumi gli potevano servire al massimo per rispolverare un sapere già frequentato. Sono gli stessi che avrei preso io se avessi dovuto preparare un intervento come quello. Ma non c'è traccia di testi sulle varianti, niente di niente. Non ci sono neppure le tesi di san Girolamo sui libri deuterocanonici.

— Scusa Giovanni, ma il titolo della conferenza non potrebbe essere stato un po' forzato per attirare l'attenzione? È una cosa che si fa spesso. E poi parlando di esegesi della versione originale Francesco avrebbe potuto riferirsi solo ad alcuni passaggi già conosciuti come di derivazione ebraica.

— È la stessa cosa che ho pensato anch'io. Vedi, una delle prove dell'esistenza di una versione ebraica del Libro di Baruc sta nei cosiddetti ebraicismi e più ancora in alcune interpretazioni sbagliate del traduttore greco, le quali permettono di risalire al vero significato originale ebraico. Stavo pensando insomma che Francesco avesse bluffato, almeno un po', che avesse intenzione di proporre all'auditorium di Soncino

una specie di esegesi a rovescio. Partire dalla versione greca per risalire ai passaggi ebraici accertati. Il tutto inserito in un discorso articolato sulla necessità del dialogo.

— Direi che ha una sua logica e si colloca alla perfezione nello spirito delle celebrazioni per la stampa della Bibbia dei Soncino — confermò Anna.

— Lo pensavo anch'io fino a che non ho aperto questa. Guarda... — Giovanni prese la cartelletta con la scritta *Libro di Baruc*. — È qui che i miei conti hanno cominciato a non tornare più — riprese — Le uniche novità sono qui dentro. Ci sono appuntate tutte le frasi di traduzione anomale che rimandano chiaramente a un precedente testo ebraico...

— E fin qui niente di nuovo — sentenziò Anna.

— Esattamente. Questo primo pacco di appunti è la conferma di quanto dicevamo prima. Ma nella cartelletta c'è anche questo e qui i conti non tornano davvero più. Guarda tu stessa.

Il grande foglio era diviso in quattro parti. Nella prima Francesco, con la sua grafia inconfondibile, aveva riportato venti versi in ebraico. Sulla seconda colonna ogni verso aveva accanto quella che si sarebbe detta la traduzione in greco, poi a seguire il latino e l'italiano.

— Una specie di analisi sinottica. Ma di che si tratta? — domandò Anna.

— Sono i versi della preghiera del Libro di Baruc — rispose Giovanni.

— Ma questo significa che Francesco ha visto il Libro?

— Aspetta, non arrivare alle conclusioni prima del tempo. Potrebbe anche essere così, ma dobbiamo fare un passo indietro. — Giovanni si sedette accavallando le gambe. Cominciò a parlare lentamente, riordinando i pensieri. — Francesco sta preparando la sua conferenza, analizza ebraicismi ed errori. Verifica i testi in suo possesso, tutto normale. Poi decide di fare una specie di esperimento. Prende alcuni versi della preghiera del Libro di Baruc e decide di ricostruirne la derivazione ebraica, magari anche sulla base dei ricordi di quell'estate. Una sorta di esperimento da presentare quella sera.

— Non ci credi neppure tu — lo interruppe lei. — Io credo che le cose siano andate in tutt'altro modo. La forzatura contenuta nel tema della serata non è un problema. Spesso poi lo decidono gli organizzatori. Francesco sta preparando la sua conferenza e come dicevi tu lo fa utilizzando gli strumenti tradizionali. Poi accade qualcosa, anche se non sappiamo ancora cosa. La tua teoria sulla traduzione a ritroso non funziona per una questione di logica. Fosse passato dal greco all'ebraico avrebbe scritto prima la frase greca poi quella ebraica, non viceversa. E anche ammesso che quello sia il risultato di un lavoro complesso, dove sono i passaggi intermedi? Francesco, lo dicono gli altri appunti della cartelletta, conservava tutto. Se per ipotesi dobbiamo tenere l'originale di Baruc; fuori da questa storia, io sono più propensa a credere che Francesco abbia fatto uno sforzo per ricordare le frasi che avevate letto in quell'estate del 1970.

Giovanni si alzò e cominciò a camminare per la stanza. — No, non è possibile — disse quasi rispondendo a se stesso, più che alle obiezioni di Anna. — Se avesse deciso di divulgare la nostra scoperta di quell'estate l'avrebbe fatto molto tempo fa. E se avesse voluto ricordare a memoria quelle frasi non avrebbe aspettato vent'anni. No: c'è solo un modo per spiegare questo foglio. Francesco deve avere visto o

dev’essere entrato in possesso del Libro di Baruc. E dato il tipo di lavoro che stava facendo direi che era stata una scoperta tardiva, quando il suo lavoro di preparazione per la conferenza era già in fase piuttosto avanzata. È come se avesse scoperto all’improvviso qualcosa che lo aiutasse ad affrontare in modo pieno il tema dell’incontro.

— Non può essere andata che così — disse Anna — Ma le cose a questo punto si complicano ulteriormente. Dove ha trovato una nuova versione originale, oppure chi gliel’ha data? Perché ha trascritto solo quelle poche frasi? E, infime, dove diavolo è finito questo maledetto Libro di Baruc?

Giovanni stava sorridendo.

— Che cosa ho detto di divertente? — chiese lei.

— Niente. Ti sei limitata a mettere in fila tutti gli enigmi di questa storia. Misteri che durano da vent’anni. Certe volte mi sembra tutto incredibile. Quanto alle tue domande, non possiamo formulare risposte ma solo ipotesi.

— Proviamoci — disse Anna.

Giovanni era tornato a sedersi sul divano. Lei gli si sistemò accanto, trascinandosi vicino un vassoio di dolci che era sul tavolinetto.

— Va bene — riprese Giovanni mentre entrambi scartavano una caramella. — Cominciamo dalla versione originale del Libro di Baruc. Dev’essere per forza quella di Santicolo. Non ho prove, naturalmente. Ma non riesco a immaginare che Francesco ne abbia trovata una proprio a ridosso della conferenza. La conferma potrebbe venire dal tipo di lavoro che stava preparando per Soncino. Se il manoscritto è lo stesso che vedemmo allora, qualcuno deve averglielo dato. Ma chi? e perché? e perché vent’anni dopo? Quanto al fatto che avesse copiato solo alcuni versi... no, non credo che sia andata così...

— Stai pensando che lo studio di Francesco fosse molto più ampio? — lo interruppe Anna.

— Ne sono sicuro. Anche se l’avesse avuto in mano solo da un paio di giorni avrebbe scritto centinaia di fogli...

— Quindi chi è venuto a riprendersi il libro ha sottratto anche gli appunti. Tutti, tranne quelli che sembravano legati alle varianti storiche contenute nella cartelletta. Solo che lì dentro c’era anche quel foglietto che ci ha messo sulla pista giusta.

— Esattamente. Non sappiamo ancora se chi è entrato qui è l’assassino o se è arrivato solo dopo il suicidio di Francesco. Ma di certo si è ripreso la versione originale del Libro di Baruc e tutti gli appunti che potevano far risalire alla sua esistenza e al suo passaggio in questo studio. Si è preso tutto, tranne un foglio che era finito nel posto sbagliato. Il visitatore segreto ha aperto la cartelletta, ma sfogliando rapidamente gli appunti ha visto che si trattava delle varianti. Nessun pericolo da lì, deve avere pensato. Ma non ha trovato le quattro versioni a confronto. Quello è l’indizio che ci fa capire che Francesco era entrato in possesso del Libro di Baruc. La polizia non poteva certo fare tutti questi collegamenti, convinta com’è della tesi del suicidio — concluse Giovanni.

— E tutto questo conferma che, omicidio o suicidio, la morte del professore è legata al Libro di Baruc e a quella maledetta conferenza. — Anna prese in mano la cartelletta che conteneva alcuni ritagli di giornale e continuò. — Poi c’è il fatto della

chiave. Non puoi negarlo: chi è entrato qui sapeva dove cercarla. Solo così si spiega la mancanza di segni di effrazione...

— Oppure è stato Francesco ad aprirgli la porta, non sospettando che quello fosse il suo assassino.

— Stai rivalutando la possibilità che Francesco sia stato ammazzato? — chiese Anna.

— Non l'ho mai esclusa e quello che abbiamo scoperto in questi giorni rafforza questa tesi. Prova a pensarci: anche nell'ipotesi del visitatore segreto arrivato qui dopo il suicidio di Francesco, sembra quasi che l'uomo sapesse che ormai il professore era fuori gioco per sempre.

Anna rimase silenziosa.

Il prete lasciò il divano e si spostò davanti alla parte di libreria nella quale erano concentrati i testi biblici. Sul piano basso riconobbe la Bibbia che padre Girolamo aveva consegnato loro quell'estate. La prese in mano e cominciò a sfogliarla. Andava a colpo sicuro, come se dell'ambiente psicologico in cui si dipanava tutta quella storia avesse ormai capito tutto. Cercò il Baruc e arrivò quasi subito alla citazione che stava cercando. *Perché ti contamini con i cadaveri*. La frase era sottolineata appena.

— Lo sapevo — disse ad alta voce.

— Cosa sapevi? — chiese Anna alzandosi a sua volta.

— Che avrei trovato la frase sottolineata da Francesco sulla Bibbia che portammo da Santicolo. La stessa sulla quale Leonardo aveva sottolineato il verso dell'Ecclesiaste.

— E cosa significa?

— Non lo so. Ma è come se avessimo ricostruito con precisione un ambiente, un'atmosfera. Come se ormai fossimo dentro le cose che avverranno o che sono avvenute. Anche se non sappiamo il perché o chi le ha fatte — rispose il prete.

Anna si avvicinò alla scrivania.

— Giovanni, vieni a vedere.

Aveva aperto la cartelletta con i ritagli di giornale e li stava sfogliando.

— Li ho guardati anch'io — disse lui raggiungendola. — È una specie di rassegna stampa dedicata alle celebrazioni di Soncino. Prima ci sono i ritagli dedicati alla presentazione, poi quelli sui primi giorni di convegno.

— Già, ma questo l'hai visto? È un piccolo trafiletto da un giornale nazionale. Chissà perché solo questo....

— Non l'ho visto. Di che cosa parla?

— Di un fatto accaduto proprio qui a Brescia. Alcuni giorni prima di Natale hanno fatto recapitare presso una Fondazione un pacchetto indirizzato a un tale. E quando il poveretto lo ha aperto... bum! È saltato per aria. La notizia riportata dal giornale non è quella dell'esplosione, ma una successiva.

Don Giovanni prese il ritaglio. Era un colonnetto di una ventina di righe. Lo lesse ad alta voce.

«Brescia. Si fa sempre più fitto il mistero sull'esplosione avvenuta tre giorni fa nella sede della Fondazione Civitas. La polizia non riesce a trovare alcuna notizia su Augusto Di Pisa, lo studioso saltato per aria mentre apriva il pacchetto destinato a lui. Il Di Pisa che frequentava da alcune settimane la Fondazione non ha precedenti, non

è schedato, ma non è stato neppure possibile rintracciare la sua abitazione. E nessuno si è fatto vivo per dire di conoscerlo. Del resto, con il viso dilaniato dall'esplosione non ci sono neppure fotografie da divulgare. Un mistero che la polizia non riesce a spiegare».

— Signore santo, ma è scritto da fare schifo! — esclamò alla fine.

— Non è certo un pezzo di buon giornalismo. Ma perché Francesco Angeletti lo ha ritagliato e messo insieme agli articoli sulle celebrazioni dei Soncino? Se quell'esplosione lo interessava tanto, è strano che non avesse il resoconto della cronaca, ma solo un piccolo ritaglio destinato a passare inosservato. Io non ho visto i giornali locali, ma anche i nazionali hanno dedicato mezze pagine alla morte arrivata per posta — disse Anna.

— Altre domande senza risposta. Mettiamole in archivio in attesa delle soluzioni. Hai voglia di fare qualche indagine in più su questo Di Pisa saltato per aria?

— Certo.

Giovanni prese la Bibbia di Santicolo, ci infilò dentro il ritaglio del giornale e il foglio che riportava la trascrizione di parte della preghiera di Baruc.

— Che fai? — chiese lei.

— Questi li prendiamo noi. Tanto qui non servono a nessuno.

Uscirono sul pianerottolo. Giovanni chiuse la porta, si alzò sulle punte dei piedi e lasciò cadere la chiave nella piccola intercapedine.

— La rimetti lì?

— Sì. È lì che Francesco voleva che fosse.

Quando uscirono in strada si era fatto ormai buio. Anna aveva fame. — Che ne dici se ci mangiamo un panino? — Non aspettò risposte e si incamminò verso il centro.

Le vetrine di corso Magenta erano già illuminate. Camminavano lentamente. L'aria era fredda e dal cielo cupo scendeva una pioggerella fine. Giovanni le passò il braccio intorno alle spalle, quasi per proteggerla. Si infilarono dentro un bar e ordinarono due toast.

— Questa mattina ho telefonato ai conventi di Brescia, Rodengo e Milano per vedere se Girolamo, Gabriele e Agostino erano in sede. Non ho parlato con loro. Mi hanno detto che ci sono e così ho deciso di andarci domani. In mattinata sarò a Milano, poi a Rodengo. Se ce la faccio in serata passo anche da padre Girolamo — disse Giovanni.

— Un vero tour de force. Credi di essere pronto?

— Sì Anna, sono pronto. Ho ritrovato la forza che avevo quell'estate a Santicolo. So che chiariremo questa storia una volta per tutte. — Si fermò. — E so anche che questa indagine cambierà la mia vita. E credo pure la tua. — Tacque di nuovo. I panini arrivarono in tempo per toglierli dall'imbarazzo.

Tre monaci

Il marciapiede del binario 2 era affollato di pendolari in attesa del treno delle otto e cinque per Milano. Don Giovanni Testa guardò l'orologio. Si era alzato presto ed era arrivato in stazione attraversando a piedi la città ancora addormentata. Non conosceva Brescia, ma gli sembrava bella. C'era un senso di ordine nel rincorrersi ad angolo delle viuzze del centro storico. Si sentiva a suo agio.

Il treno era in perfetto orario. Lo sportello gli si aprì proprio davanti. Il viaggio fu rapido, poco più di un'ora attraverso la campagna lombarda, tanto diversa da quella della sua Emilia. Poi una breve corsa in taxi per arrivare davanti alla Casa madre dell'Ordine. Lì era rientrato Agostino dopo una breve esperienza missionaria seguita alla lunghissima permanenza a Santicolo come responsabile della biblioteca. Esitò un attimo prima di spingere il campanello. «Sì, sono pronto» si disse.

Ad aprire venne un monaco ingobbito che lo guardò girando leggermente la testa verso destra.

— Chi state cercando?

— Sono don Giovanni Testa e volevo parlare con padre Agostino.

— Venite, accomodatevi, vado a cercarlo.

A guardarlo bene doveva avere poco meno di ottant'anni, e non poteva pesare più di cinquanta chili. Il monaco lo guidò verso un piccolo salottino e fece cenno a Giovanni di accomodarsi. Mentre aspettava padre Agostino, cercò di ricordarne la faccia. Provò e riprovò senza riuscirci. Ricordava un uomo di corporatura media, ma senza alcun tratto distintivo. Tanto i volti di padre Girolamo e di padre Anselmo erano vivi, tanto quello di Agostino restava avvolto nella nebbia. Senza motivo. Si disse che doveva essere perché lo aveva frequentato poco, ma sapeva che non era così. Ricordava padre Agostino come un uomo sfuggente, sempre altrove. Anche la volta in cui avevano raccontato a padre Girolamo della loro scoperta e lo aveva visto sgusciare da una porta, come un'ombra furtiva. Giovanni era sicuro che Agostino avesse sentito tutto, che avesse capito perfettamente di che cosa stavano parlando.

La porta del salottino si aprì. Erano passati poco più di cinque minuti da quando il monaco curvo era partito alla ricerca del vecchio bibliotecario. Giovanni si alzò con la mano tesa. A muoversi verso di lui era una tonaca con dentro un uomo rinsecchito fino allo scheletro. Il prete pensò che il monaco dovesse avere una strana malattia che disseccava i muscoli e la pelle.

— Padre Agostino, sono Giovanni. Si ricorda di me?

— Certo che mi ricordo. Non avrei riconosciuto la tua faccia, ma quando mi hanno detto il tuo nome ho subito ricordato Santicolo e l'estate di tanti anni fa.

Giovanni fu sorpreso dall'energia di quella voce e dal vigore della stretta di mano. Forse padre Agostino era smagrito, ma certo non aveva perso le forze né la lucidità.

— Sono felice che lei si ricordi di me. Temevo che non mi avrebbe riconosciuto.

— Vedi don Giovanni, di estati come quella a Santicolo non ce ne sono state molte — disse, facendogli segno di accomodarsi. Giovanni tornò a sedersi sul divano. Il monaco tirò fuori una sedia da sotto il tavolo e gli si piazzò davanti. In quel modo il vecchio bibliotecario lo dominava dall'alto.

— A che cosa devo questa visita? Immagino che ci sia qualcosa di grave se vieni a trovarmi vent'anni dopo.

La franchezza del monaco aiutò Giovanni a ritrovare immediatamente il canovaccio delle cose da chiedere.

— Forza allora. — Padre Agostino sembrava impaziente.

— C'è un pezzo di storia di quell'estate che io credo lei conosca, ma che le voglio raccontare. Io, Francesco, Gabriele e Leonardo ritrovammo nella biblioteca la versione originale in ebraico di una parte del Libro di Baruc. Una scoperta straordinaria come può immaginare. La comunicammo a padre Girolamo il quale ci disse che avrebbe provveduto a fare le opportune ricerche. Se poi si fosse trattato della versione originale si sarebbe occupato lui stesso della divulgazione. Noi consegnammo il manoscritto a Girolamo e, da allora, non lo abbiamo più visto.

— E da me che cosa vuoi sapere?

— Ancora un attimo. Lei ricorda che Leonardo venne trovato ammazzato. Un altro di noi è morto: Francesco. E io ho ragione di credere che avesse rivisto il Libro di Baruc.

— E che la sua morte sia collegata a quel libro?

— Sì — rispose semplicemente Giovanni.

— Come ti sei fatto quest'idea? — chiese padre Agostino.

— È morto immediatamente prima di tenere una conferenza sull'esegesi della versione originale del Libro di Baruc.

Il bibliotecario respirò profondamente.

— Non ti posso essere d'aiuto. Non sapevo niente dell'esistenza di questa versione del Baruc e, dunque, non so che fine abbia fatto. Padre Agostino sembrava voler tagliare lì il discorso. Fu allora che Giovanni calò il suo primo asso.

— Lei non mi dice tutta la verità — trovò la forza di dire. — Io stesso l'ho vista dietro la porta della stanza nella quale noi ragazzi stavamo raccontando a padre Girolamo della scoperta. Lei non può non aver sentito e dunque deve per forza avere saputo dell'esistenza del libro. Ma io sono convinto che lei ne fosse già a conoscenza.

Padre Agostino incassò il colpo senza far trapelare alcuna emozione, se non una leggera vibrazione della palpebra sinistra.

— Non ricordo quella vostra riunione. Io so che se fossi stato a conoscenza di una cosa simile ne avrei parlato. Non si può mantenere segreta una scoperta di straordinaria importanza come quella rappresentata dalla versione originale del Baruc.

Il dialogo che stava andando in scena non era tra quelli contemplati nelle diverse possibilità valutate da Giovanni. Si accorse che il vecchio bibliotecario avrebbe continuato su quella strada.

— Ma perché si ostina a negare l'evidenza? Nelle scorse settimane sono stato a Santicolo e ho visto che lei ha corretto il registro di presa in carico sul quale era registrato il dono del Baruc fatto da un certo Averroè. Nega anche questo?

— Sai quante volte ho corretto i registri? Forse non sarà stata una scelta giusta, ma capitava. Può darsi che tu abbia ragione e che io abbia fatto quella correzione, ma non me ne ricordo. E poi che cosa proverebbe?

— Proverebbe che lei sapeva dell'esistenza del Libro di Baruc, perché quella correzione è stata fatta dopo che noi ne avevamo parlato a padre Girolamo — disse don Giovanni alzando la voce.

— Calmati figliolo. Io non ti voglio nascondere nulla e mentire è un peccato. Non ho mai visto una versione originale del Libro di Baruc, non ricordo di averne mai sentito parlare e, dunque, non so che fine abbia fatto.

— E neppure padre Girolamo le ha mai detto nulla?

— Se Girolamo decideva che un cosa non si doveva sapere, non gliela avresti strappata neppure sotto tortura. No, non mi disse nulla. No, della preghiera del Baruc, non ho mai saputo nulla. Mi spiace di non poterti essere d'aiuto — esitò un attimo. — Ma perché sei sulle tracce di quel libro?

— Perché credo che al Baruc siano legate le morti di Leonardo prima e di Francesco poi.

— E che cosa te lo fa pensare?

— Alcune strane coincidenze spiegabili solo per il tramite di quel libro.

— Non riesco a pensare il Libro di Baruc come messaggero di morte — concluse il monaco.

Giovanni si alzò.

— Speravo che lei mi potesse essere d'aiuto nel ricostruire i passaggi del libro a Santicolo e soprattutto per capire dove è finito in questi anni. Posso chiederle un'ultima cosa? — Era in piedi di fronte al vecchio monaco. — Che cosa sa di padre Anselmo?

— Nulla figliolo. Anselmo se ne andò all'inizio dell'autunno del 1970 e di lui si sono perse tutte le tracce.

La tonaca aveva ondeggiato come se dovesse volatilizzarsi, poi si alzò insieme al suo magro contenuto. Padre Agostino tese la mano a Giovanni per salutarlo. Il prete rispose alla stretta con vigore.

Don Giovanni decise che avrebbe preso un tram per tornare alla Centrale. Andò all'edicola, comprò il biglietto e si mise in attesa davanti al cartello giallo che segnalava la fermata. Insieme a lui c'era una ragazza minuta che leggeva un libro. Giovanni ricordò che da giovane anche lui approfittava di ogni attimo per leggere. Teneva sempre un libro in tasca.

Arrivò il tram e salirono entrambi. I passeggeri erano pochi, quasi tutte persone anziane. Cercò un posto a sedere con la faccia rivolta al senso di marcia. Non sopportava di viaggiare dando le spalle alla strada. Il tram ondeggiava a ogni curva e Giovanni sentiva con piacere il rumore delle scintille della corrente che vibrava nell'aria a ogni cambio di direzione. La ragazza si era seduta davanti a lui. Stava sempre leggendo.

Giovanni ripensò a padre Agostino. Aveva negato, negato contro ogni evidenza. Ma perché?

Agostino sapeva del Libro di Baruc. Forse già prima di quell'estate del 1970, sicuramente a partire da allora. Anche le giustificazioni sulla correzione non reggevano. E poi, perché mai avrebbe dovuto tornare proprio a quella pagina del registro? C'era qualcosa di incomprensibile.

La ragazza alzò gli occhi e lo guardò. Si sorrisero. Fu solo un attimo, poi si rituffò nel suo libro. Giovanni, incuriosito, cercò di vederne il titolo.

Preghiere per l'uomo del mio tempo. Non gli sembrò un libro per una quindicenne. C'era qualcosa che non tornava. Lei non era lì per caso.

Preghiera. Ecco che cosa non andava.

«Ma come ho fatto a non accorgermene prima? Padre Agostino l'aveva visto. Io non gli ho mai detto che l'originale in ebraico era la preghiera del Libro di Baruc» pensò.

Scattò in piedi, andò verso il conducente. — Fermi, devo scendere.

— Mi spiace signore, ma deve attendere la prossima fermata. Giovanni si calmò e pensò che tanto sarebbe stato inutile. Padre Agostino avrebbe continuato a negare.

Non ricordava di avere mai visto colline così dolci, filari di vite a coprire ogni dettaglio di terra. Non c'era odore in quell'aria, nessun rumore, solo un verde calmo che non conosceva. Era abituato alla terra. Ma lì era diverso.

Il pullman aveva lasciato la statale dopo il cartello con la scritta Mandolossa e si era infilato per una strada interna, tutta curve. I piccoli borghi avevano nomi straordinari.

Rodengo era un paesotto che lambiva una piccola collina. Il pullman si fermò a cento metri dall'abbazia. Era un edificio enorme, pensato per centinaia di monaci. Don Giovanni li immaginò sfilare dalle celle, comporre una lunga teoria di cappucci e infilarsi, quasi sospesi sulla pietra grigia, dentro la cappella.

L'ingresso era di fianco alla facciata della chiesa. Il prete afferrò la corda e tirò con forza. Il tintinnare metallico della campana risuonò dentro i chiostri.

— Che cosa cerchi fratello? — chiese un monaco giovane che, nonostante il freddo del pomeriggio, indossava solo un paio di zoccoli.

— Sono don Giovanni Testa e cerco un mio vecchio compagno di studi, padre Gabriele. Mi hanno detto che dovrebbe trovarsi qui.

— Certo. Ti stava aspettando?

— No.

— Vieni allora, vado a chiamarlo.

Giovanni entrò in un grande chiostro dalle pareti bianche, sovrastato da un secondo chiostro. Una soluzione architettonica che non aveva mai visto. Camminò avanti e indietro. Non aveva scelto una tattica precisa per l'incontro con Gabriele.

— Giovanni, Giovanni Testa, che il Signore ti benedica!

La voce di Gabriele era allegra, squillante come non ricordava di averla mai sentita.

— Gabriele! — esclamò Giovanni, andando verso il compagno. Si abbracciarono con il calore dei vecchi amici.

— Non sei cambiato per nulla — disse Giovanni, guardando la faccia rotonda e i capelli rossicci di Gabriele.

— Neppure tu...

— Non mentire, ho uno specchio per vedere — rispose Giovanni.

— Sei venuto per Francesco, vero? — chiese il monaco.

— Sì, come hai fatto a immaginarlo?

— Ho letto sui giornali del suo strano suicidio il giorno prima della conferenza sull'esegesi del Libro di Baruc. I giornali locali hanno dedicato molto spazio al fatto. Il professor Angeletti era conosciuto a Brescia. Suicidio... Non so come dire, ma quasi me l'aspettavo di vederti arrivare.

— Davvero?

— Sì. I giornali arrivano nel laboratorio poco dopo le undici della mattina. Io stacco un momento e dedico una mezz'ora alla lettura. La notizia della morte era richiamata in prima pagina. Un trafiletto che raccontava dell'attesa a Soncino per la conferenza e citava il Libro di Baruc. Puoi immaginare a che cosa ho ripensato. All'estate più importante della nostra vita, alla morte di Leonardo, a te. Mi sono detto che quel mistero non era mai stato chiarito. Mai.

Gabriele si fermò, quasi aspettasse la domanda di Giovanni. Stavano passeggiando nel chiostro senza sentire l'aria umida della sera.

— Ma tu che cosa sai di quel mistero? Che cosa hai scoperto in tutti quegli anni passati a Santicolo?

— Niente, proprio niente. La mia storia è molto semplice. Alla fine di quell'estate ho chiesto di restare nell'Ordine e di esservi incardinato. Ho completato gli studi e poi sono stato rimandato a Santicolo. Non l'ho domandato, credimi, ma neppure mi sono opposto. Non so quale fosse la forza che mi richiamava lassù. C'era qualcosa di misterioso. E se alla fine dell'estate fu il senso di protezione che Santicolo, e padre Girolamo, mi offrivano, poi era qualcosa d'altro. Forse il desiderio di sciogliere il mistero che vi era nascosto. Un mistero del quale facevamo parte anche noi. Ma non ho scoperto nulla. Se non qualcosa che mi riguardava, cioè che l'equilibrio è una cosa che nasce dall'interno, che non puoi affidare alla sicurezza delle mura di un Monastero.

— E il Libro di Baruc? — chiese Giovanni.

— Non ne ho saputo più nulla, non l'ho più visto, non ne ho più sentito parlare.

— Non ne hai mai parlato con padre Girolamo? Siete rimasti a lungo lassù e non riesco a immaginare che non siate mai tornati a discutere di quanto accadde in quell'estate — insistette Giovanni.

— Certo che lo abbiamo fatto. Fui io, un paio di giorni dopo che voi avevate lasciato il Monastero, a chiedere conto del manoscritto con l'originale.

— E lui?

— Padre Girolamo mi disse che era sparito, e che lui non riusciva a immaginare che fine avesse fatto. Io provai a insistere, gli chiesi se non lo avesse consegnato agli esperti per l'analisi, come ci aveva promesso. Ma lui disse di no, che non ce n'era stato bisogno. Fu una risposta che mi colpì, alla quale non riuscii, credo, a dare la giusta interpretazione.

— E non ti disse dove lo aveva messo, dove lo teneva? — Giovanni era impaziente.

— Disse che lo teneva in un posto sicuro, che ce lo aveva messo subito dopo che noi glielo avevamo consegnato e poi non si era più preoccupato di andare a cercarlo. Gli era venuto lo scrupolo di un controllo solo il giorno della vostra partenza. Fu quel giorno che si accorse che il Libro di Baruc era sparito.

— Chi lo aveva rubato? Aveva dei sospetti?

— Non formulò accuse specifiche. Disse solo: «So chi l'ha preso». Credo che pensasse a qualcuno di voi, visto che ormai avevate lasciato Santicolo. Potrei sbagliare, ma credo che sospettasse proprio di Francesco.

— Francesco? E perché mai? — domandò il prete.

— Non te lo saprei dire. Ma faceva riferimento a qualcuno acuto nell'interpretazione. Ed io pensai a Francesco.

— Ma perché mai Francesco avrebbe dovuto prendere il Libro di Baruc? E poi come faceva a sapere dove Girolamo lo aveva nascosto? È chi ha ucciso Leonardo e perché?

La raffica di domande aveva bloccato Gabriele.

— Non ho risposte, posso solo fare delle ipotesi — si schermì. Poi riprese: — Rimane però una coincidenza straordinaria: una ventina d'anni dopo il professor Francesco Angeletti si propone di tenere una conferenza sull'originale del Baruc. Dove ha preso quella versione?

Giovanni si fermò davanti a Gabriele.

— L'unica cosa sicura è che Francesco è morto prima di poter raccontare quel che sapeva — disse. — E a questo punto poco importa se si è trattato di omicidio o suicidio. La stessa cosa accadde a Leonardo. Perché sia tu che io sappiamo che avrebbe parlato, che tra di noi era l'unico ad aver deciso di violare la consegna del silenzio.

— Giovanni, scusa, ma non ti seguo. Io credo che la tua versione sia fantascientifica. Ma chi mai avrebbe dovuto temere per la divulgazione della scoperta?

— Padre Girolamo, per esempio. Quello stesso Girolamo che ci aveva impedito di parlarne.

— E tu credi che sarebbe arrivato fino a uccidere un suo allievo? Non lo conosci come l'ho conosciuto io. Girolamo è testardo, caparbio. Forse avrebbe potuto distruggere il manoscritto se avesse voluto difendere una tesi, ma uccidere no, mai. Ma ammettiamo, per pura ipotesi, che sia stato lui. Chi ha impedito a Francesco di tenere la sua conferenza? No, sei fuori strada. Io credo che l'unica pista da seguire dovrebbe essere quella del Baruc. Rifletti: per vent'anni il libro resta nascosto, poi si ripresenta tra le mani di Francesco. Non trovi che ci sia qualcosa di strano?

— Francesco non aveva quel libro. Non avrebbe aspettato vent'anni per tirarlo fuori. Ne dev'essere entrato in possesso solo di recente, ma non saprei dire per che motivo — disse Giovanni.

— E se avesse bluffato, se non avesse avuto in mano proprio un bel nulla?

— Questa è l'unica cosa sicura: Francesco aveva visto il libro. E non a caso gli è stato impedito di tenere la conferenza.

— Tu pensi che sia tornato in possesso di recente della stessa versione del libro sparita da Santicolo nel 1970? — Gabriele sembrava sinceramente stupito.

— Ma siamo davvero sicuri che fosse sparita? — chiese Giovanni. Poi dopo un attimo di silenzio: — Da quando sei qui a Rodengo?

— Ho lasciato Santicolo nel 1983. Qui volevano aprire un laboratorio dedicato al restauro di libri antichi e io sono uno specialista, il superiore generale mi ha chiesto se ci volevo venire. Io ho detto di sì.

— Non hai mai rivisto o sentito Francesco in tutti questi anni? In fondo abitavate a due passi l'uno dall'altro...

Si era fatto buio e nel quadrato di cielo rinchiuso nelle mura del chiostro si erano accese piccole stelle.

— Sì, l'ho rivisto...

— E non mi dicevi niente? Quando?

— Qui all'abbazia. Lo scorso autunno ho organizzato la prima mostra del libro sacro antico. Abbiamo ospitato dei veri gioielli provenienti da tutte le biblioteche d'Italia. Un successo. È stato in quell'occasione che l'ho rivisto. Mancava poco alla chiusura, io stavo facendo il giro degli stand per salutare i responsabili dei diversi fondi. Se ti facessi l'elenco dei partecipanti credo che indovineresti dove l'ho trovato. Stava parlando con il bibliotecario di Santicolo. Ci siamo salutati e gli ho chiesto come stava e se stesse cercando qualcosa. Fu abbastanza evasivo, mi disse che la mostra gli era piaciuta molto, ma che se fosse toccato a lui organizzarla avrebbe selezionato di più i partecipanti. L'ho trovato un po' smagrito, nervoso come sempre. Ci siamo lasciati con la promessa di rivederci. Le cose che si dicono e poi non si fanno mai.

— Ti ha chiesto niente del Libro di Baruc, non ti ha parlato delle sue ricerche?

— No, Giovanni, non mi ha detto niente.

— Puoi escludere che abbia ritrovato qui qualche contatto risalire alla versione originale che scoprimmo nel 1970?

— Non lo so, ma non credo. Gabriele...

— Dimmi...

— Sei sicuro di non avergliela consegnata tu la versione ebraica del Libro di Baruc?

— Ma che cosa stai pensando? E dove l'avrei presa?

Giovanni avrebbe voluto insistere, ma capì che in quel modo avrebbe solo allontanato Gabriele da sé.

— Volevo chiederti un'ultima cosa, che non c'entra nulla tutto questo — disse alla fine. — Che cosa è successo alla fine degli anni Settanta a Santicolo? Perché un monaco venne allontanato?

— E tu come lo sai?

— Lascia stare. Perché?

— Non lo so con precisione. So che venne punito. Si disse aveva frequentazioni strane, ma io non me n'ero mai accorto.

— Che cosa intendi per strane?

Giovanni capì subito che Gabriele non avrebbe risposto a quella domanda.

— Rientriamo, fa freddo — disse il monaco.

Giovanni salutò Gabriele con un lungo abbraccio. Gli voleva bene, anche se sentiva che il vecchio compagno di studi non aveva detto tutto quel che sapeva.

Anna Maria Villa li guardava dall'auto parcheggiata sul lato opposto della strada. Le aveva chiesto lui di venirlo a prendere.

— Ciao, com'è andata? — gli chiese quando salì in auto.

— Non lo so, davvero non lo so.

Il prete non disse più nulla, sprofondò silenzioso nel sedile della Golf. Anna era di buon umore.

— Io forse ho scoperto qualcosa. Domani mattina mi vedo con la sorella di padre Anselmo.

Giovanni si riprese.

— Questa sì che è una buona notizia.

La casa dell'Ordine non era un convento, non nel senso tradizionale del termine. Don Giovanni Testa pensò che si trattasse di una donazione o di qualcosa del genere. Probabilmente in origine era stato un palazzo nobiliare. Il giardino interno era ben curato e, nonostante l'inverno, sembrava fiorito.

Il portone che dava su via Musei era aperto. Il campanello stava accanto a un portoncino. Il prete lo pigiò, ma non sentì alcun suono. Passarono pochi minuti e la porta si aprì.

Il monaco aveva una faccia giovane e una voce tranquilla.

— Mi chiamo Giovanni Testa, sono un prete e sto cercando un mio vecchio maestro: padre Girolamo. Mi hanno detto che lo avrei trovato qui.

— Certo, don Testa. Venga che andiamo a cercarlo. Gli farà piacere rivederla. Legge molto, ma non ha grandi occasioni di conversazione. Non viene quasi mai nessuno qui, tranne un giovane che credo sia un suo lontano parente.

Entrarono in quello che una volta doveva essere stato l'atrio del palazzo. Uno scalone ampio portava ai piani superiori. Il giovane monaco imboccò un corridoio al primo piano, lo percorse per una buona metà e poi entrò in una stanza. Era un ambiente piuttosto vasto, con un grande camino in pietra sovrastato da uno stemma: due leoni rampanti con una lancia nel mezzo.

— Si accomodi — disse, indicando a Giovanni una poltrona. Il prete vi si lasciò cadere. La grande vetrata dava proprio sul giardino. C'erano delle bacche bianche sulla siepe ben tagliata che delimitava i vialetti. «Ecco da che cosa nasceva quell'idea di fiorito che ho avuto entrando» pensò.

— Giovanni Testa, don Giovanni Testa.

La stessa voce di vent'anni prima, lo stesso timbro baritonale capace di infondere una piacevole sensazione di sicurezza. Giovanni se lo immaginò come lo aveva conosciuto, energico e senza incertezze. Ma quando si girò vide un monaco con i capelli bianchi, costretto su una sedia a rotelle.

— Come sta, padre Girolamo?

— Non granché, come vedi. Ma il peggio è passato. Ora sono in salute. Non ho più le gambe, ma me la cavo con le braccia e queste ruote. Come mai a Brescia?

— Sono qui per Francesco, per il suo suicidio.

Lo disse sicuro, quasi per sfidare il vecchio monaco a vibrare davanti all'immagine di quella morte. Ma non sentì reazioni.

— Ho letto — disse Girolamo inespressivo. — Era diventato un'autorità nel suo campo, Francesco. Ma del resto già in quell'estate si capiva che aveva il gusto della ricerca e la lucidità intellettuale per sostenerla.

— Sì. Non a caso fu proprio lui a intuire che quel manoscritto era la versione originale del Libro di Baruc.

— È vero, aveva intuito un pezzo di verità.

— Che cosa intende dire? — chiese incuriosito Giovanni.

— Semplicemente che quel libro meritava di essere approfondito, perché avrebbe potuto aprire nuove strade alla ricerca biblica. Con ogni probabilità quella era proprio la versione originale, ma non lo abbiamo potuto provare.

— Lei non lo ha *voluto* provare — disse Giovanni, alzando il tono della voce.

— Non ho potuto figliolo. Il manoscritto mi è stato sottratto e io non ho potuto fare quello che vi avevo promesso — rispose padre Girolamo.

— Ma perché non lo sottopose subito all'analisi degli esperti, perché lo conservò? — Giovanni si accorse che la sua voce aveva preso un tono di sfida. Ma ormai era partito. — Io so che cosa temeva — riprese. — La versione ebraica del Libro di Baruc avrebbe finito per mettere a repentaglio le sue tesi sul ritorno all'autenticità della fede. Se ben ricordo lei allora propugnava il ritorno al Canone di Palestina...

— Stai facendo una gran confusione, Giovanni. È vero, io propugnavo il ritorno al Canone delle origini, ma non per questo avrei potuto occultare o distruggere una scoperta di assoluto valore per la storia e per la fede. Solo non potevo aderire al vostro giovanile entusiasmo. Io avevo delle responsabilità. Presi il manoscritto e lo consegnai al monaco più esperto del laboratorio chiedendogli di fare, con il massimo riserbo, tutte le indagini necessarie. Il monaco si accinse immediatamente al suo lavoro, ma qualcuno gli rubò il manoscritto.

— Glielo rubò?

— Proprio così. Al termine della prima settimana di lavoro mi disse che il manoscritto non si trovava più. Cominciammo subito le ricerche, ma del Libro di Baruc non trovammo traccia. Come puoi capire non potevamo sbandierare ai quattro venti l'idea che qualcuno avesse sottratto un manoscritto del quale non era certa neppure l'esistenza. Poi accadde quel che accadde. Leonardo venne trovato morto nella sua cella e le indagini sconvolsero la vita di Santicolo. Il resto lo conosci.

Girolamo parlava lentamente, preciso ma distante. Come se raccontasse di cose vissute da altri.

— E così né lei, né nessun altro a Santicolo ha mai più rivisto quel manoscritto? — chiese Giovanni.

— No, nessuno. E credimi, lo abbiamo cercato ovunque.

— Padre Girolamo, lei crede che sia stato distrutto?

— No. Penso che abbia lasciato il Monastero.

— E chi avrebbe potuto portarlo via?

— Se rifletti su quello che è avvenuto dopo, credo che la risposta la dovresti trovare da solo — rispose tranquillamente il monaco.

Giovanni non poteva non ammirarne la calma e la lucidità. — Francesco? — disse poi quasi tra sé — Secondo lei fu Francesco a rubarlo?

— Io penso che Francesco lo abbia preso, non rubato. Lui aveva riconosciuto la versione originale del Libro di Baruc. Lui se ne sentiva, diciamo, il tutore responsabile.

— Ma perché aspettare tutti questi anni?

— Questa è una delle questioni aperte e non la sola, come puoi capire. Certo non poteva mostrarlo subito. Tieni presente che c'era un morto di mezzo.

— Lei sta dicendo che ad ammazzare Leonardo in quel modo brutale è stato Francesco. No, non lo crederei neppure se Francesco me lo avesse confessato in punto di morte — disse Giovanni con sdegno.

— Io non ho detto che è stato lui. Però devi ammettere che il furto del manoscritto era un bel movente. Rifletti. Francesco teme che il manoscritto finisca per sempre sotto silenzio. Teme, come forse anche tu, che io lo voglia fare sparire, forse distruggere. E allora che fa? Decide di prenderlo. Lo custodirà lui, solo lui. Quando avrà l'autorità necessaria per essere creduto, renderà pubblica la scoperta. Non puoi negare che una scelta del genere era nel carattere di Francesco...

— È vero... — si limitò a sospirare don Giovanni.

— Io credo però che nel suo piano qualcosa sia andato storto. Ammettiamo che Leonardo lo avesse scoperto. Leonardo non era tipo da nascondere qualcosa, non era incline ai compromessi. Ammettiamo che ne abbia parlato a Francesco e gli abbia chiesto di restituirlo. Francesco aveva davanti due strade: consegnarlo e rischiare la punizione, oppure insistere per tenerlo. Io penso che abbia scelto questa seconda. Non per paura della punizione, ma per il timore che il Libro di Baruc a Santicolo sarebbe stato sepolto sotto le carte, per sempre. Leonardo non poteva accettarlo. Per lui l'unica via era consegnare il manoscritto e poi rendere pubblico il suo ritrovamento.

Padre Girolamo fece una pausa, quasi a volere far completare all'altro il suo pensiero.

— In realtà negli ultimi giorni Leonardo era scosso, molto scosso, anche se non mi ha mai detto il perché — ricordò Giovanni. Girolamo continuò: — Io non sto dicendo che a uccidere Leonardo sia stato Francesco, ma che ne avrebbe avuto motivo. E comunque se a prendere il manoscritto era stato lui, come credo, non poteva certo farsi vivo un anno dopo e dire: signori ho trovato la versione ebraica del Libro di Baruc. Troppe domande e, forse, risposte troppo difficili da dare.

— Ma perché avrebbe aspettato tutto questo tempo?

Girolamo sospirò. La sedia a rotelle si mosse appena, cigolando.

— Questo non lo so. Forse non si era mai sentito sicuro. Forse era combattuto tra il desiderio della rivelazione e l'angoscia per ciò che quella rivelazione gli avrebbe comportato. Io non l'ho più rivisto, ma mi dicono che soffrisse di forti crisi depressive, di ansie inspiegabili...

La logica del vecchio padre spirituale era stringente, senza punti deboli. E veniva da un uomo che sapeva ancora esercitare un carisma che eliminava ogni possibilità di dubbio. Don Giovanni ne era affascinato. A quel punto fu lui a chiudere la ricostruzione del vecchio monaco.

— Non sarebbe casuale, dunque, quel suicidio proprio la sera della presentazione ufficiale della scoperta. Il contrasto tra desiderio di far conoscere e senso di colpa lo avrebbe ucciso.

— Credo che sia andata proprio così. Anche se vorrei ricordarti che abbiamo fatto solo delle ipotesi basate su supposizioni.

Il gioco era passato definitivamente nelle mani dell'anziano monaco. Le domande di Giovanni erano quelle di un giovane discepolo.

— Rimane una questione non spiegata: il Libro di Baruc è sparito un'altra volta e nessuno sa che fine abbia fatto — disse.

— La polizia non ha trovato niente che gli somigliasse? Hanno cercato all'Università? Hanno fatto delle ricerche per capire se Francesco aveva delle cassette di sicurezza? Potrebbe anche essere che il libro si trovi ancora nascosto dove lui lo aveva messo.

— Può darsi, ma la sostanza non cambia. Il Libro di Baruc è sparito di nuovo — concluse don Giovanni.

Seguì un lungo silenzio nel quale il prete cercò di riorganizzare i pensieri.

— Perché in tutti questi anni non ha mai cercato di mettersi in contatto con Francesco? — chiese alla fine. Fu solo in quell'istante che avvertì una leggera indecisione nelle parole del vecchio monaco.

— Perché avrei dovuto? Prima o poi Francesco sarebbe venuto allo scoperto. E così è stato.

Don Giovanni si alzò, ma invece di dirigersi alla porta raggiunse la finestra. Dei passeri saltellavano nei vialetti, tra le siepi del giardino.

— E di padre Anselmo che è stato? — buttò lì, senza guardare il monaco.

Per la seconda volta nello spazio di pochi istanti lo sentì tentennare.

— Non ne ho più saputo nulla — rispose Girolamo. — Se ne andò da Santicolo nell'autunno del 1970. È sparito, sparito nel nulla. Credo che abbia lasciato l'Italia.

— Ma perché sparire così, senza lasciare traccia?

— Non lo so, davvero non lo so. È un altro mistero di quell'estate.

Giovanni si girò e fu sorpreso nel leggere sul viso di padre Girolamo un'intensa commozione. Si avvicinò, gli prese la mano e la strinse forte tra le sue. Rimasero così a lungo nel silenzio della stanza.

Fuori i passeri si erano alzati in volo.

L’incubo dell’assassino

Anna rimandava quel momento da due giorni. Ci aveva pensato tutta la notte, guardando a occhi aperti il soffitto. Nella stanza accanto alla sua aveva sentito Giovanni rivoltarsi nel letto. Quella storia stava mettendoli a dura prova. Lei aveva intuito fin dall’inizio che in quella loro ricerca c’era una linea oltrepassata la quale nulla sarebbe più stato come prima. E temeva che l’avessero oltrepassata fin dal primo giorno, prima ancora di rivedersi. La sua lettera, la risposta di Giovanni, era cominciato tutto così.

«È ri-cominciato tutto così» si disse pensando che in realtà tutto era partito vent’anni prima.

Don Giovanni era uscito di casa abbastanza presto. Doveva incontrare padre Girolamo. Il momento più difficile per lui. Ma ora stava arrivando il momento più difficile anche per lei. Dalla sorella di padre Anselmo sarebbe andata in tarda mattinata, non voleva disturbarla troppo presto. Ora doveva telefonare a Carlo. Era quasi una settimana che non lo sentiva. Non era mai stata tanto a lungo senza parlare con suo figlio.

Negli ultimi due giorni aveva continuato ad allontanare quel momento. Carlo era intelligente. Non appena era stato in grado di capire gli aveva spiegato la differenza tra lui e gli altri bambini: lui non aveva un papà. Certo ne aveva avuto uno, ma non stava con loro. Anna ce l’aveva messa tutta per farlo crescere equilibrato, anche se aveva masticato quel tanto di psicologia necessario a farle capire che senza un padre presente tutti i giorni lo sviluppo armonico di suo figlio correva qualche rischio. Solo a sedici anni gli aveva raccontato tutta la sua storia. Era stato lui a voler sapere e ad Anna era sembrato giusto aprirsi a quel figlio che stava crescendo forte e intelligente, con i tratti dolci e la passionalità che erano stati di Leonardo. Aveva finito il racconto in lacrime e alla fine era stato Carlo a consolarla.

Ora però toccava a lei fargli una domanda, violare un segreto che lui aveva mantenuto gelosamente. E si chiedeva se era giusto infrangere così il silenzio sulle due settimane passate a Santicolo.

— Carlo come stai?

— Bene, mamma. Ma tu che cos’hai? — Aveva capito dal tono della voce che era preoccupata.

— Niente, Carlo. Niente di preoccupante. Ma devo chiederti una cosa e...

— Avanti, fatti coraggio. Togliamoci questo pensiero.

— Che cosa sei andato a fare a Santicolo, la scorsa estate?

Sentì che Carlo aveva accusato il colpo.

— Come sai che sono stato al Monastero?

— Ci sono stata in questi giorni per fare una ricerca e mi hanno detto che un certo Carlo Villa aveva fatto un breve corso di studi lassù. Perché?

— Non ci sono misteri, mamma. Avevo bisogno di vedere, di capire, di prendermi una pausa di studio e riflessione su di me, sulla mia vita.

— Ma perché a Santicolo?

— Perché è lassù che tu hai conosciuto papà. A Santicolo ti sei innamorata. A Santicolo io sono stato concepito. — Tacque. La linea era disturbata.

— Ma poi — riprese quasi subito — è assurdo che cerchi di spiegarti con le parole...

Anna cercò di rispettare i sentimenti di suo tiglio.

— E che cosa hai scoperto? — chiese cambiando discorso.

— Che cosa ho scoperto? Che è un posto bellissimo per innamorarsi. Che il silenzio della montagna stimola la riflessione. Ho passato pomeriggi e sere a discutere, ad arrabbiarmi. A parlare. Dopo tanto studio ci voleva... Ma cosa avrei dovuto scoprire d'altro?

Anna capì che stavano parlando di cose diverse. Ma non vedeva Carlo negli occhi e non sapeva se era sincero. Fino a pochi giorni prima non ne avrebbe dubitato. Ma dopo quel mistero su Santicolo non se la sentiva di giurarlo. Quanto avrebbe voluto fare quella discussione faccia a faccia. Poi si disse che Milano non era in capo al mondo e che se aveva deciso di telefonare al figlio anziché saltare in macchina, una ragione c'era. Forse anche lei doveva concedere alle parole di Carlo un credito che temeva non avessero. E non ci sarebbe riuscita avendolo davanti.

Lo salutò e appoggiò la cornetta sul ricevitore. Pensò che era stata una telefonata inutile. Ma forse era solo lei che si aspettava qualcosa di diverso.

Infilò il giubbotto di velluto verde e uscì. La sorella di padre Anselmo abitava in via Trieste.

Don Giovanni Testa se ne stava seduto in poltrona. Dopo aver lasciato padre Girolamo era tornato a casa e si era abbandonato tra i cuscini. Aspettava Anna, aveva voglia di vederla, di parlarle. Di abbracciarla. L'incontro con il padre spirituale lo aveva messo in crisi. Ancora una volta lo avevano scosso le certezze del vecchio. Gli aveva offerto un diverso punto di vista dal quale guardare i fatti. E, quel che più contava, gli aveva disegnato un quadro psicologico in grado di reggere. Quando sentì la chiave girare nella toppa erano quasi le tre del pomeriggio. Aveva chiuso dall'interno, si alzò per aprire la porta.

— Ciao — lo salutò Anna baciandolo sulla guancia.

— Ciao — rispose lui sorpreso dalla naturalezza dei suoi gesti.

— Credo di avere qualche novità. Che ne dici se ci raccontiamo tutto facendo quattro passi in città? — chiese lei.

— D'accordo — rispose Giovanni.

C'era un bel sole caldo. Le giornate cominciavano ad allungarsi. Imboccarono la salita che portava al castello.

— Cominci tu? — chiese Anna.

Giovanni avrebbe preferito ascoltare. — Non ho granché da raccontare — disse controvoglia. — Padre Agostino ha negato tutto, con una ostinazione sospetta. Ha negato di avere mai visto il Libro di Baruc, ha negato di averci sentito parlare di quel

libro. Ha giustificato alla meglio la correzione apportata sul registro. Era talmente preso dal cercare di nascondere la verità, che ha finito per tradirsi. Io non gli avevo detto che la parte del libro che avevamo ritrovato era la preghiera. E lui, a un certo punto, se n'è uscito dicendo che neppure padre Girolamo gli aveva mai detto niente della preghiera...

— E da Gabriele com'è andata?

— Gabriele nasconde qualcosa, ma non so cosa. Quanto alla sua ricostruzione della storia, direi che è abbastanza simile a quella di padre Girolamo. Io credo che sia stato proprio il vecchio a spiegargli come è andata.

— E cioè... — chiese Anna.

— Padre Girolamo sostiene che a uccidere Leonardo è stato Francesco...

— Che cosa? E su che basi arriva ad affermare una cosa del genere?

— In realtà lui non lo dice espressamente. Fa una ricostruzione alla fine della quale emerge che Francesco è il sospetto numero uno.

— Ma allora perché si sarebbe suicidato?

Giovanni le raccontò l'incontro con il vecchio monaco, spiegandole la teoria di Girolamo.

— Ma no, non regge e tu lo sai bene — sbottò Anna alla fine.

— E invece devo dire che da un punto di vista psicologico quadra perfettamente. Tra l'altro mi sono ricordato che Leonardo negli ultimi giorni era preoccupato. Ma non mi aveva voluto dire il perché. E con te si era confidato?

— No, non mi ha detto niente, anche se è vero, c'era qualcosa di misterioso che lo angosciava... Ma dove sarebbe finito il manoscritto?

— Secondo padre Girolamo è nascosto da qualche parte.

— E tu non gli hai obiettato niente?

— Ho fatto tutte le obiezioni possibili. Be', quasi tutte. Ma la sua ricostruzione ha una logica. Se non fosse per una contraddizione del vecchio e per un certezza che mi sono fatto, gli avrei dato ragione al cento per cento. È da quando l'ho lasciato che ci sto pensando. Che sto studiando come quella contraddizione e quella certezza si possono smontare.

— Di che cosa si tratta? — chiese Anna.

— Vedi, quando sono stato da Gabriele, lui mi ha detto che padre Girolamo gli aveva confidato di non aver mai consegnato ad alcuno il testo, ma di averlo nascosto. A me invece il vecchio ha detto di averlo dato immediatamente al monaco più esperto in fatto di analisi scritturali.

— E non potrebbe essersi sbagliato, in fondo è passato del tempo?

— No. Gabriele mi ha raccontato di averglielo chiesto in quell'estate. E poi c'è la mia certezza. Ti ricordi quello che ci siamo detti nello studio?

Anna rifletté un attimo.

— Be', che tutto faceva pensare a un certo tipo di lavoro in vista della conferenza. Un lavoro sconvolto nella fase finale da una novità straordinaria.

— Ecco è questo che non torna — l'interruppe Giovanni con foga. — Io posso pensare che Francesco avesse preso il Libro di Baruc. Ma non posso credere che lo abbia messo in un cassetto e tirato fuori solo poche settimane prima della sua conferenza. No, non è andata così. È troppo evidente da quanto siamo stati in grado

di vedere con i nostri occhi. Non di supporre, Anna, ma di vedere. Tutti i testi erano di un certo tipo. Una struttura tradizionale. Poi il piano di lavoro cambia. E se non fosse stato per quel foglio dimenticato non ce ne saremmo mai accorti.

Anna guardò l'orologio. Erano le cinque e mezzo, ma le ombre della sera tardavano a scendere.

— Vieni Giovanni, andiamo.

— Dove?

— Quello che hai detto mi ha fatto venire in mente che dobbiamo verificare una cosa. Forse non ci porterà da alcuna parte, ma dobbiamo provare.

— E che cosa?

— Non so, forse è solo una follia, ma voglio sentirlo con le mie orecchie. Non posso fidarmi di quello che mi ha detto.

— Mi dici di che cosa stai parlando?

Giovanni era divertito dall'improvviso decisionismo di lei.

— Ieri ho fatto una lunga ricerca per sapere se padre Anselmo aveva parenti. Sono andata in comune, ho ricostruito il suo stato di famiglia e ho visto che aveva una sorella e un fratello. Per farla corta, ho scoperto che il fratello era morto alcuni anni fa, mentre la sorella Lucia era domiciliata a Brescia. Alla fine l'ho trovata e stamattina sono andata da lei.

— E che cosa hai scoperto?

— Che padre Anselmo, meglio Antonio Giovanardi, si era fatto vivo con lei sei mesi fa. Le aveva detto di essere stato all'estero e di essere ritornato a Brescia per passarvi gli ultimi anni della sua vita. Sembra che fosse molto malato. Ma Anselmo le aveva fatto anche una strana richiesta: se mai qualcuno l'avesse cercato lei avrebbe dovuto rispondere di non sapere dove fosse finito. Sarebbe stato lui a farsi vivo al momento opportuno.

— E come mai tutte queste precauzioni? — chiese il prete.

— Non lo so, ma il bello deve ancora venire. Le ha detto di non preoccuparsi se per qualche tempo non si fosse fatto vivo. L'ultima volta che si sono visti è stato intorno alla metà di dicembre. Poi più nulla. Neppure per gli auguri di Natale.

— Strano, strano davvero. E non ti ha detto che faceva Anselmo?

— No. L'unica cosa che ha detto alla sorella è che era tornato ai suoi studi. Che in vecchiaia se lo poteva permettere.

— E in questi mesi nessuno si è fatto vivo con lei per sapere se era tornato a casa?

— Ehi, come hai fatto a indovinarlo? Due telefonate, più o meno nello stesso periodo. La prima chiedeva di padre Anselmo. La seconda di Antonio Giovanardi. Lei, fedele al mandato, ha detto che erano vent'anni che non lo vedeva e non lo sentiva. Ma appena ha chiesto chi lo cercava, la comunicazione è stata interrotta.

— Poteva essere la stessa persona? — chiese ancora Giovanni.

— No, Lucia Giovanardi è sicura: si trattava di due persone diverse.

— E di Anselmo più niente...

— No, Giovanni. Ma senti la parte finale della storia. Il fratello le aveva lasciato in consegna un po' del suo bagaglio. E un giorno, non so per quale motivo, la chiama al telefono e le dice che ha bisogno di una certa borsa. Ne ha bisogno subito e le chiede se gliela può portare.

— Dove?

— L’incontro è avvenuto all’aperto. Ma la signora ricorda perfettamente di avere sentito durante la telefonata, il mezzogiorno battuto dal carillon.

— E questo secondo te ci aiuta?

— Non lo so, ma potrebbe anche darsi.

Erano quasi le sei. Erano scesi dal castello in piazzetta Tito Speri e si stavano dirigendo verso piazza del Foro.

— Dobbiamo fare una corsa se vogliamo arrivare in tempo — disse Anna, afferrandogli la mano e cominciando a correre.

Arrivarono nella piazza acciottolata: sul lato a mezzogiorno era chiusa da una casa patrizia con un orologio incastonato nella torretta. Erano le sei in punto e il carillon si mise in moto. Era un suono piacevole, ma metallico, secco, inconfondibile.

— Ti avrei creduto anche se non me lo facevi sentire dal vero. E poi magari ce ne sono altri dieci di orologi come questo — disse Giovanni.

— Errore. A Brescia c’è solo questo. Non solo, ma è anche famoso per una particolarità: suona solo i quarti del giorno. L’orologio aveva finito di battere, a suo modo, le sei della sera.

— Vedi, quando hai detto che se non fossimo stati nello studio non avremmo avuto gli elementi per capire che l’indagine andava continuata, mi sono detta che forse l’orologio poteva rappresentare un indizio e che valeva la pena arrivare fin qui e sentirlo suonare!

Giovanni si guardò intorno. La piazza era deserta. I palazzi quasi tutti chiusi.

— Ecco, quello dovrebbe essere il telefono dal quale ha chiamato — disse, indicando una cabina aperta della Sip.

— Hai ragione. Da lì Anselmo ha chiamato la sorella per il loro ultimo incontro. Era il quindici dicembre.

Il prete si diresse verso uno dei palazzi. Anna lo seguì quasi saltellando.

— Mi spiace Giovanni, ma credo che abbiamo fatto solo una bella passeggiata.

Lui sembrò non darle retta. Passò in rassegna i campanelli di tutti gli edifici che si affacciavano sulla piazza. Portone dopo portone, targhetta dopo targhetta.

— Vieni a vedere, corri! — gridò a un certo punto.

Anna lo raggiunse.

— Leggi, leggi lì — disse il prete indicando una targhetta.

— Fondazione Civitas. E allora?

— Giornalista! Non ti ricordi dove l’abbiamo già sentita?

— Certo! È qui che è saltato in aria quel poveretto, subito prima di Natale — ricordò Anna.

Tacquero. Fu lei a materializzare il pensiero che ossessionava entrambi.

— Credi che sia Anselmo ad essere saltato per aria?

— Non lo so. Ma devi ammettere che la coincidenza è strana davvero — rispose Giovanni.

— Ma se era lui perché la sorella non si è fatta viva?

— Ricordati che aveva un altro nome, che non c’erano fotografie per identificare il cadavere. Come poteva Lucia Giovanardi immaginare che un tale Augusto Di Pisa

potesse essere suo fratello Anselmo? E poi lui era abituato a stare via a lungo senza farsi vivo. L'ultima volta era sparito per vent'anni.

Anna rifletté.

— Ho paura che ci stiamo lasciando prendere la mano.

— Può darsi. Ma le coincidenze mi sembrano troppe davvero. Pensaci. Anselmo chiama la sorella da questo telefono. Poi sparisce e questo, lo ammetto, non è un grande indizio. Noi troviamo nello studio di Francesco un piccolo ritaglio dove si parla di un certo Augusto Di Pisa morto ammazzato alla Fondazione Civitas. Un tale intento a studiare la Bibbia. E dove sta il ritaglio? Insieme a quelli che annunciano la settimana per le celebrazioni dei Soncino. No. Sarò un folle, ma non riesco a immaginare che siano solo coincidenze. — Giovanni aveva parlato con un tono quasi rabbioso.

— D'accordo — lo calmò lei. — Ammettiamo che sia andata così. Questo vorrebbe dire che Anselmo e Francesco si erano incontrati. Altrimenti come faceva il professore a sapere che sotto il falso nome di Augusto Di Pisa si nascondeva il vecchio priore? Dunque si erano visti. Ma per quale motivo? E, soprattutto, chi aveva chiesto l'incontro?

— Non lo so. Ma così torniamo alle ipotesi. E come hai visto ci portano in posti diversi. Potrebbe essere stato Anselmo, dopo aver visto l'annuncio della conferenza, a voler incontrare Francesco. Forse per chiedergli conto di quel manoscritto sparito tanti anni fa — azzardò Giovanni.

— Questo sembrerebbe confermare la tesi di padre Girolamo. Anselmo sa qualcosa e quando vede i manifesti scopre chi aveva preso la versione ebraica del Libro di Baruc. Si fa vivo con Francesco e lui deve ammazzarlo — sentenziò Anna.

— Può darsi. Ma potrebbe darsi anche il contrario.

— E cioè?

— A consegnare il manoscritto a Francesco è stato Anselmo. Se ti ricordi abbiamo scoperto che Francesco lo aveva avuto solo pochi giorni prima di morire.

— E poi come ringraziamento il professore ha fatto saltare per aria padre Anselmo? — lo provocò Anna.

— Hai ragione non funziona. Ci conviene restare ai fatti: Francesco Angeletti aveva avuto il manoscritto pochi giorni prima di morire. Padre Anselmo, alias Augusto Di Pisa, è saltato per aria. Il professore conosceva la falsa identità del vecchio priore. Probabilmente si erano incontrati. Tutto il resto è ancora da scoprire — concluse Giovanni.

Lasciarono la piazza e si infilarono nelle vie del centro diretti verso la salita che portava alla casa di Anna.

— Dopodomani farò un salto alla Fondazione — disse a un certo punto Giovanni. — Magari prima passo dalla sorella di Anselmo e mi faccio dare una fotografia, potrebbe servire per il riconoscimento.

— E perché non lo fai già domani? — chiese Anna.

— Domani devo fare un salto a Piona. Anzi volevo chiederti di prestarmi la macchina. Arrivarci coi mezzi pubblici dev'essere una odissea.

— Ma sai guidare?

— Diciamo che ho la patente, anche se non guido da un bel po’ di tempo — sorrise Giovanni.

— Vada per l’auto. Senti invece a che cosa stavo pensando io...

Giovanni si fermò a guardarla. Lei fece ancora qualche passo, poi si girò verso di lui.

— Pensavo di rivolgermi a un giornale locale per offrire loro una intervista a proposito di un conoscitore della versione ebraica del Libro di Baruc — disse.

— Sei impazzita? — esclamò lui.

— Lasciami finire. Io non faccio nomi. Dico che conosco un esperto di sacre scritture che dice di essere in possesso della versione originale. Vediamo che cosa succede.

Giovanni incrociò le braccia.

— Primo problema — disse dopo un attimo. — Perché dovrebbero accettare un’intervista di quel genere?

— Perché ho qualche amico. E poi potrebbe servire per quella che si chiama una ripresa di interesse...

— Secondo: che cosa speri di ottenere?

— Non lo so. Stiamo a vedere chi è ancora interessato a questo benedetto libro...

— Terzo: potrebbe essere pericoloso.

— Solo un pochino. Poi ci sei tu che mi difendi. — Anna scoppiò a ridere e lo prese per mano.

Sorrise anche lui e capì che era inutile insistere.

Incubi

Fine settembre 1970

Cominciò di notte. Si svegliava all'improvviso con il cuore che gli martellava nel petto. L'accelerazione del battito lo costringeva a rimanere immobile nel letto, concentrato sul suo respiro. Non era il ritmo del suo cuore a dover tenere sotto controllo, ma quell'incubo che gli rinasceva dall'anima.

Di giorno la prima volta accadde nel refettorio. Stavano pranzando in silenzio. E l'incubo gli si parò davanti. Sentì il muscolo cardiaco pompare come un forsennato. Si alzò facendo cenno con una mano che non aveva bisogno di nulla. Uscì e si mise disteso nel corridoio, sulla pietra fredda. Sapeva che nessuno sarebbe venuto a cercarlo.

Quel giorno capì che non aveva scampo. L'incubo avrebbe continuato a perseguitarlo, ripresentandosi a intervalli sempre più brevi. Era da anni che lo lasciava in pace. E lui pensava di averne avuto ragione per sempre.

Era un bambino ed era una splendida giornata di sole.

— Andiamo — gli aveva detto suo padre stringendogli i lacci degli scarponcini. Il sentiero era quello delle gite domenicali. Lungo, ma senza difficoltà.

— Mi prendi in spalla per un pezzo?

— Vieni — gli aveva risposto. Si era abbassato, lui aveva allargato le gambe come un cavallerizzo e gridato «Iuuh!».

Stava già assaporando l'emozione di un mondo guardato dall'alto, dei rami degli alberi da toccare con la punta delle dita. Fu allora che sentì le gambe di suo padre vacillare. Pensò che un pezzo di legno doveva avergli fatto perdere l'equilibrio. Non fece in tempo a finire il pensiero e già era in terra. Il corpo massiccio si era accartocciato senza un grido. Lui sentì il cuore che cominciava ad accelerare nel suo petto e il respiro gli mancava. Non pianse, non disse nulla, si limitò a stringere la testa del padre.

Era notte fonda quando lo ritrovarono. Lui lottava da ore contro quelle mani fredde che lo volevano portare via, contro il fantasma che aveva il respiro del bosco e gli toglieva l'aria. Stringeva ancora la testa di suo padre e scoppiò a piangere quando lo obbligarono a lasciarla.

Cedimento cardiaco, disse il medico.

Per mesi non aveva detto una parola. E quando qualcuno gli domandava di suo padre sentiva il cuore accelerare in petto e i fantasmi di quella notte farsi vicini e accarezzargli il viso.

Ora quel terrore era vivo di nuovo. Di nuovo si sentiva in pericolo, braccato. Temeva che i fantasmi che in quella notte lontana gli avevano risparmiato la vita

venissero a presentargli il conto. Ma ora non era solo la vita a essere in pericolo. Aveva cercato conforto nelle sue certezze, ma non bastavano più. Per la prima volta sapeva che quel terrore avrebbe finito per distruggere i punti cardinali che si era dato per vivere.

— Dio, tu non puoi permetterlo. Non puoi lasciare che ciò avvenga. Tu sai quanto io potrò fare per te.

Ma Dio non rispose. Il respiro era tornato regolare. Non voleva rientrare in refettorio con i compagni. Non voleva vederli, né dare spiegazioni. Decise di ritirarsi in camera.

Fu allora che ne vide il profilo dentro la penombra della stanza oscurata dalle imposte. Era faccia a faccia con il suo incubo. Il fantasma si stava muovendo piano. Lo aveva di fronte e ostentava un ghigno mostruoso. Lui si appiattì contro la parete. Anche l'essere orribile si ritrasse. Cercò di ritrovare la calma, di costringere il cuore alla ragione. Rimase immobile a lungo, ma appena si muoveva il mostro si faceva avanti minaccioso.

— Ucciderlo, devo ucciderlo — pensò. E l'odio che sentiva nascere dentro aveva il potere di calmare la sua paura, di dargli la forza di vincerla.

Era quello il modo di riportare l'ordine: uccidere il mostro, non farsi piegare dal terrore che nasceva dall'anima.

Fece un passo avanti, ma il fantasma non voleva saperne di andarsene.

— Lo sai che ti ucciderò? Lo sai vero? — gridò, prendendo un libro tra le mani. Caricò il braccio e lo scagliò con forza. Sentì solo il fragore del vetro che andava in frantumi. Il fantasma se n'era andato. Lui era fradicio di sudore, ma finalmente calmo. Aveva deciso. Doveva uccidere.

La rete di Anna

Quella sera Anna aveva preparato gli spaghetti. Avevano mangiato in silenzio. Poi ognuno si era sprofondato nelle sue letture. Giovanni aveva spulciato nella biblioteca di casa e vi aveva trovato un vecchio libro di Pomilio, *Il quinto evangelio*. Lo aveva molto amato nella sua giovinezza e andò a rileggerne qualche passo.

Anna aveva preso una Bibbia, un blocco di appunti e aveva cominciato a scrivere. Erano rimasti così per un paio d'ore.

— Si può sapere che cosa stai facendo? — chiese a un certo punto don Giovanni.

— Mi sto preparando per domani. Se voglio far vedere che conosco un tizio esperto in questioni bibliche, devo saperne qualcosa. Ma ho quasi finito.

— Io vado a dormire — disse lui alzandosi. — Domattina parto presto.

Si augurarono la buona notte.

Anna prese l'accappatoio e si chiuse in bagno per la doccia. Il getto dell'acqua fredda sulla pelle la tonificò. Lavò la stanchezza e le tensioni del giorno. Un giorno importante. Avevano fatto un bel tratto di strada. Anche se la soluzione era ancora avvolta nella nebbia.

Rientrò nella sua stanza e si mise seduta davanti al piccolo specchio da toeletta. Due occhiaie profonde le segnavano il viso.

«Ti stai innamorando. È questo che ti riduce così, vero? È un prete, lascia stare. Hai visto com'è finita l'altra volta».

Cercava di razionalizzare i sentimenti prendendone le distanze, ma non ci riusciva. Si alzò in piedi e si guardò nello specchio. Si mise la camicia da notte e si infilò sotto le coperte.

Nella stanza accanto il silenzio era completo. Giovanni aveva spento la luce, ma sapeva che quella di Anna era ancora accesa. Per lui? Con le mani incrociate sotto la testa fissava il soffitto. Ma non riusciva ad addormentarsi.

La mattina dopo ebbe qualche difficoltà a trovare la retro, ma poi riuscì a muovere la Golf. L'auto sbuffò, saltellò. Alla fine prese a marciare senza problemi. A Piona, su un promontorio da sogno, c'era una splendida abbazia.

Anna si svegliò verso le nove. La casa era silenziosa. La stanza di Giovanni vuota, il letto rifatto. *Il quinto evangelio* appoggiato sul comodino.

Preparò il caffè, sgranocchiò un biscotto e poi si attaccò al telefono. — Sono Anna Maria Villa e cerco Paolo Salinari, il cronista di giudiziaria.

La centralinista era insolitamente gentile, ma il giornalista non c'era. Appena posata la cornetta afferrò la guida e cominciò a cercare il numero di casa.

— Sì... chi è?

La voce di Paolo Salinari era roca, come quella di chi è svegliato di soprassalto.

— Sono Anna, Anna Maria Villa. Come stai?

— Anna! Che il Cielo ti fulmini. Ti fai sentire dopo dieci anni e mi svegli alle nove di mattina?

Lei capì che lo aveva svegliato davvero, ma che il tono della sua voce era ormai scherzoso.

— Ho bisogno di parlarti Paolo, è una cosa importante. Quando ci possiamo vedere?

— Ci facciamo un panino al Caffè della stampa?

— D'accordo, ci vediamo lì a mezzogiorno.

Anna aveva cominciato a gettare la sua rete.

Il mattino dopo fu il telefono a svegliarla. Anna aprì gli occhi, erano le otto e mezzo.

Era andata a letto poco prima della mezzanotte. Giovanni non era ancora rientrato e non si era neppure fatto sentire. Aveva preso la Golf per andare a Piona e poi era sparito. Prima di andarsene a dormire, Anna era stata tentata di chiedere alla polizia se aveva notizie di incidenti sulla strada per il lago di Como. Poi aveva lasciato perdere. Del resto anche lei era stata impegnata fuori per tutto il giorno.

Paolo Salinari si era dimostrato subito disponibile. Lei gli aveva spiegato qualche retroscena della loro ricerca, giusto per stuzzicare la curiosità del cronista. E si era fatta anche scappare la promessa che, nel caso di una soluzione del mistero, il giornale di Paolo avrebbe potuto contare su qualche particolare inedito. Avevano messo insieme una buona intervista. Anna Maria Villa vi appariva come una giornalista, specializzata in problemi biblici, che si stava occupando delle celebrazioni per il festeggiamento dei Soncino quando si era imbattuta nel suicidio del professor Angeletti. Da qui alla ricostruzione della conferenza che avrebbe dovuto tenere, il passo era stato breve. E nella sua ricerca l'Anna Maria Villa dell'intervista si era imbattuta in uno studioso che conosceva l'esistenza di una versione originale del libro. Nessun nome, ma una serie di riferimenti concreti tali da stuzzicare l'interesse. In particolare, Anna aveva citato due versi della preghiera di Baruc nella versione ebraica, prendendoli dagli appunti del professor Angeletti.

— Scusa, ma la notizia per il titolo qual è? — le aveva chiesto Paolo Salinari alla fine.

— Io direi che potresti puntare sulla nuova pagina che il ritrovamento del libro aprirà nelle ricerche bibliche e su uno strano suicidio.

— Speriamo che me lo passino in cronaca — aveva sospirato il collega.

Il telefono continuava a squillare. Anna infilò la vestaglia e uscì. Passò davanti alla stanza di Giovanni e vide che era rientrato: stava dormendo e neppure il trillo insistente lo aveva svegliato.

Entrò in soggiorno proprio nel momento in cui l'apparecchio tacque. Lo fissò, quasi fosse sicura che un istante dopo la suoneria avrebbe ricominciato a farsi sentire. Restò lì inebetita per cinque minuti. Niente. Decise che sarebbe tornata a letto. In quel momento il telefono riprese a suonare.

— Pronto?

— Buon giorno, vorrei parlare con la signora Villa...

— Sono io, chi parla?

— Mi chiamo Girolamo e sono un monaco.

Anna ebbe un soprassalto e controllò a fatica il battito del cuore, ma non voleva che dall'altra parte del filo ci si accorgesse della sua emozione.

— Signora, è ancora lì?

— Sì, l'ascolto...

— Ho appena letto la sua intervista — riprese padre Girolamo — e sarei interessato a conoscere lo studioso al quale lei accenna.

— Mi spiace, ma non credo sia possibile. Ho un impegno a mantenere segreta la sua identità. In questa fase almeno.

Anna stava ritrovando tutta la sua lucidità.

— Capisco. Mi scusi per il disturbo allora — disse il monaco, quasi si stesse per congedare.

— Posso chiederle come mai è interessato al Libro di Baruc? — chiese lei rapidamente.

— Tanti anni fa me ne sono già occupato. Ho avuto tra le mani la versione originale e me la sono fatta scappare. Credo sia la stessa alla quale lei fa riferimento nell'intervista. Sarei interessato a rivederla, a discutere con lo studioso che sta conducendo quelle ricerche — spiegò padre Girolamo.

— Come le dicevo ho preso un certo impegno, ma questo non impedisce che ci vediamo per fare quattro chiacchiere, se lei lo desidera.

— Volentieri — accettò il vecchio.

— Ci possiamo vedere in centro, al caffè Impero, se per lei va bene — propose.

— Preferirei che venisse da me — rispose lui. — Sa, ho qualche difficoltà a muovermi. Ma può raggiungermi qui, nella casa dell'Ordine, in via Musei.

Presero un appuntamento per le undici.

Anna aveva ancora la mano sulla cornetta quando sentì la voce di Giovanni alle sue spalle. — Chi era al telefono? — le chiese ancora assonnato.

— Prova a indovinare?

— Tuo tiglio...

L'aveva detto senza pensarci, ma la sua risposta la colpì. — No, era padre Girolamo...

— Girolamo? E che cosa vuole da te?

— Questa mattina è stata pubblicata l'intervista e come vedi non ha perso tempo. Mi ha chiamata subito dopo averla letta.

— Davvero curioso. E che cosa ti ha detto?

— Che è interessato a incontrare lo studioso che ha ritrovato la versione ebraica del Libro di Baruc — disse Anna.

— E tu...

— Io gli ho detto che per il momento non è possibile, ma che se voleva potevamo vederci per parlarne.

— Vai da lui?

— Sì, alle undici.

Giovanni scosse la testa. — Non riesco a immaginare quale possa essere l'interesse di padre Girolamo per il libro. Non so perché, ma avrei puntato su Gabriele, oppure

su qualcuno di assolutamente nuovo. Qualcuno che in questi anni potesse aver visto quel benedetto manoscritto.

— Io vado a prepararmi — lo interruppe lei. E poi in tono di rimprovero: — Lo sai che stavo per chiamare la polizia, ieri sera?

— Scusami. Ti ho cercata nel pomeriggio, ma non ti ho trovata. Poi in serata non mi è stato possibile chiamarti.

— Tutto bene? — chiese Anna.

— Non lo so, non lo so davvero.

Lei non gli chiese altro.

— Mentre io vado da Girolamo, tu potresti fare un salto alla Fondazione — gli gridò poi mentre entrava in camera da letto.

— Era quello che volevo fare. Non ho la fotografia di Anselmo, ma ci andrò lo stesso.

L’omicidio di Leonardo

Inizio di ottobre 1970

L’omicidio di Leonardo aveva stravolto la vita del Monastero e costretto i giovani a prolungare di un’altra settimana la permanenza a Santicolo. Per alcuni giorni i corridoi, la biblioteca, le celle erano diventate dominio dei poliziotti. Ce la mettevano tutta per rendere meno evidente la loro presenza, ma più cercavano di passare inosservati, quasi quel luogo li mettesse in soggezione, più finivano per essere dei corpi estranei.

Avevano fatto rilievi, preso impronte, interrogato tutti i monaci e i giovani presenti a Santicolo. Avevano trattenuto per un giorno anche i pellegrini, ma poi li avevano lasciati liberi di andarsene. Avevano frugato nella vita di Leonardo. Un trattamento particolare era stato riservato ai suoi tre compagni di studio. Per ore Giovanni, Gabriele e Francesco avevano dovuto ricostruire tutti i particolari del loro incontro, della loro vita al Monastero, i pensieri che avevano condiviso con Leonardo.

Dopo una settimana gli investigatori avevano smontato quella specie di Centrale da campo e se n’erano andati. I corridoi erano tornati silenziosi, senza l’eco fastidiosa di quei tacchi. Erano spariti nel nulla, lasciando a Santicolo tutti i dubbi e i quesiti senza risposta.

Chi aveva ucciso Leonardo? Perché?

Con la partenza dei poliziotti era finita anche la consegna del silenzio. Una consegna alla quale tutti si erano attenuti. Il commissario aveva chiesto loro di non comunicare il contenuto degli interrogatori, di non verificare i ricordi. Poteva essere utile a fare emergere discrepanze dalle quali partire per approfondire le indagini.

— Non era l’epilogo che immaginavo per la vostra esperienza di studio al Monastero di Santicolo, ma è accaduto. — Padre Girolamo aveva riunito i quindici giovani nella sala capitolare per il saluto finale. Il giorno seguente sarebbero tornati nelle loro città, avrebbero ripreso la strada verso il sacerdozio. Era solo, il padre spirituale. Padre Anselmo avrebbe salutato gli studenti la sera, in refettorio.

— Non sono tanto stolto da invitarvi a leggerlo come parte del disegno oscuro e imperscrutabile che la Provvidenza aveva in serbo per voi e per il nostro Monastero. Leonardo è stato ucciso in modo barbaro, la sua giovane vita spezzata. È un fatto delittuoso e noi ne soffriremo per sempre. È questa sofferenza, questo dolore che io vi invito a leggere come parte di un disegno che ci trascende. Credo di poterlo fare. Conservate nel vostro cuore il senso tragico della perdita e insieme la consapevolezza di quello che in questi mesi avete imparato.

Sembrava stanco padre Girolamo. Gli occhi scuri e profondi abbracciavano i quindici giovani, ma Giovanni era sicuro che questa volta non stesse guardando nessuno di loro.

Gabriele sembrava inebetito. Dal giorno dell'omicidio i lineamenti del suo volto erano diventati rigidi, quasi prosciugati. Francesco era scosso. Non faceva che piangere e tremare. Era stato lui a scoprire il cadavere di Leonardo e da quel giorno la sua fragilità sembrava essersi moltiplicata.

La cena di quella sera fu uno dei momenti più toccanti dell'intera estate a Santicolo. Padre Anselmo aveva fatto cenno al monaco incaricato della lettura che sarebbe stato lui ad accompagnare con la Bibbia il desinare dei confratelli e dei giovani studenti. Giovanni era commosso. Rabbrividì per quel gesto di umiltà che non avrebbe mai più dimenticato.

Padre Anselmo aveva scelto la parabola della vigna e dei vignaioli. Il signore che compra il campo, vi pianta il vitigno e lo affida ai servi. E questi uccidono a uno a uno tutti quelli che per suo conto vanno a pretendere parte del raccolto. Il priore si congedò da loro così, lasciando a ognuno la necessità di capire.

Si ritrovarono nell'angolo del chiostro. L'aria fine delle sere d'estate aveva lasciato il posto a quella pungente dell'autunno. Per rimanere all'aperto dopo cena era necessario mettersi una giacca a vento.

Francesco si era infilato anche una berretta di lana. Giovanni non poté fare a meno di pensare che ognuno di loro stava giocando in difesa. Sentì che senza un gesto liberatorio non sarebbero stati in grado di parlare, slegare l'energia accumulata in quei giorni. Sapeva che quella era l'ultima occasione per riflettere su quei fatti. Una volta lasciato Santicolo, avrebbero sepolto nel cuore quella stagione straordinaria e terribile. L'avrebbero cancellata, senza sapere che quegli avvenimenti avrebbero condizionato per sempre le loro vite.

Giovanni cercò la mano di Francesco e la strinse. Con la destra abbracciò Gabriele fino a che le loro guance si toccarono. Rimasero così per un tempo che a tutti parve infinito.

— Aveva gli occhi sgranati, come quando ci fissava per dirci tutta la sua sorpresa. Il sangue usciva ancora dalla bocca e gocciolava piano sul pavimento. Ma la cosa più terribile era la testa. Sembrava che qualcuno gliel'avesse staccata dal collo e l'avesse appoggiata sul tavolo. E poi l'odore caldo della morte che ancora non aveva lasciato la stanza. Perché Giovanni? perché è accaduto?

Francesco aveva parlato senza piangere. A Giovanni sembrò già un risultato importante.

— Non so perché è accaduto, non riesco a immaginarlo. E sono giorni che ci penso, che rivedo ogni gesto, riascolto ogni parola che ci siamo detti.

— È la maledizione di quel libro — disse Gabriele, staccando il suo viso da quello di Giovanni. — Non dovevamo cercarlo, non dovevamo trovarlo. E Leonardo con quella sua convinzione che era necessario parlarne. È stato Baruc a ucciderlo.

— Sei sconvolto. Se Leonardo è morto per la scoperta del Libro di Baruc, allora ognuno di noi è in pericolo. E lo sono anche padre Girolamo e padre Anselmo.

Giovanni tacque.

— Ma qualcuno di voi ha parlato al commissario della nostra scoperta? — chiese Francesco.

— No — risposero quasi insieme Giovanni e Gabriele.

— Lo immaginavo. Neppure io l'ho fatto. Ma non credete che avremmo dovuto parlarne al commissario? Raccontare la nostra scoperta e il dialogo con padre Girolamo e quello di Leonardo con padre Anselmo?

— E chi ti dice che non lo abbiano fatto loro? — chiese Gabriele.

— Perché in quel caso il commissario ci avrebbe fatto delle domande. E non è andata così.

— Abbiamo taciuto perché sapevamo che era la cosa giusta. Avevamo preso un impegno e lo abbiamo mantenuto. Quel libro non è in nostro potere. Non tocca a noi giudicare. Non è un caso se noi siamo vivi. Noi non abbiamo parlato. Noi non parleremo. L'unico che poteva farlo, che forse l'ha fatto, era Leonardo e per questo è stato punito. — Gabriele era stato duro, come mai prima d'allora.

— Ma punito da chi, per Dio? Non vorrai farci credere che Baruc sia entrato nella cella di Leonardo con una spranga in mano e che gli abbia fracassato il collo. Non è questo, vero che stai dicendo. Altrimenti...

Giovanni sentì l'indice sfiorargli la bocca, quasi ad intimargli il silenzio. Per un attimo pensò che, fosse Leonardo. Tacque.

L'idea che la morte dell'amico fosse legata alla scoperta del Libro di Baruc era stato il loro chiodo fisso in quei giorni. Ma un conto era riflettere in solitudine su un'ipotesi che la ragione si limitava a classificare nella categoria dell'assurdo. Un conto era riconoscere a voce alta, anche se solo in via ipotetica, che la scoperta della versione ebraica di un libro della Bibbia avesse portato all'omicidio. C'era qualcosa di inaccettabile dentro quell'ipotesi espressa a parole. Non tanto per quanto era accaduto. Quello era stato. Ma per il condizionamento che avrebbe avuto sul futuro delle loro vite.

— Credo che tornerò a casa — disse Francesco dopo un po'.

Giovanni girò la testa verso di lui. Aveva capito. — Perché?

— Non credo di poter continuare il seminario. Ho bisogno di riflettere. Credo di non essere tagliato per fare il prete. La mia passione per la ricerca può trovare la sua strada anche senza l'abito. Non so che cosa farò. Ma per un po' me ne starò da solo a riflettere.

Giovanni sentì che la fragilità di Francesco era arrivata al suo punto più alto. Sapeva che la sua stessa vita era in pericolo. Ma non poteva fare nulla.

— Io invece resterò qui, almeno per un po' — intervenne Gabriele. — Ho chiesto a padre Anselmo di potermi fermare per qualche mese ancora. Potrei anche decidere di farmi incardinare nel loro Ordine monastico.

Giovanni non guardò Gabriele. C'era qualcosa di prevedibile in quella decisione. Francesco si caricava le sue debolezze e pensava di farvi fronte con la sola forza del suo intelletto. Gabriele consegnava la sua debolezza alla forza del Monastero di Santicolo. Sarebbe rimasto lì per sempre.

— Io invece intendo continuare lungo la mia strada. Diventerò prete. Prete...

Giovanni pensò alle loro mani che si univano a formare una stella. Risentì l'energia che si era sprigionata e si disse che non sarebbe mai più tornato al Monastero di Santicolo.

Stringeva nelle mani i fogli manoscritti. Le lettere ebraiche vergate dallo scriba non lasciavano dubbi. Quella era la versione originale del Libro di Baruc. Gli occhi traducevano con un po' di fatica. Era troppo tempo che non leggeva l'ebraico.

«Ma ora o Signore, Dio d'Israele che liberasti il tuo popolo dalla terra d'Egitto, con mano forte, con segni e prodigi, con la tua meravigliosa potenza e col tuo braccio alzato, e ti facesti un nome quale oggi possiedi, noi abbiamo peccato, abbiamo agito da empi, abbiamo operato iniquamente contro i tuoi comandamenti».

Quelle righe profetiche sembravano raccontare quanto era avvenuto in quei giorni.

— No, non può essere la parola che dà vita a portare la morte. Non le passioni che fanno bella la vita degli uomini. Io sapevo che poteva accadere, ma non sapevo che sarebbe accaduto. Non lo sapevo, Dio.

Infilò il manoscritto nello zaino e se lo gettò sulle spalle. Aprì la porta della cella per assicurarsi che il corridoio fosse deserto. Con la mano cercò l'interruttore. Con l'ultimo bagliore di luce vide il suo abito di monaco appoggiato sul letto. Se ne andava da Santicolo. Se ne andava per sempre.

Un versetto dei Numeri

La porta con i vetri smerigliati si aprì silenziosamente. Giovanni cercava di non perdere alcun particolare. Se aveva ragione, tutto quello che lui adesso vedeva erano le ultime cose sulle quali si era posato lo sguardo di Anselmo prima di morire.

Lo squarcio di luce proveniente dall'unica porta aperta lo guidò nell'oscurità del breve corridoio. Si affacciò nella stanza con le tre scrivanie ingombre di carte e sorrise all'uomo seduto all'unica occupata. Sapeva per esperienza che la gentilezza formava con il suo sorriso un mix difficilmente resistibile. Funzionò anche questa volta.

L'impiegato della Fondazione Civitas lo guardò, sorridendo a sua volta, da dietro la scrivania.

— Buongiorno — disse indicando una sedia. — In cosa posso esserle utile?

Giovanni cominciò a slacciare il giaccone avanzando verso la sedia. Poi lo allargò sui fianchi e si sedette senza distogliere lo sguardo dall'uomo che aveva di fronte.

— Sono Giovanni Testa — disse alla fine — parroco di Santa Maria Addolorata a Ferrara. Avrei bisogno di qualche informazione.

L'impiegato rispose allargando le braccia: — Tutto quello che è possibile.

Giovanni faticava a trovare le parole. — Ecco vede, si tratta di un uomo, forse un amico, ma non ne ho la certezza.

L'altro si spinse impercettibilmente verso di lui attraverso la scrivania, quasi a volerlo rassicurare sulla riservatezza del colloquio.

— È, come dire... — proseguì Giovanni. — Un paio di mesi fa, qui è successo un incidente. Ecco: la persona che è morta qui. Forse la conoscevo, ma avrei bisogno di qualche elemento in più per poterne essere sicuro.

Si accorse da solo di aver fatto un discorso quasi incomprensibile, ma l'impiegato non mostrò alcuno stupore. Anzi, sembrava deluso.

— Capisco — disse soltanto. — La prego di attendere qui un momento.

Si alzò e scomparve dietro una porta alle sue spalle che Giovanni entrando non aveva notato. Tornò dopo una manciata di secondi insieme a un altro uomo, piccolo e grassoccio, sulla quarantina.

— Ecco, dottor Sortino — disse l'impiegato, rivolgendosi all'ometto ma guardando Giovanni — questo è don Testa, ho capito giusto?, di Ferrara, che è interessato al nostro misterioso signor Di Pisa.

Il nuovo arrivato fece un cenno col capo e allungò la destra.

— Vicecommissario Sortino della Polizia di Stato — si presentò, stringendo la mano di Giovanni in una morsa decisa ma sudaticcia.

Senza parlare gli indicò la porta da cui era arrivato e lo precedette in una stanza simile a quella che avevano appena lasciata. Qui, però, le scrivanie erano solo due, anch'esse ingombre di libri e documenti. Seduto a quella che sembrava più in luce, incastrata com'era tra due finestre, c'era un bell'uomo sui cinquant'anni. Che era

alto, Giovanni lo scoprì quando si alzò per stringergli la mano presentandosi: — Commissario Anassi, prego si accomodi.

Il primo a parlare fu Sortino, che si era sistemato faticosamente in bilico sulla scrivania del commissario. — Così lei conosceva il signor Di Pisa.

Anassi lo zittì alzando un braccio, mentre si appoggiava comodamente allo schienale.

— Andiamo con ordine, ci dica tutto lei con calma.

Giovanni si sentì rassicurato. — Ho letto sul giornale dell'uomo che ha fatto quella fine orribile, del fatto che non si riusciva a dargli un nome certo e mi è venuto da pensare che avrei potuto conoscerlo. Nell'articolo si diceva che stava lavorando su alcuni testi biblici. Vede anch'io, quando ero più giovane, mi sono occupato di ricerca e ho conosciuto tanta gente... — Fece un gesto roteando la mano accanto al capo. — Però avrei bisogno di sapere qualcosa di più su di lui, sui libri che stava consultando...

Anassi lo stava studiando.

— Lei adesso di cosa si occupa reverendo? — gli chiese all'improvviso.

— Sono parroco. A Ferrara.

— Posso chiederle come mai è nella nostra città?

— Oh bella! — mentì sicuro Giovanni. — Questa è la mia città, sono cresciuto qui. Passo qualche giorno con i miei parenti.

Il commissario sembrava impegnato a capire se poteva fidarsi o meno di quel prete che non aveva certo l'aplomb e la cultura di un curato di campagna.

— Come ha detto che si chiama? — domandò ancora.

— Testa, Giovanni Testa.

Il commissario annotò il nome e si fece dare anche il recapito. Quindi tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia accostando le punte delle dita tra di loro e avvicinando poi le mani al mento.

— Ha già in mente un nome che possa corrispondere al cadavere che abbiamo trovato?

— No, assolutamente — mentì di nuovo Giovanni. — Sono venuto qui proprio per cercare di capirne di più.

Anassi non sembrava convinto.

— Sull'uomo non possiamo dirle molto più di quello che sicuramente avrà già letto sui giornali: aveva una sessantina di anni corporatura robusta, un metro e settantacinque di altezza, capelli grigi radi, dentatura in buono stato, nessun segno apparente di fratture o di interventi chirurgici recenti.

— Per il resto — riprese dopo un attimo di esitazione — il mio collega le darà una copia dell'elenco di libri che Di Pisa stava consultando qui.

— Gli stavamo dando un'occhiata anche noi — intervenne Sortino, indicando con la testa il disordine delle due scrivanie. Anassi sorrise.

— Non è che ci capiamo molto. — Poi tornò serio. — Ma c'è un'altra cosa. E qui forse lei potrà darci una mano. — Si chinò verso il piano di lavoro e prese una lettera. — È arrivata stamattina proprio per Di Pisa — disse, allungandola verso il prete.

Giovanni si soffermò sull'intestazione della busta mentre Anassi continuava a parlare.

— Come vede è stata consegnata a un'agenzia di recapito cittadina un paio di mesi fa. Per essere precisi giusto due giorni prima che arrivasse il pacco con l'esplosivo. Non alle poste, badi bene, ma a un'agenzia di recapito. Come se il mittente avesse la necessità di farla arrivare per tempo e non si fidasse del servizio pubblico. Ma grazie ad un disguido del corriere è arrivata solo oggi.

Don Testa la prese in mano.

— All'agenzia ci hanno spiegato che è finita dietro la rastrelliera. È solo un caso se l'hanno trovata oggi. Avrebbe potuto restarsene lì per altri vent'anni — spiegò ancora Anassi. — Ma prego, la apra.

Giovanni esitò ancora un attimo. Fu allora che decise che qualsiasi cosa contenesse quella busta avrebbe mantenuto un'aria impenetrabile, non avrebbe mostrato alcuna emozione.

Ma quando vide il foglio si senti mancare. Sollevò subito lo sguardo scoprendo che il commissario stava esaminando le sue reazioni.

— A noi non dice granché — disse Anassi.

— Sembrerebbe un versetto biblico, ma non saprei dire esattamente quale — ribatté don Testa.

Il cuore di Giovanni era ormai arrivato alla gola. Si stupiva lui stesso della sua voce, calma e innaturale. Stringeva tra le mani unì foglio di carta giallina. Sopra, scritta con una calligrafia minuta, una sola frase.

— Una frase senza firma — sospirò.

Ormai aveva capito e non poteva più rimanere lì. Poteva essere questione di minuti. Si alzò.

— Ora per me è proprio tardi, devo andare — disse sorridendo, mentre sentiva la sua pelle sbiancare e le labbra che si facevano sempre più secche.

Anassi parve sorpreso. Stava per dire qualcosa. Poi cambiò idea. Lo sguardo corse al foglietto su cui aveva appuntato nome e indirizzo del prete. Lo prese in mano.

— Arrivederci don Testa — disse rimanendo seduto. — Se avremo bisogno di lei, ci permetterà di disturbarla ancora. — Non era una domanda.

Giovanni assentì col capo, rispondendo così anche al saluto di Sortino. Si avviò muovendo i passi lentamente mentre le gambe del suo cervello stavano correndo a più non posso. Era già nel corridoio verso l'uscita quando Sortino lo raggiunse.

— Don Testa, don Testa — ansimò alle sue spalle il vicecommissario.

Giovanni si voltò. Le ginocchia stavano per cedergli. L'ometto agitava un foglio. Quando gli fu vicino glielo diede fermandosi poi a rifiatare appoggiato al muro.

— L'elenco dei libri consultati da Di Pisa — spiegò sbuffando. — Stava dimenticandolo.

Salì i gradini delle scale a due a due. Arrivò al primo piano con il cuore che gli martellava nel petto. Le finestre erano aperte e da fuori entrava un'aria sottile. Il sole ripeteva sul pavimento il tondo a tutto sesto degli archi. Don Giovanni attraversò il corridoio di corsa, entrando e uscendo negli spazi illuminati.

Furono i metri più lunghi della sua vita. Lunghi come i misteri di un rosario, scanditi dall'alternarsi di sole e ombra, misteri gaudiosi e tenebrosi. Nel primo quadro contemplò il dubbio. Il dubbio totale che non aveva risparmiato nessuno.

Neppure se stesso, neppure la sua vita. Nel secondo la luce della speranza che si era riaccesa. Nel quarto il timore di avere trovato quello in cui non avrebbe mai voluto imbattersi, quello che avrebbe negato con tutta la sua forza. Nel terzo la gioia di una scoperta inconfessabile: la logica che inanellava i fatti. Nel quinto la Provvidenza: era scritto. Ora lo sapeva. Tutto era scritto e lui e Anna erano solo gli strumenti di un disegno più grande.

Sudava quando arrivò davanti alla porta del salottino. Era chiusa. Si infilò dentro senza neppure bussare. — Anna, sei qui... — disse quasi gridando.

— Giovanni che cosa fai? — domandò sorpresa la giornalista.

— Don Giovanni? Tu conosci la signora Villa? — chiese stupito padre Girolamo.

— Sì — rispose lui sbuffando — ci siamo conosciuti la scorsa settimana. Era inevitabile, visto il nostro comune interesse per il Libro di Baruc.

Si accorse del suo tono giustificativo. Non l'aveva ancora salutato, ma Girolamo stava già prendendo il sopravvento.

— Scusate l'irruzione da maleducato — si giustificò, cercando di rallentare il ritmo del respiro — ma avevo delle novità da comunicarvi. — Poi rivolto ad Anna: — Di che cosa stavate parlando?

— Padre Girolamo mi stava raccontando dell'ultima volta che ha visto la versione ebraica del Libro di Baruc e in quali circostanze è andata perduta — rispose lei fissandolo.

Girolamo cercava di dissimulare la sorpresa, di uscire dall'angolo nel quale rischiava inaspettatamente di finire. Al centro dei suoi pensieri c'era Anna. Se conosceva don Testa doveva sapere anche del loro incontro e della sua infermità. Perché al telefono lo aveva invitato in un bar del centro? Dunque aveva mentito. Ma perché? Per rafforzare la sua fiducia? Quale era il vero interesse della donna? Quale manovra si nascondeva dietro quell'intervista?

— È una storia che don Giovanni già conosce. Devo dire però che la sua intervista mi ha molto incuriosito — disse alla fine. — Volevo conoscere lo studioso che sta conducendo la ricerca sul Libro di Baruc. Per questo ho telefonato alla signora. Ma ora ho il dubbio che quel ricercatore neppure esista — concluse beffardo.

— È un dubbio più che legittimo padre Girolamo. Ma possiamo garantirle che quello studioso c'è. Ci sono tracce precise del lavoro svolto sul Libro di Baruc.

Don Giovanni aveva preso una sedia e si era sistemato di fronte al vecchio padre spirituale. Il tono della sua voce era duro. Anna capì che in lui c'era qualcosa di nuovo, qualcosa che gli permetteva di vedere in modo diverso le cose che avevano scoperto imo ad allora.

— Non mettevo in dubbio l'esistenza di un lavoro di ricerca — reagì padre Girolamo. — Nell'intervista la signora fa alcune citazioni che solo chi è stato in possesso della versione originale del Libro può conoscere. Il mio interesse invece è per lo studioso e per la versione della quale è in possesso.

— Io credo che in realtà lei volesse scoprire le carte di Anna — lo incalzò Giovanni. — Proviamo a metterla così, padre Girolamo: nell'intervista Anna Maria Villa dimostra di essere a conoscenza di alcune prove dell'esistenza del Libro di Baruc. Prove inconfutabili. Lei legge l'articolo e si chiede: «Ma che versione è mai questa, visto che l'unico manoscritto in ebraico è nelle mie mani?». Da qui, solo da

qui, nasce la sua curiosità. Lei vuole sapere come ha fatto Anna Villa ad avere quel materiale. Lei sa che non esistono altre versioni. Perché l'originale del Libro di Baruc è tornato nelle sue mani, vero padre Girolamo? Lei ha aspettato vent'anni, ma alla fine ce l'ha fatta. — Finì di parlare, stupendosi lui stesso della decisione con cui aveva affrontato il vecchio monaco.

— Stai dicendo cose senza senso — lo gelò Girolamo.

— No — riprese a voce alta Giovanni. — Senza quel libro in mano, non avrebbe chiamato Anna. Sarebbe stato più cauto: nessun contatto diretto, meglio un accerchiamento. Non può negare. Ci sono vent'anni di attesa a testimoniare la sua tattica. Per tutto questo tempo lei non ha mai cercato Francesco, non si è mai fatto vivo con me. Ha aspettato che si ricominciasse a parlare del Libro di Baruc prima di muoversi.

Padre Girolamo capì che Giovanni andava per tentativi. Decise che la concessione che stava per fare avrebbe finito per rafforzare la sua posizione.

— A parte il fatto che tu non puoi sapere se io ho cercato Francesco, per il resto devo dire che hai ragione. La versione in ebraico del Libro è ritornata nelle mie mani. Mi era stata sottratta e io credo che fosse giusto riaverla.

— E per farlo ha ucciso Francesco?

Anna guardò Giovanni con gli occhi sgranati. Pensò che avesse passato il segno.

— Ma che cosa stai dicendo? — gli gridò quasi Girolamo. — Non vedi che sono costretto su una sedia a rotelle? E poi Francesco si è suicidato.

Girolamo tossì. Poi riprese a parlare come se stesse raccontando una fiaba. Una parabola, pensò istintivamente Giovanni. Il vecchio aveva lo sguardo fisso nel vuoto.

— Il pomeriggio della conferenza a Soncino, Gabriele, te lo ricordi Gabriele?, è andato a casa di Francesco. Il tema della conferenza lo aveva incuriosito. Voleva parlargli. Ha suonato ma nessuno rispondeva. Si è ricordato della sua abitudine di nascondere la chiave, l'ha presa ed è entrato. Quando ha trovato il corpo mi ha telefonato. Io ho intuito cosa era successo. È quello che ti dicevo l'altro giorno: Francesco non ha retto al peso che si portava dentro da vent'anni. Ho chiesto a Gabriele di cercare l'originale del libro. Se c'è prendilo, gli ho detto. E prendi anche gli studi che aveva fatto sul Baruc.

Padre Girolamo si fermò. Non aveva bisogno di rifiatare, ma di vedere la reazione alle sue parole sui volti di Giovanni e Anna.

— Come puoi immaginare — riprese — trovarlo là è stata la conferma definitiva che era stato proprio Francesco a rubarlo vent'anni fa. Per nascondere il suo furto era stato costretto a uccidere Leonardo. Capisce signora — disse rivolto con tono quasi affabile ad Anna — che la sua intervista mi ha incuriosito? Volevo sapere se esisteva un'altra versione originale. Volevo capire chi le aveva fornito quelle indicazioni assolutamente autentiche. Perché una cosa è sicura: chi le ha dato il materiale per l'intervista aveva maneggiato la versione ebraica del Baruc.

— E chi ha ucciso Anselmo?

Giovanni sorprese ancora Girolamo. Era riuscito nell'intento di fargli confessare che il Libro di Baruc era tornato nelle sue mani. Nella difesa del monaco c'era una piccola breccia: ora si trattava di allargarla.

— Padre Anselmo morto? Ammazzato? Quando? Dove?

— Sì, padre Girolamo. Anselmo è stato ucciso. Fatto saltare per aria con un pacchetto bomba nella Fondazione nella quale passava le sue giornate a studiare testi biblici — disse Giovanni deciso. — Alzò lo sguardo su Anna che continuava ad assistere in silenzio. La tensione stava salendo. Sapeva che lei non avrebbe retto a lungo. Lui invece si sentiva calmo come il giocatore che conosce a memoria lo schema della partita. E il match stava andando quasi come se l'era immaginato.

— Scusa Giovanni, ma è esattamente il tassello che mancava. — Padre Girolamo pensò che ormai l'aveva in pugno. — Io non so — riprese — quando padre Anselmo è tornato in Italia, o forse addirittura a Brescia. Ma prova a riflettere. Per qualche motivo viene a sapere della conferenza di Francesco: esegesi della versione originale del Libro di Baruc. Che cosa vuoi che abbia pensato? Che era stato Francesco a prendersi il manoscritto vent'anni fa. E a quel punto sospetta anche che sia stato il vecchio allievo ad ammazzare Leonardo. Gli chiede un incontro. Francesco capisce che non c'è altra strada che eliminare anche Anselmo. E ancora una volta colpisce alle spalle. Come allora. Ti ricordi come era stato ammazzato Leonardo, vero? Ma non ti rendi conto che tutto torna, ogni tassello va al suo posto?

Anna stava piangendo. Don Giovanni aveva ascoltato in silenzio. Quando parlò, sembrò voler chiudere la ricostruzione di Girolamo.

— E così anche il suicidio troverebbe una conferma nell'omicidio di Anselmo. Francesco aveva due morti sulla coscienza e, soprattutto, si era reso conto che c'era qualcosa di incancellabile, qualcosa che non avrebbe potuto più fuggire: il rimorso. E per togliersi la vita ha aspettato proprio la sera della conferenza.

— Vedo che cominci a capire — sospirò Girolamo.

— Solo un'ultima domanda, padre. Perché in tutti questi anni non ha fatto nulla per tornare in possesso del manoscritto?

— Hai detto bene prima. Una questione di tattica. Credevo che la prima mossa toccasse a Francesco. E del resto anche quando lui è uscito allo scoperto per la conferenza, io mi sono limitato ad aspettare che le cose accadessero — concluse il monaco tirando un sospiro profondo.

Giovanni si alzò portandosi alle spalle di Anna. Il caschetto dei capelli di lei si chiudeva davanti al viso, coprendole gli occhi. Le appoggiò le mani sulle spalle. Attraverso la finestra si ritrovò a fissare i passeri che saltavano tra le siepi del giardino. Il sole non superava più il muro del palazzo. Pensò al lungo corridoio che si era fatto buio. Rivide il labirinto disegnato dal marmo e capì che era tempo di uscirne.

— Io ho ascoltato attentamente, padre Girolamo — disse. — Ora provi a seguirmi lei. L'altro giorno quando sono venuto qui, lei mi ha messo con le spalle al muro. La ricostruzione psicologica della storia e degli attori era perfetta, ma vista, come dire, da un'angolatura fissa. Senza la possibilità di fare un passo indietro per vedere l'insieme. C'era un particolare del quale io ero sicuro, ma che in quel quadro non trovava posto. Francesco era entrato in possesso solo di recente del manoscritto: ne abbiamo trovato le prove nel suo studio.

Padre Girolamo lo fissava silenzioso. Anna aveva fatto scivolare la sua mano sotto quelle di Giovanni. Lui sentì che era gelata. — E se era vero quel che io pensavo —

riprese dopo un attimo — be' allora tutta la storia si poteva raccontare anche in un altro modo. E senza sconvolgere la psicologia dei protagonisti.

Lasciò la mano di Anna e cominciò a camminare per la stanza senza smettere di parlare.

— Francesco non aveva alcun manoscritto. Il titolo della conferenza era una forzatura per stimolare la curiosità del pubblico. E accidenti se è riuscito nell'intento! Quella forzatura ha ingannato sia lei sia padre Anselmo. Cominciamo da Anselmo. Torna in Italia, all'incirca sei mesi fa. Nome falso, nuova vita. È malato e decide di aspettare la morte quietamente. Intorno al dieci di dicembre, ho controllato, la città è tappezzata di manifesti che annunciano le manifestazioni di Soncino. Anselmo vede l'annuncio della conferenza di Francesco. Si ricorda del suo vecchio discepolo. Il tema non lo trae in inganno. Sa che Francesco non può avere il manoscritto, per la semplice ragione che alla fine di quell'estate del 1970, andandosene da Santicolo, il vecchio priore lo aveva portato con sé. Ma adesso pensa che la persona giusta per conservare il Baruc, e per farlo conoscere, è proprio Francesco. Gli sembra che, pur con vent'anni di ritardo, il cerchio si possa finalmente chiudere. Si mette in contatto con lui e glielo fa avere.

Girolamo ascoltava assorto. Anna si stupì che il monaco non reagisse. Giovanni continuò: — È solo da quel momento che Francesco comincia a lavorarci. Io credo che abbia avuto il manoscritto intorno alla metà di dicembre. Ma il manifesto della conferenza, che non poteva ingannare Anselmo, ha ingannato Girolamo: lei sapeva benissimo che a prendere la versione originale del libro era stato Anselmo. Quando lei ha visto il tema della conferenza ha cominciato a pensare che Anselmo era tornato e che doveva avere ceduto il manoscritto a Francesco. È stato allora che lei, padre Girolamo, ha cominciato a fare delle ricerche. Direttamente o attraverso qualche amico all'oscuro di tutto. Probabilmente ha persino telefonato alla sorella di Anselmo. Non so come, ma alla fine l'ha trovato.

— Stai farneticando, adesso ho capito dove vuoi arrivare, ma non ci sto — Girolamo fece per andarsene. Ma Giovanni afferrò la carrozzina.

— No, ora mi devi ascoltare fino alla fine — gli gridò, accorgendosi di essere passato improvvisamente al tu. — Prima hai fatto saltare per aria Anselmo. Poi hai torturato Francesco. Non so se l'hai ucciso direttamente. Ma anche se si è suicidato, sei stato tu a mettergli in bocca quella pillola. Devi avergli detto che con la morte di Anselmo e con il manoscritto in suo possesso, era diventato automaticamente il sospettato numero uno. Hai avuto ragione tu. Lui si è ammazzato.

— Giovanni, vorrei solo che tu riflettessi. — Adesso la voce del monaco era accorata. — Ma perché avrei dovuto ammazzare padre Anselmo? Non ha senso.

— Per due ragioni. La prima: lui sapeva che eri stato tu a uccidere Leonardo. Per questo se ne era andato da Santicolo. Non aveva avuto il coraggio di denunciare un confratello reso folle dalla difesa di una fede legata alla tradizione, ma si era reputato indegno di continuare a servire Dio. Dunque il suo rientro voleva dire la ricomparsa di un testimone pericoloso. Ma c'è anche un secondo motivo: dovevi fargli pagare il furto. Lui ti aveva sottratto il Libro di Baruc, era riuscito a tenere in scacco le tue tesi tradizionaliste.

Giovanni era salito definitivamente in cattedra. Ora sapeva che sarebbe arrivato fino in fondo. E che in fondo avrebbe vinto lui.

— La mia teologia ha avuto seguaci in tutto il mondo — squittì Girolamo. Stava perdendo il controllo.

— Non mi pare proprio. Eri partito bene, è vero. Io sono stato uno di coloro che ti hanno letto e studiato con attenzione. Non ti condividevo, ma non potevo negare la profondità di alcune intuizioni. Poi, ad un certo punto, ti sei arroccato, sei diventato sterile, ti sei perso in una vuota elencazione di princìpi. Credo sia cominciato quando ti ha preso la paura di vedere la tua teologia messa in crisi dalla possibile ricomparsa del Libro di Baruc. Anche questo dovevi far pagare ad Anselmo.

Giovanni si rese conto che non aveva ancora lasciato la carrozzina di padre Girolamo.

— Forza, ora spiegami perché avrei ammazzato Leonardo? — chiese il vecchio con aria sprezzante.

— Perché voleva rivelare la scoperta del Libro di Baruc, mettendo in crisi la base storica della tua teologia.

— No, Giovanni, tu sbagli. Non avrei mai ammazzato per questo.

La voce del vecchio monaco era rotta dall'emozione, eppure Giovanni vi lesse ancora una determinazione ostinata.

— Tu sapevi che Leonardo avrebbe parlato. E non potevi permetterlo — lo incalzò. Aveva avvertito che Girolamo era stanco. Che stava per fare un altro piccolo passo nella direzione verso la quale lo stava dirigendo.

— Non ti crederà nessuno. È una ipotesi senza fondamento. Non hai uno straccio di prova per sostenere quello che dici.

— Ne ho, invece.

— Stai bluffando... — gridò il monaco.

— Lo dirai alla fine. Cominciamo da padre Anselmo. Temeva qualcosa. Non a caso si era scelto un nuovo nome e aveva chiesto alla sorella di non dire ad alcuno che era tornato. Aveva paura che tu lo scoprissi, non c'erano altri motivi per tanto segreto. Poi c'è il Libro di Baruc, passato dalle mani di Anselmo a quelle di Francesco e finito nelle tue.

— Ma queste non sono prove, sono illazioni. Come puoi dimostrare che la versione originale del libro è tornata nelle mie mani?

Giovanni sembrò non sentirlo.

— Poi ci sono le frasi tratte dalla Bibbia con le quali è stato contrassegnato ogni omicidio. Credo che tutto sia cominciato per caso. Vicino al cadavere di Leonardo c'era una Bibbia aperta all'Ecclesiaste e uno dei versi era sottolineato. Ti ricordi quale vero?

— Sono solo sciocchezze...

— *C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare*. Questa era la frase. A sottolinearla era stato Leonardo. Manifestava la sua volontà di raccontare tutto. A te l'idea di quel segno di riconoscimento che legava i morti per la causa del Baruc deve essere piaciuta. E siamo a Francesco. Potrei sbagliare, ma credo che tu abbia chiesto a Gabriele di sottolineare un verso del Baruc: *perché ti contamini con i cadaveri*...

Giovanni troncò la frase e rimase in attesa. Girolamo si difese ancora.

— Ma anche questa non è una prova. E poi accanto all'uomo trovato dilaniato e che tu dici essere padre Anselmo non hanno trovato alcun messaggio. Dunque cade anche questa tua ultima disperata ipotesi.

— Giovanni, chiamiamo il commissario Anassi — intervenne all'improvviso Anna, ormai vicina a una crisi di nervi.

— Ancora un momento. Resisti ancora un momento, ti prego — disse il prete alzandosi.

— Questa mattina sono andato alla Fondazione Civitas. E sai chi ci ho trovato? Proprio il commissario Anassi. L'aveva chiamato il responsabile. Proprio questa mattina è arrivata una lettera per Augusto Di Pisa, è questo il nome che Anselmo si era scelto. Una busta con dentro solo un foglio giallino, che riportava una frase senza firma. Un versetto della Bibbia. Ma sai quale è la cosa straordinaria? La lettera era stata spedita per corriere due giorni prima del pacco che ha dilaniato Anselmo. Chi l'ha spedita voleva essere sicuro che arrivasse prima del pacco mortale.

— E che cosa diceva la frase? — chiese Girolamo ormai sfinito.

Giovanni non rispose subito.

— Sai che cosa è accaduto? È finita dietro la rastrelliera ed è rimasta lì per due mesi. Solo questa mattina l'hanno ritrovata e hanno subito mandato un ragazzo a consegnarla. Quando si dice il disegno oscuro della Provvidenza! Nel momento in cui si presenta il commissario per ritirarla, arrivo anch'io. — Fece una pausa. Poi riprese fissando Girolamo negli occhi: — È proprio necessario che ti dica che cosa c'era scritto? *Possa io morire della morte dei giusti e sia la mia fine come la loro*. Una bellissima frase del libro dei Numeri. Il tuo motto degli anni di Santicolo.

Le lacrime stavano solcando il viso rugoso del vecchio monaco. Ma Giovanni non poteva più intenerirsi.

— La lettera doveva arrivare prima del pacco — singhiozzò Girolamo. — Volevo far sapere ad Anselmo che l'avevo trovato. Forse volevo metterlo in guardia. Ero sicuro che poi l'esplosione avrebbe distrutto ogni cosa.

Abbassò il capo e senza guardarlo chiese a Giovanni: — Ma come facevi a ricordarti il mio motto?

— Non me lo ricordavo proprio. È stato Leonardo a suggerirmelo.

Girolamo lo fissò: nel suo sguardo si mischiavano orrore e paura.

— Siamo stati a Santicolo e abbiamo ritrovato nella sua Bibbia la lettera con la quale tu lo accettavi per il corso estivo — concluse Giovanni. — È su quel foglio che l'ho visto.

Una storia complicata

Il commissario Anassi arrivò tardi anche stavolta.

Fu Giovanni ad aprirgli facendo strada a lui e a Sortino, senza parlare, verso lo studio di Girolamo.

Pochi minuti prima, mentre il prete componeva il numero di telefono del commissario e Anna singhiozzava ormai distrutta sul divano, l'anziano monaco si era allontanato in silenzio.

Era stata Anna a sentir scattare la serratura della porta dello studio. Per un attimo aveva smesso di piangere, tendendo l'orecchio. Mentre Giovanni posava il ricevitore dopo aver parlato con Anassi, i loro sguardi si erano incrociati per un breve istante, interrogativi.

La risposta era venuta da una detonazione secca. Poi un tonfo. Nel giardino curato della casa dell'Ordine, l'ultimo filo di luce di quel pomeriggio limpido aveva illuminato il profilo spaventato di un passero che fuggiva. Giovanni aveva sentito quel frullare d'ali amplificato, sperando gli bastasse per coprire il crepitio metallico della pistola.

La porta dello studio era chiusa a chiave, ma loro due non avevano bisogno di aprirla. Aspettarono seduti sul divano. In silenzio.

Ora che erano arrivati alla fine di quella parte del loro viaggio in comune, Giovanni aveva la sensazione fisica che nulla sarebbe stato più come prima. Fino a quel momento la ricerca dell'assassino di Leonardo e di Anselmo era stata la risposta che riusciva a dare a ogni dubbio sul suo rapporto con lei. Ma adesso?

Fu Sortino ad abbattere la porta chiusa con una spallata. Un colpo insospettabilmente deciso per un uomo della sua corporatura. Il cadavere di Girolamo giaceva a terra, scomposto, con la pistola ancora in mano e una macchia rossa, quasi un'aureola, intorno alla testa.

Anna lo vide per ultima, sbucando dietro le spalle del vicecommissario, di Anassi e di Giovanni che lo avevano raggiunto. Fu stupita del fatto che il primo cadavere della sua vita non la emozionasse. Anzi: sembrava così distante, irreale. Si sorprese a vederlo come in un film, un giallo americano. Invece del vecchio monaco, per terra immaginò la silhouette della vittima, tracciata col gesso bianco dai detective. Poi scoppiò di nuovo a piangere.

Giovanni chiese il permesso di accompagnarla a casa. — Poi torno a spiegare tutto.

Era contro ogni regola, ma Anassi capì che non poteva fare diversamente.

Nemmeno lungo la strada parlarono. Il prete si fermò a comprare dei panini: fu l'unico genere di conforto che gli venne in mente. Scesi dall'auto, lei si appoggiò alla sua spalla delicatamente. Lui ebbe un sussulto. Le posò la mano sulla schiena e la guidò dolcemente al portoncino.

— Ci metto il meno possibile, tu intanto riposa — disse solo. La lasciò che infilava le chiavi nella serratura.

Si rimise al volante sentendosi improvvisamente stanco. Avviò il motore e si accorse che, senza chiederla, si era praticamente impossessato dell'auto di Anna. In condizioni normali non l'avrebbe mai fatto. Realizzò quante trasgressioni aveva accumulato in quei giorni e cercò di pensare a quante ancora ne sarebbero venute. Se avesse avuto il tempo di sedersi a un tavolino con se stesso avrebbe probabilmente concluso che la sua vita era stata sconvolta. Ma in realtà tutto era avvenuto molto naturalmente e l'unico segnale di alterazione era una sorta di euforia che da qualche giorno lo accompagnava. Promise a se stesso che, comunque, ne avrebbero riparlato. Scacciò un'ultima immagine di Anna, sola a casa, che cercava di intrufolarsi nella sua mente e fece rotta verso il suo dovere.

Alla casa dell'Ordine Anassi lo aspettava in piedi vicino alla finestra. Fuori si era fatto buio e il commissario poteva solo intravedere i colonnati della galleria che circondava il giardino. In lontananza una luce fioca, ma non avrebbe saputo dire da dove provenisse. Immaginò una situazione di raccoglimento, di preghiera.

La voce di Giovanni lo fece sussultare.

— Mi dispiace di averla fatta aspettare, ma la signora Villa era davvero sconvolta. Lei capisce.

Anassi si girò di scatto. Rimase un attimo senza parole.

— Credo che lei abbia diverse cose da raccontare, don Testa — disse senza nascondere un tono aggressivo, che però non andava oltre un bonario rimprovero. Se ne stupì: in realtà avrebbe voluto essere molto più duro.

Giovanni si sedette sul divano e guardò il commissario. Stava cercando il modo di iniziare il racconto quando i suoi pensieri furono interrotti da Sortino.

— Vincenzo, di là abbiamo finito. I ragazzi andrebbero. Sai, sono già fuori orario...

Si bloccò vedendo Giovanni. Avrebbe voluto chiedergli una montagna di cose, ma sapeva che il gioco era in mano al suo superiore. Si morse le labbra.

— Hai ancora bisogno di me? — chiese ad Anassi.

— No, vai pure anche tu Sortino — rispose il commissario, facendo passare lo sguardo dal suo vice al prete. — Io e don Giovanni ci fermiamo ancora un po' a chiarire questa faccenda.

— È una storia lunga e complicata. Difficile da raccontare e anche da credere — esordì Giovanni.

— Lei ci provi. Io non ho fretta. Ho solo la necessità di capire — disse Anassi.

Giovanni cominciò raccontando tutto dal principio, da quell'estate del 1970 che aveva cambiato la loro vita. Spiegò con chiarezza, concatenando i fatti, legando tra loro anche le cose apparentemente più lontane. Il prete avvertiva, a mano a mano che il racconto procedeva, che più che straordinari, quei fatti erano incredibili.

— Vede, se Anna non fosse stata presente alla conferenza tutto sarebbe finito nel nulla. La polizia avrebbe un cadavere dilaniato da passare negli archivi dei morti senza nome. Uno stimato professore di storia delle religioni si sarebbe portato per sempre la patente di suicida per esaurimento psicofisico. Padre Girolamo... sarebbe vivo, ma con un macigno sempre più insopportabile da tenersi nell'anima.

Giovanni aveva concluso.

Il commissario si teneva il mento tra pollice e indice.

— Quindi, secondo lei, il movente è questo famoso Libro di Baruc? Ci crede se le confesso che ne ignoravo persino l'esistenza?

— Non è il solo, commissario, mi creda.

— Tutto nascerebbe dal desiderio di padre Girolamo di mantenerne nascosta l'esistenza per fare in modo che le sue tesi teologiche non venissero messe in discussione. Dico bene? — chiese Anassi cercando una conferma.

Il prete annuì.

— Ma voi ragazzi eravate in quattro. In quattro conoscevate l'esistenza di questo benedetto libro. Quindi c'era sempre il rischio che qualcuno di voi potesse parlare. Perché padre Girolamo si è preoccupato solo di Leonardo?

— Ma è chiaro — disse Giovanni con un calore che non piacque ad Anassi. — Il nostro padre spirituale aveva capito che l'unico ad avere deciso di parlare era Leonardo. Né io, né Francesco avevamo la volontà di farlo. Gabriele poi restò a Santicolo sotto l'ala protettrice di Girolamo.

— Se non ho capito male c'era anche il bibliotecario. Ma a parte quello, voi tre, ci metto anche Gabriele, avreste potuto benissimo cambiare idea con il passare del tempo — obiettò il commissario.

— Certo. Ma su che basi avremmo potuto sostenere l'esistenza della versione ebraica del Libro di Baruc? Solo con la nostra parola. Troppo poco. Neppure Francesco, l'unico che abbia intrapreso la carriera dello studioso puro, si è più cimentato con quel tema, fino a quando non ha avuto tra le mani la versione originale.

Anassi fissò lo sguardo sulla finestra. Era notte, ormai, e la casa dei monaci era il regno del silenzio.

— Sa, invece, qual è l'unico mio dubbio? — riprese Giovanni. — Non riesco a immaginare padre Girolamo alle prese con gli ingredienti per confezionare un pacco bomba.

Anassi restò un attimo perplesso.

— Io invece riesco a immaginarlo benissimo — disse poi. — Forse non dovrei dirglielo, ma sullo stato mentale di quell'uomo, nella mezz'ora in cui lei ha accompagnato a casa la signora Villa, abbiamo raccolto testimonianze preoccupanti. Se non si fosse ucciso, credo che avrebbe finito la sua vita in un ospedale psichiatrico.

— Ora non ci resta che sentire quel vostro confratello Gabriele — aggiunse il commissario alzandosi — per vedere quanto c'entra in tutta questa storia.

— Ha ancora bisogno di me? — chiese Giovanni.

— No, direi proprio di no. Per noi il caso è chiuso — concluse Anassi indicando la porta.

Scesero le scale in silenzio. I monaci dovevano essere già nelle stanze. Uscirono e tirarono la porta per far scattare la serratura. Il colpo secco scosse l'aria con l'intensità di uno sparo.

Quando rientrò a casa di Anna, lei era al telefono. Gli aveva lasciato la porta socchiusa e ora la sentiva parlare nello studio. Giovanni restò per un po' nel salotto,

poi gli sembrò di origliare lei che telefonava, o che lei avrebbe potuto pensarlo. Alla fine decise di aspettarla in cucina.

Quando lo raggiunse, Anna non parlò. Si fermò vicino alla porta, appoggiandosi allo stipite con le braccia conserte. Giovanni, all'improvviso, lesse nei suoi occhi i quarant'anni verso i quali si avviava.

Lui era seduto al tavolo di marmo, tra le mani un bicchiere ormai vuoto. Anna si avvicinò lentamente, quasi trascinata dalla sua mano tesa in una carezza. La passò dolcemente tra i capelli di Giovanni, mentre il suo corpo si faceva sempre più vicino.

Lui evitò di alzare lo sguardo, ma poteva ugualmente vedere il seno di lei sfiorargli la testa, sentiva il suo profumo avvolgerlo. Per un attimo gli sembrò che la stanza avesse cominciato a girare tutto intorno.

Era chinata su di lui, ancora in piedi. Le sue labbra sfiorarono quelle di Giovanni, si fermarono, poi si avvicinarono ancora.

Lui non era sicuro di averla baciata o di averlo soltanto desiderato, ma capì di non poter andare oltre. Fece scivolare la mano dolcemente sul viso di lei, allontanandolo.

Anna si staccò bruscamente, arretrando ancora verso la porta. Poi tornò ad avvicinarsi lenta al tavolo, sedendo nella sedia accanto a quella di Giovanni.

— Mi sento vecchia — disse quasi parlando tra sé. Alzò lo sguardo e incrociò quello di lui. — Al telefono era mio figlio, ho dovuto raccontargli tutto. Glielo dovevo.

Giovanni cambiò argomento all'improvviso, come se il suo pensiero avesse seguito un'altra strada, completamente estraneo alle ultime parole di lei. Aveva fatto fatica a diradare la nebbia dalla quale si sentiva avviluppato, ma alla fine aveva visto una luce. Era la soluzione alla quale si era abituato fin da ragazzo, lasciando che i problemi vagassero liberi nella mente finché non si apriva uno spiraglio. Bastava quello squarcio, una verità, un'intuizione, per mettere in fila ogni cosa, per dare una risposta a tutte le domande.

— Anna, io credo di amarti — disse tutto d'un fiato — ma non voglio interrogarmi sui miei sentimenti.

Lei riabbassò lo sguardo. Lui continuò: — Anna, io voglio amarti. — Esitò. Faticava a trovare le parole. — Io ti amo — sussurrò alla fine — ma questo sentimento non può cambiare la mia vita.

Gli era sembrato di avere parlato per ore. Si accorse di aver detto pochissimo. Si chiese se sarebbe bastato, perché in ogni caso non trovava altro da dire.

Lei giocherellava con un portatovaglioli, un cerchio di legno colorato che faceva rotolare da una mano all'altra.

— Credo sia giusto così — trovò la forza di dire alla fine.

La sua mano si avvicinò lungo il tavolo di marmo verso quella di Giovanni. Esitò, poi la raggiunse stringendola. Il portatovaglioli scivolò giù dal tavolo terminando la sua corsa sul pavimento. Ma nessuno dei due si mosse. Restarono così, senza parlare, per un tempo che parve a entrambi spropositato.

Fu Anna a rompere il silenzio. La sua domanda attraversò l'aria, vibrando come una scarica elettrica.

— Perché non hai detto tutta la verità su Leonardo? — domandò allontanando la mano da quella di lui. Glielo chiese con naturalezza, come se fosse stata presente al suo colloquio con il commissario.

Giovanni parve stupito.

— Ho detto tutto quello che sapevo — replicò.

Lei si passò le dita tra i capelli.

Restando seduto, Giovanni si piegò di lato a raccogliere il cerchio di legno colorato. Quando si rialzò e tornò a guardarla i lineamenti del suo viso si erano fatti duri.

Nella cripta

Settembre 1970

La cripta era il cuore del Monastero. Il nocciolo intorno al quale si era sviluppata la costruzione e la vita di Santicolo. Era a forma di croce con l'altare centrale costruito su uno sperone di granito. La volta era sorretta da quattro pilastri di pietra messi all'incrocio dei due assi della croce. Non c'era elettricità, là sotto. Lumi a olio illuminavano un crocifisso.

Leonardo aprì la porta, di fronte al piccolo altare. Un cono di luce si infilò dentro il buio della cripta. Durò un secondo, ma gli bastò per rendersi conto della disposizione delle panche di legno. Andò a sedersi sul fondo del lato di destra. Il lato più scuro.

Era la seconda volta che si recava là sotto. Cercava la solitudine e la concentrazione necessarie per riflettere. Stavano avvenendo dentro di lui due mutamenti sconvolgenti, ai quali non era preparato. Due cambiamenti che avrebbero segnato il corso della sua vita. Due storie diverse che venivano a maturazione in quel luogo imprevisto. Diverse, ma nate da una medesima radice.

C'era innanzitutto un sentimento incontenibile di rivolta. Lo aveva respirato in quegli anni di grandi sommovimenti sociali, ma era stato costretto a controllarlo, a viverlo come un dibattito tutto interno a sé e al luogo nel quale si apprestava a diventare uomo. E invece ora la necessità di essere se stesso, di gridare le sue ragioni, stava diventando insopprimibile. Il Libro di Baruc era solo il pretesto. Era una scoperta straordinaria, senza dubbio. Ma la sua volontà di renderla manifesta subito, discendeva dalla necessità di ribellarsi al dettato che padre Girolamo e padre Anselmo gli avevano imposto. Non era la scoperta in quanto tale il motivo del suo pretendere la divulgazione del libro, quanto il bisogno di ribellarsi.

«Ecco, finalmente l'ho pensato» si disse.

Il secondo fatto straordinario di quell'estate era l'amore. Si era innamorato di Anna. Non sapeva come sarebbe finita. Ma sapeva che quel sentimento nuovo che gli stava riempiendo il cuore era qualcosa del quale difficilmente avrebbe saputo fare a meno. C'era una passione nuova dentro le cose che faceva, un senso d'attesa che non riguardava solo l'oggetto del suo desiderio, ma che finiva per contaminare ogni atto, ogni gesto della sua vita. Non aveva mai provato nulla del genere. Nulla.

Le fiammelle di luce ondeggiavano, come se l'aria si muovesse, seguendo il lento respiro di quel luogo.

Leonardo provò un brivido lungo la schiena. Decidere era difficile. Non per gli anni di studio, non per l'investimento su quel progetto, ma per il nuovo che la decisione implicava. Decidere era difficile, ma necessario.

«Tu sai che ho una sola strada? Lo sai che cosa deciderò vero?...»

La porta si aprì. Il buio della cripta venne squarciato dalla luce dell'esterno. Entrò un monaco. Leonardo trasalì e perse il filo dei suoi pensieri. Là in fondo non poteva

essere visto. Passò un minuto infinito combattuto tra la decisione di alzarsi e uscire e quella di rimanere nascosto in attesa che il monaco se ne andasse. Far sapere di essere rimasto lì sotto a riflettere era come confessare un filo segreto nei pensieri, voleva dire suscitare la curiosità di conoscere. Era ancora preso dal dubbio quando la porta si aprì una seconda volta e dentro la cripta si infilò, rapidamente, come se non volesse farsi vedere, un altro monaco.

Andò a sedersi accanto al primo. Leonardo non lo riconobbe, anche se poteva vederne la sagoma. Bastava che si sporgesse appena, evitando così la mole della colonna.

A quel punto sentì di non avere scelta. Avrebbe aspettato che i due se ne andassero prima di lasciare la cripta. Si sporse un poco. La luce dei ceri gli regalava il profilo nervoso del secondo monaco. Non riusciva a stare fermo, come fosse in preda a una agitazione interiore. Del monaco entrato per primo vedeva invece l'ombra proiettata sulla parete. Un'ombra enorme e immobile. Era calmo, concentrato dentro la sua preghiera.

Leonardo faceva spostamenti minimi del busto e rimaneva in attesa. Ad un certo punto sentì quanto fosse assurda la scelta di starsene là dentro. Non doveva spiegazioni a nessuno. Sì, si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato. Restare là sotto non visto, come uno che origlia di nascosto lo metteva a disagio. E poi l'aria si stava caricando di tensione, come se nella cripta stesse per accadere qualcosa.

«Meglio che me ne vada ora» pensò. Fece per alzasi, ma quella frase sussurrata lo inchiodò al suo posto.

— Ti devo parlare, non sopporto più di vivere così.

La voce era irriconoscibile. A giudicare dal punto di provenienza si sarebbe detto che a parlare fosse stato il secondo monaco. — Questo stato d'attesa mi sta consumando...

Leonardo si sporse. Sì, ora ne era sicuro. A parlare era il secondo monaco.

— Credo che tu te ne sia accorto, anche se ho costruito una barriera intorno al mio cuore e alla mia passione. Se qualcuno lo venisse a sapere credo che non mi resterebbe che sparire.

Leonardo si sentì morire.

— Vederti, parlarti, incrociare il tuo sguardo mi è vitale. Non fraintendermi, non ti chiedo di essere corrisposto. Ma comprensione, quella sì. Prendi quanto ti sto dicendo come se fosse la confessione di un monaco al suo priore.

Dunque il monaco che se ne stava in silenzio ad ascoltare era padre Anselmo. Ma chi poteva avere l'ardire o la disperazione di una simile confessione? Leonardo pensò che doveva rappresentare un'autorità dentro il Monastero. Ne era certo, non poteva essere un semplice confratello. Quella non era un confessione in senso sacramentale, era la confessione di un amore. Cominciò ad avere paura. Sentiva il pericolo materializzarsi intorno a lui.

— Ascolta Girolamo. Ti parlo con l'autorità e l'amore del padre. L'unica autorità e l'unico amore che Dio consente a chi lo sceglie. Non c'è posto per la carne nella vita di chi sceglie Dio. Né di uomo né di donna. Ognuno di noi è chiamato a fare i conti con le proprie pulsioni, le proprie passioni. Ma ne deve uscire da sé. Hai fatto bene a parlarmene se questo ti è di sollievo. Hai fatto male se speravi di essere corrisposto.

Ma vista la responsabilità che tu hai all'interno della nostra comunità ti devo mettere in guardia...

— Non è necessario.

— Lo è. Se non sai governare la tua passione, la tua passione può travolgerti, o travolgere chi ti sta intorno. E ora mettiti in ginocchio. Hai detto che era una confessione e io ti voglio assolvere.

— No, non ne ho bisogno. Non sei ancora il mio confessore.

Un piccolo sibilo percorse l'aria. Padre Girolamo sobbalzò.

— Chi c'è, chi c'è là infondo?

Il priore gli mise una mano sulla spalla.

— Calmati, non c'è nessuno. È solo il rumore di una candela che ha consumato tutta la sua cera e si è spenta.

Leonardo pensò che i due monaci non potevano non sentire il rimbombare del suo cuore. Gocce di sudore gli scendevano lungo la fronte. Trattenne il fiato.

— Capisci che cosa intendo quando dico che la passione può travolgerti e travolgere chi ti sta intorno? Che cosa sarebbe accaduto se anziché un fantasma, là in fondo ci fosse stato qualcuno?

Girolamo stava tremando. Era sconvolto. Si ritrasse per sfuggire al braccio del priore che lo cingeva. Fu allora che si spostò con la testa oltre il campo visivo nascosto dalla colonna. Se fosse stato in piena luce i suoi occhi avrebbero incrociato quelli di Leonardo. A tradire il giovane fu il luccichio della medaglia d'oro che raffigurava l'angelo custode, un regalo per la sua prima comunione.

Là in fondo c'era qualcuno. Ora padre Girolamo ne era sicuro. Aveva smesso di tremare. Gli occhi battevano l'oscurità palmo a palmo.

— Hai capito quanto ti ho detto?

— Sì, ho capito. Ma...

— Niente ma. E ora preghiamo.

Si erano messi in ginocchio.

La paura era diventata terrore. Leonardo aveva voglia di gridare, di scappare da quel luogo.

— Andiamo — disse padre Anselmo.

Leonardo vide i due monaci fare il segno della croce, genuflettersi davanti all'altare e avviarsi all'uscita. Ora era di nuovo solo. Il cuore rallentò il battito. Ma il terrore era ancora dentro la cripta. Che cosa sarebbe accaduto se lo avessero scoperto? Padre Girolamo non avrebbe sopportato l'idea che qualcuno sapesse. Sarebbe arrivato anche a uccidere? Sì, e padre Anselmo lo aveva capito.

«Calmati, nessuno ti ha visto» si disse Leonardo.

D'accordo, ma dimenticare l'accaduto non sarebbe stato facile. Pensò che ormai i due monaci dovevano aver raggiunto le loro celle. Pensò che il pericolo immediato doveva essere finito.

Padre Anselmo era chino sull'inginocchiatoio della sua cella. Aveva intuito il potenziale esplosivo nascosto nell'animo di Girolamo. Il padre spirituale, il teologo lucido e geniale, tanto rigido e tradizionalista, era squassato dalla passione. Una passione pericolosa per l'intera comunità di Santicolo. Qualcosa avrebbe dovuto fare.

Ma non sapeva cosa. E del resto non immaginava che il pericolo fosse immediato. Anzi, pensava, quella confessione era servita a placare il cuore del confratello.

Padre Girolamo era salito nella sua cella. Ma appena varcata la soglia, anziché sentirsi al sicuro, avvertì una sensazione di pericolo, come un animale sorpreso nel suo punto di debolezza e dunque facile preda. Quel luccichio in fondo all'oscurità della cripta lo stava già ossessionando.

«Calmati, non c'era nessuno. Non poteva esserci nessuno là in fondo». Ma nonostante si ripetesse questa cantilena fino alla nausea, l'angoscia non gli lasciava lo stomaco.

Aprirsi ad Anselmo era stato necessario. Ma ara sentiva tutta la pericolosità di quel gesto. Il priore avrebbe mantenuto il segreto, questo era sicuro. Ma ora aveva su di lui un potere che Girolamo non aveva mai voluto concedere ad alcuno. È vero, non era da Anselmo usarlo. Ma come esserne certo?

La mente tornò al luccichio in fondo alla cripta. Doveva togliersi il dubbio, altrimenti avrebbe vissuto per sempre nel terrore.

Uscì dalla cella e percorse a ritroso corridoi e scale verso la cappella. Stava per raggiungere la porta, quando vide il pesante legno muoversi piano cigolando sui cardini. Fece appena in tempo a fermarsi e a nascondersi nell'incavo che ospitava la statua di san Giuseppe. Si infilò dietro la massa in legno del santo.

La porta si aprì del tutto. Leonardo guardò intorno per accertarsi di non essere visto. Poi, a passi rapidi, raggiunse le scale.

Mentre gli passava davanti, Girolamo vide luccicare la medaglietta che gli ondeggiava sul petto.

*

Anna aveva riacquistato tutta la sua decisione. Senza parlare costrinse Giovanni a seguirla nel salotto. Restò in piedi camminando avanti e indietro, mentre lui sedeva sul divano, accanto al giaccone che aveva lasciato lì entrando.

Giovanni era immobile, le braccia prive di energia appoggiate sulle gambe, un senso di vuoto che partiva dallo stomaco e arrivava al cervello. In mano stringeva ancora il portatovaglioli di legno rosso.

Lei cominciò a raccontare: — Leonardo non fece nomi, ma mi accennò a una scena a cui aveva assistito. Era sconvolto: un monaco che confessa la sua passione a un altro. E quei monaci senza nome, ora lo so, erano Girolamo e Anselmo. Oggi c'è stato un solo momento in cui nella voce di Girolamo ho sentito vibrare la verità: quando ha detto che non avrebbe mai ammazzato per difendere le sue tesi.

Giovanni si mosse appena. Lei continuò. — Quando uccisero Leonardo non pensai che l'omicidio potesse essere in qualche modo legato a quella storia. Lui mi aveva spergiurato che là sotto, nella cripta del monastero di Santicolo, non l'aveva visto nessuno.

Giovanni parlò lentamente, con le parole che si facevano più sicure mentre la sua coscienza si liberava, a uno a uno, di tutti gli incubi.

— Allora non ho avuto sospetti, anche se sentivo che qualcosa non andava. E comunque ho rimosso tutto — disse.

E poi, senza aspettare che Anna parlasse: — La verità ho cominciato a intuirla davvero quando ho visto gli appunti di Leonardo sull'Ecclesiaste. Non so se era un segnale o solo la testimonianza di ciò che lo angosciava, ma non poteva non farmi tornare in mente la discussione su Gilgameš, i turbamenti nell'affrontare il tema dell'omosessualità riferito alla condizione della vita monastica. Forse già allora Leonardo voleva dirmelo, farmelo capire. Forse si aspettava che io gli chiedessi qualcosa. Ma non l'ho fatto.

Si interruppe per guardare Anna che si era seduta.

— La conferma l'ho avuta soltanto ieri, quando a Piona ho potuto parlare con il monaco che fu allontanato da Santicolo. Anche lui non ha voluto fare nomi. In realtà non voleva parlare per nulla. Ma dal poco che ha detto, ho capito che anche dietro la sua improvvisa partenza, dietro la sua punizione, c'era una passione inconfessabile.

Anna parlò quasi meccanicamente.

— In-con-fes-sa-bi-le — scandì. — Per questo Girolamo ha ammazzato Leonardo; per questo dopo vent'anni ha dovuto uccidere anche Anselmo, l'unico a sapere e che per giunta l'aveva respinto. E ha costretto al suicidio Francesco, che aveva rivisto il priore, facendo piombare anni di segreti sulla sua fragilità.

— Quale che sia stata la miccia che l'ha innescata, è una storia finita — disse lui sorridendo. — Girolamo l'ha chiusa uccidendosi.

Anche lei si sforzò di sorridere.

— Resta fuori solo il Libro di Baruc — disse dopo un attimo.

Lui si alzò, fermandosi davanti al divano. — No, non resta fuori — rispose pensoso. — Baruc è l'altra faccia della stessa storia. La stella polare che ci ha guidato alla verità. Ma ora mi chiedo se sia mai esistito realmente.

Appoggiò il portatovaglioli sul tavolino e le si avvicinò. Tornò a sorridere.

— Vestito così non sembri proprio un prete — gli disse lei, abbassando lo sguardo.

Lui scoppiò a ridere. Era troppa la tensione che andava sciogliendosi tutta insieme. La sua decisione su Anna, i fantasmi del passato che finalmente prendevano corpo, liberi di inondare la mente per poi scomparire definitivamente.

— Non costringermi a raccontarti la storia dell'abito che non fa il monaco — scherzò attirandola a sé. Poi la baciò, sulla bocca, castamente, perché sapeva che era giusto così.

— Non chiedermi se sto facendo quello che vorrei o quello che devo — le sussurrò, passandole le mani sul viso. — So solo che adesso non posso fare diversamente.

La lasciò e si girò verso il divano. Prese il giaccone e poi tornò a guardarla. Gli occhi di Anna si erano riempiti di lacrime.

— Hai deciso? — gli chiese con un filo di voce.

Giovanni sembrò non sentire. Infilò il giaccone e aprì la porta per uscire. Sulla soglia si fermò.

— No — le rispose alla fine, voltandosi a guardarla per un'ultima volta. — Qualcun altro ha deciso per me. Ma è stato molti anni fa.